

DANTE BONO



ARIA NATIVA

DANTE BONO

ARIA NATIVA

(*'NTRUPPECHENNO*)

Poesie e folklore sonninese

TPIPOGRAFIA DELL'ABBAZIA DI CASAMARI

- 1983 -

*La versione digitalizzata è stata curata dallo staff di Sonnino. Info
con l'autorizzazione della famiglia del prof. Dante Bono.
In questa versione è stato omesso il vocabolario sonninese
che sarà pubblicato a parte.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Mi è gradito esprimere il più vivo ringraziamento al collega Marino Bono per aver curato la revisione delle bozze in vernacolo. Ringrazio inoltre i pittori: Lamberto Giannetti, Enrico D'Elia, il prof. Nello Medoro, Innocenzo Santucci e Silvino Del Monte. Il prof. Umberto Bemabai e Orazio Condello per le foto.

*I vostri sani ammonimenti
ispirati ad una salda educazione
Cristiana
mi sostennero col sorriso
della fiducia in Dio.
A voi dedico
carissimi
papà e mamma
queste umili pagine.*

PRESENTAZIONE

Dopo il grande e caloroso successo ottenuto dal suo primo libro, Dante Bono ci propone un'altra raccolta di scritti vari che si pongono come continuazione del discorso di "Gente Nostra".

Il volume comprende, come il primo, una serie di brani poetici che spaziano dal ricordo personale al bozzetto di costume paesano, dalla rievocazione intima alla descrizione scanzonata.

Seguono notizie storiche, ricerche di costume, novelle e un nuovo vocabolario Sonninese più ricco e più ragionato di quello di "Gente Nostra".

Ciò che dà unità alle diverse parti del libro è il mezzo linguistico che le accomuna e cioè il dialetto Sonninese.

E' evidente che Dante Bono è il conoscitore più ferrato del nostro dialetto, destinato come gli altri a diluirsi nella lingua nazionale portata in ogni casa dalla televisione. Conosce un numero notevolissimo di parole dialettali avendo appreso e usato il dialetto come lingua madre; conosce, del dialetto, soprattutto le possibilità espressive, quelle, per intenderci, che caratterizzano la capacità comunicativa di un popolo. Ne conosce le pieghe più nascoste e i segreti che fanno a volte delle parole delle f olgorazfoni poetiche.

Ma come spiegare questo attaccamento dell'autore al suo e al nostro dialetto?

Non c'è altra risposta che nel suo grande amore per Sonnino.

Dante Bono, trasferitosi in città, ha portato dentro di sé l'immagine di Sonnino stretto intorno alla sua torre e animato dai suoi personaggi. E così questo amore, che si esprime in ricerche storiche, in ricerche di costume, nell'affettuoso vagheggiamento di personaggi e situazioni genuinamente popolari, diventa in alcuni casi poesia.

E' la poesia non della moderna angoscia del vivere, ma del ritorno alla semplicità dei sentimenti antichi e soprattutto del richiamo a quei rapporti umani che fanno di un Borgo una Comunità.

Il nostro vivere non è prima di tutto progresso della tecnica o ubriacatura consumistica, anche se tutto ciò, distribuendo il benessere, è presupposto di uguaglianza, ma è fondamentalmente rapporto sociale; è il realizzarsi di uomini autonomi in una società libera. E la dimensione della

piccola comunità di un paese, se questa comunità è cosciente della sua storia e dei suoi interni equilibri, aiuta a realizzarci.

Questo nuovo libro di Dante Bono con la sua testimonianza di semplici affetti, la descrizione di antiche tradizioni, l'amorevole cura e ricerca delle espressioni dialettali e la tollerante descrizione dei personaggi della nostra vita paesana è strumento per specchiarci nel nostro vivere quotidiano e per dare un senso a questa Convivenza.

Sonnino, 1983.

*Prof. Giuseppe MUSILLI
già Sindaco di Sonnino*

PREFAZIONE

Questo mio nuovo lavoro, che è un po' la continuazione del primo perché ispirato dagli stessi sentimenti di profondo attaccamento alla nostra "tera" e di grande entusiasmo per i tempi andati di Sonnino pieni di iragranza genuina e pittoresca, lo dedico alla gente buona di una volta, a quella gente che era l'espressione della parte più vera e più viva del nostro mondo.

Certamente ho approfondito il tema "folclore" incontrando, anche in questa occasione, lo scoglio della mia precedente esperienza letteraria: mettere per iscritto parole mai composte insieme per questo scopo.

La ricerca ha dovuto di nuovo obbedire, quindi, a esigenze di oculatezza e completezza sia per obbligo verso la mia coscienza sia per non disattendere la cortese attenzione già prestatami dai lettori.

Non mi è stato tanto difficile, comunque, perché tutte le volte che attingevo a qualche testimonianza, per altro spesso personale della mia infanzia e della mia giovinezza, mi sentivo fremere nell'intimo dell'anima perché esprimevo qualcosa di sonninese.

Questo è stata la molla che ha sollecitato la mia nuova iniziativa: la nostra Sonnino, le sue case ancora coi tetti antichi, che ancora sono l'abitazione di famiglie piene di rispetto e venerazione per le tradizioni della nostra terra, le sue strade in pendio da cui si scorgono, a tratti, scorci di cielo o di verdi pendici, la sua gente col suo profondo senso delle cose passate che mi danno un senso pieno e completo della storia di questo popolo e, poi, i suoi personaggi: quelli che emergono per il loro carattere squadrato come un masso ed immutabile come la roccia, pieni di brio, di spensieratezza e di fare paesano, così alla buona: Bambà Vastiano, Bandolina, 'Ncicco là Ciavola, Costantino e tutta la schiera dei monelli che si susseguono in una visione unitaria dell'attività paesana. E poi c'è il mio cuore che, per essere rimasto lì a Sonnino, mi ha raccontato persino delle monellerie della mia infanzia, del mestiere e dei sacrifici del mio papà e della mia mamma, delle feste religiose e di quelle prese dalla notte dei tempi, delle abitudini serene del mio popolo. E' stato così che, "jé non me sò maie sonnato ...", di riportarlo con me lontano, perché ha voluto restare coi suoi affetti più cari, nel suo ambiente disempre, dove, come se fosse il mio fantasma, possa recarsi di porta in porta a conversare coi miei

compaesani e, scusandomi di non essere con loro, possa continuare a godere della bontà della gente semplice.

DANTE BONO

CAPITOLO PRIMO

POESIE

SONNINO

A guardalla
da 'ncima la Madonna,
t'è la forma
de 'nna scolamaccarúne
arevotata,
co glié vicolétte ripede
co tante cemase
e le case colle fenestrélle
strette strette,
come vócce raperte,
pittate
una deversa dall'ètra:
turchine, rosee,
azzurre e gialle.
Ió paese è 'ncastrato
a 'nno scenario aspro ·
che gode quase l'ombra
deglio monte delle Fate,
co 'nno mucchio de case,
una che aregge l'ètra,
comm'a 'nno meracolo,
quase teníssero paura
de scivolà.
E Tu San Marco méio,
protíggeio bóno
sto paese,
non gn'jabbandonà,
perché, se Tu te ne scurde,
pò ì a fenì
pebballe alle Piève.

LA TORE ANTONELLE

(Sonetto)

Staie tutta ritta, ammeso alla Portella,
più ritta de 'nna cèrcia rincriccata,
tu si la libertà riconquistata
e viglie semble accomme sentinella.

La libertà è na via longa longa,
piena zéppa de répe e de cavate,
se conquista a sacrefice penate,
na vota scelta, la vita s'allonga.

Antica tore deglio paese méio,
tu si glió faro ch'anzenga la via
verso l'aurora più lucente e bella.

Comm'assaporo ió paesaggio téio!
Sta libertà che godo è necessaria
come all'aria che spira alla Portella.

SIA LAUDATO PÉ SEMBRE IÓ SEGNORE

- Sia laudato pé sembre ió Signore
pé sto paese nóstro, andò sémo nate,
perché ió benedica néglio nome Séio.
- Sia laudato pé sembre ió Signore
pé ste case che s'appóggeno una all'etra,
come se tutte fussero affratellate.
- Sia laudato pé sembre ió Signore
perché ce s'ami casa pé casa, via pé via,
sasso pé sasso, faccia pé faccia.
- Sia laudato pé sembre ió Signore
pé chésta umile e brava gente che lavora,
suda, soffre e spera a 'nno domane.
- Sia laudato pé sembre ió Segnare
pé tutte le necessità e gl'jaffanne nóstre
e non ce manche maie i'aiuto Séio.
- Sia laudato pé sembre ió Segnare
pé ste sténte che ce offremo a raccia raperte,
pé 'nvocà i'amore Séio su tutto ió munno.
- Sia laudato pé sembre ió Segnare
pé tutte ié nóstre mórte che repóseno 'mpace
e aspetteno ió gaudio e la gloria Séia.
- Sia laudato pé sembre ió Signore

ógge, domane e sembre, accosì sia.

LA FORNARA

(Razziuccia Caletta)
(Sonetto)

La demàne de notte s'arezzava,
tra lume e lustro, pé ì a dà la rocente
pé le case. Na sveglia era. La gente
che teneveta ì fóre, s'abbiava.

Dóppo appicciava iò forno e glió polèva
pé mette le pagnotte tutte a coce,
l'anfornava co ió segno de l'la croce,
'ntanto co la panàra le stregnéva.

Cotto lo pane, allegra lo sfornava
pé méttelo alle scife. Chíglio addòre
se spariava pé tutta la piazzetta

de la Porta San Pietro. S'assugava
a 'nfaccia chéle gocce de sudore
pensènno all'ètra 'nfornata «che aspetta».

IÓ PAESE DELLE CEMASE

Sonnino è 'nno paese tutto arroccato
a 'ncima a no cocuzzolo,
i'abetante pé entrà
in piano alle case
ammentéro le cemàse.

La cemasa è glió balcone,
è la loggia, è la piazzola,
è soprattutto ió pùlpeto.

Le méglío letegate le sinte
da 'ncima le cemàse.

Se dóppo te vó toglie ió sole
o lo frisco, te ce vaie a scíte.

Vó lavorà, vó descóre,
ísce allòco pé da fóre.

A Sonnino le cemase
só cómme alle cerase,
una stà appresso all'ètra.

E ce tévo ié Sonnenise
a fa sapè che l'àvo ammentate isse!

Ógge tutte ste cemase
l'àvo abbellite co glié vase.

Na vota ce s'ascetèveno le vecchiarelle
pé raccontà ié fatte delle case,
pé rannaccià cazzette,
carecagne e solette;
felàveno ió lino, la lana
colla rócca e glió fuso,
co gl'jarcolaro apperiàveno,
apperiàveno e cantaveno

pé fa addormì ié picceriglie
mentre iètre. giocaveno a briglie
e le mammoce aglie rate co' tenerezza
cunneiàveno le pupe de pezza.
Chiglie béglie tèmpe só fenite.
Se tu, o forastiero, te volisse levà io sfizio
de contà ste cemase, sarìa no supplizio,
io consiglio méio è: vatte a repósa,
perché t'ambruglie, te sbàglie
e riste semble da capo.

SEGUO IÓ DESTINO

Cóglie péde schèzze,
tutto ancioccato,
co' alle spalle la bisaccia
degl'janne méie,
continuo a cammenà
pé sta via longa
senza accortatóre
e seguio ió destino
della stella méia.

Grazie, grazie a tutte,
non me pózzo fermà,
è già tarde,
dóppo s'annotta,
tèngota ancora ì
tanto lontano.

Pé fedele compagna
téngo la speranza
che m'accompagna
fino aglió tramonto
e Tu o Signore
resta co' meco
perché cala la sera.

IÓ PAESE MÉIO

Io paese méio
non è tanto grosso
e nemmeno tanto zíco
t'è le case strette
accomm'a 'lle déta
de nó pugno chiuso,
che forma no cocuzzolo
che sta accuccato
a 'ncima no colle.
Aiécco jé so nato,
a 'nna casa de chélla,
arente alla Portella.
Sò cresciúto
tra ié selce delle vie
e deglie vicole,
tra la gente
che se voleva bene,
che se scagnaveno
ié favore, uno cogl'jetro,
s'amprestàveno:
fóco, léveto, farina,
pane, acito e óglio.
Pure mo se scàgneno,
tra ísse, le cose,
è glió paese
della brava gente,
andò tutte se senteno
frate e sore,
è gente estranea

che non sa
che è glio progresso,
tutte te davo:
màne e còre.
E' vero pure
che ammésò allo rano
ce stà semble ió scaglio,
ma la maggior parte
de chésta gente
tè io còre 'n mano.
Oh! se nella vita,
lóngo ió cammino,
pé le vie deglió múnno,
s'ancontrassero persone
accomm'a 'lla gente
deglio paese méio
e s' amprestassero
o tra isse se scagnassero:
fóco, léveto, farina,
pane, acìto e óglio,
allora sì che glió munno
saria tutto nó paese
accomm'e a glio paese méio!

CHE COMBENAZIONE!

Pé chi non lo sapesse,
a Sonnino, la sottovita
se chiama pure:
la combenazione.

Dóppo tanto témpo
se reconfrontéro pé Tocco
Rosanùccia la Verdéca
co Pèppa Dianòra.

- Che bella combenazione ...
addamò che non te vedeva più...
te tèngota dice na còsa.

E Pèppa, 'ncrocenno le mane
a 'ncima la vergogna,
responnívo:

- Perché, me se vède?

TRAMONTO

Piano piano
ió sole
se tuffa aglio mare,
sta pé calà
la sera.
I'uteme ragge
tignéno
le case, le piante
e glié monte Ausoni
color sanguigno.
Ié passere
dagl'jalbere,
daglie titte
s'acquieteno
sembre piú piano.
Cala la penombra
come nó velo
che recópre
ogne cósa.
Sona l'Ave Maria
della sera,
s'appíceno le luce,
se fa scuro
e già se gusta
no sapore
d'aria fresca
che ió respiro
gode
come 'na senfonia

d'azzurro delicato,
sospeso
tra glió friccecà
delle prime stelle
e glió splendore
deglié ragge
della luna
che annunziano
na serata celeste.

IÓ SORECITTO

A 'nno sorecitto ce venne fatta de entrà
dentro nó montano e se ívo a guattà
derèto le prèsse andò esce l'oglio.

- Mo capisco ío 'mbròglio

che fa ío padrone méio

aglió magazzino séio!

Chésto sì che è ooglio bono!

Ió sofisticatore non gnó perdono!

Isso se coce semble íe regatune

e alla gente, pé ooglio, ce venne

l'acqua de maccarúne.

IÉ VICOLE

Ca ié vicole
de Sonnino
se càleno
volènno
è vero,
ma
p'a-

rez-

zec-

ca-

glie?

A MARIA DELLE GRAZIE

Véngo a Tì, come pellegrino,
revestito de tutte le miserie
che se troveno a sto múnno,
téngo besógno de Tì
pé ottenè da Fíglieto
i'aiuto, la grazia e la pace.
Téngo besógno
della protezione Téia
perché bia a Tì
sò repósto la speranza méia.
Tu sì la sorgente delle grazie
e glió conforto
de tutte le delusióne provate,
guideme
súglio defficile cammino
déglio Calevario
verso la Tera Promessa.
O Maria delle Grazie
resta co 'mmeco,
povero peccatore,
ógge, addemane e sembra.
Nella vita méia
sò tenute
e téngo ancora
no sacco de vizie,
'nzo maie stato
'no santo de coccia.
'Mbè, colla vecchiaia
che s'avecina,

me raccomandanno
de famme semble gustà
na tazzetta
co 'nno 'mbrumbitto
de caffè
e dóppo chésto,
lassateme arecreà
co 'nna fumatella
pé vedè
chiglie circhie de fumo
che s'allarghenò
e se sparpaglieno
comme
aglie sógne méie.

E' NOTTE

E' notte
sotto sto célo
trapontato de stelle,
assaporo
na strana quiete:
aglio leggero smove
de foglie degl'jalbere,
sento
no fruscià de passere
e ne ussà de cane
tanto lontano.
Nella calma delle cose
scóto no respirà,
no freme,
no sospirà
piano piano.
A tutto sto palpità,
sto vibrà,
sto ronzà
neglio silenzio,
se unisce 'ntonato
iò batteto
de sto còre méio
ferito.

SERA D'ESTATE

Fa callo dentro le stanzi e de casa,
esco pé da fóre alla cemasa
andò se respira n'aria piú fresca,
ié riglie me fao la serenata.

No zuffio de vénto leggero
t'accarezza ogne tanto
e tu sinte no profumo,
sembre nóvo, de féno tagliato.

Le palommelle 'mpazzite
gireno e regireno attorno a 'nna luce,
'ntanto alla postèra na taràntola
cannarúta, s'atrippa.

Va rondoliènno pé lo scuro,
s'enza tregua, nó pepestréglio
e 'na múseca de 'nn'arganetto
t'ariva comm'a 'nna ninna nanna.

Sotto sta cupola de célo limpeto,
aglio chiaror d'argento della luna,
l'anema méia se sente semble piú zica
e se sperde aglio tremolare delle stelle.

LE MANE TÈIE

Papà,
ancora mò,
me le revédo denanze
le mane tèie.
Ió palmo
era tutto no callo,
le déta:
storte,
nodose
e annocolate.
Mane de fatìa
che batteveno
dalla demane
alla sera
lo rame,
rame
e ancora l'ètro rame.
Èreno tèmpe toste
chìglie
pé tirà annante!
P'abbuscàzze
no múcceco de pane,
teniveta
fatià e sudà tanto,
co chlle déta
deventate strúppie
pé batte ió marteglio.
A forza de martellate
'ncavave la lastra de rame

pé farce scì:
concúne e callàre.
Le mane tèie
da zico m'aiutaveno
ad'azzeccà
ié rate della vita
e da mammòccio
m'anzengàveno la via
dell'onestà.
Sudaste
n'esistenza 'ntera,
fatta de sténte
e de speranze,
pé dà
a nú figlie
no domane migliore.
E la sera,
dóppo cena,
attorno aglio focolare,
ancora chélle mane
che te 'ngennéveno,
tenéveno la forza
de sgranà ié chicche
della corona,
pé dì
ió Rosario,
pé rengrazià Dio,
dello pane guadagnato.

ACCEDEMO SCIÒ PÓRCO!

Chigl'janno de decembre,

a Sonnino,

faceva ancora callo

e glié porce

'nse potéveno scannà.

'N ntonio Battepalle

trovènnose alla stalla

co' glio padre,

ce dommannàvo:

- Tata, òhie tà ...

accedémo sciò porco!

- No, non pò esse figlio,

ancora fa callo,

aspettamo che glio témpo

se restrégne na cica de più.

- Se restrégne?

A mi s'ha restretta la trippa!

E se n'accedémo io pórco,

jé me vango a toglie ió cappotto,

ca stongo a tremà pé lo friddo!

IÓ CUNZIO ⁽¹⁾

(Sonetto)

Ió morto stéva stiso, 'ncima ió letto.
Tutte ié' parénte attorno che strillàveno,
se teràveno ié capiglie, piagnéveno
stuènnose i'occhie co glió fazzoletto.

- 'Mbé, decívo no vécchio, abbasta a piagne!
Che ce volete ì apprésso a camposanto?
Chiglio sta 'mparadiso, è già 'no santo,
stà a pregà pé nú, non facéte lagne!

Sarìa ora de fernìlla coglié strille!
'Ngraziate Dio ch'è morto alle lenzola!
Stàteve zitte, state a fa no scuncio!

Iàmo a pranzà, non facéte ié 'mbecille,
su scordàmoce ió mórtto! Su iàmo a tavola,
lassate ié piante e magnamoce ió cunzio.

¹ "ió cunzio" è una usanza antichissima che sopravvive a Sonnino, essa risale ai tempi degli antichi Romani: i parenti più stretti portano a turno per tre giorni, alla casa del defunto, un1 pranzo completo e si beve alla salute di chi e "se n'è ito".

IÓ SCÈMO

(Sonetto)

O cóglio sole o vénto, iéva girènno
pé 'lle vie. Tutte chiglie che 'ncontrava,
grosse e zìche, conténto salutava.
Zoriàva allegro, semble più redènno.

- 'Ntonio, mìttete a ride pé 'nna cica -
ce diceva la gente e ísso redeva
de còre; dóppo izzava le raccia e iéva
zompettènno e redènno comme pica.

La chiesa era la casa, maie mancava,
semble aglio stesso banco s'ascetéva,
cantava: «Fà ch'io t'ami sempre più».

Co chéлле mane giunte ísso pregava,
somigliava a 'nno Santo e s'addorméva
sotto jocchie soredente de Gesù.

IÓ 'MMERNO

Ió 'mmerno
è comm'a 'nno vécchio
catarrúso,
burbero
e scontrúso,
tutto acciaccato,
dè cince
abbodenato,
sembre raffreddato,
che sta denanze aglio fóco
come 'no Santo Mégnognero
che se rescalla.
Accomme se mòve
s'annuvola
e piove a zeffúnno.
Ié connútte se stúfeno
de tuscià acqua,
che cade a callarozze.
Tira ió vénto,
fa friddo e nevica,
dóppo te gela
pure l'acqua
della fontana,
degli e scife
e deglie títte
co tante cannelòtte.
Quanto è brutto
io 'mmerno!
Non passa maie!

Prego Dio
Che se ne iésse lèsto,
che 'sse ió raccollesse,
accosì
me ne pózzo ì
alla Portella
a toglie ió sole
comme a 'nna rancerta.

ALLE MACCHIÚZZELE

La reserva de caccia pé glie mammoce,
só state sembre le Macchiúzzele.

Quante rìglie, palommelle,
rancerte, mazzangrìglie
e luccicapalandrelle
ce iavèmo a chiappà!

Ié passerotte a mucchie,
tra glié rame de zammúco,
volaveno mo dé qua, mo de là,
conténte, pure ísse, della loro libertà,
faceveno a «bobbecètte» tra le foglie.

Nú mam mòcce,
co gl'jacchicchiere, tagliole,
spaghe e radducèlle,
iavèmo a caccia de cegliúcce.

Bandolina, p'acchiappàglie vive,
faceva, sotto la radducèlla,
na buchetta pé tera.

Na dì la vedívo scroccà de botto,
s'accostavo, piano piano,
ficcavo la mano dentro la buchetta
e che t'acchiappa nella trappola?
Na bella zòcchela.

LA SPERANZA

Dóppo giornate
e giornate de buriana,
so secúro
che na dì
resplenderà,
pure pé mì,
no raggio de sole
e sarà mégljo de ógge.
Sta speranza méia
è così forte,
dentro de mì,
che addeventa
credo.

L'anema
è spezzata ...
ma sò certo
ca ió sentiero méio,
colla forza
della volontà,
sarà piìno de luce
e sta mèta
è la certezza.

LA GELATA

Che friddo maddemàne!
Aràpro la fenestra
della stànzia
e vido ancora ió paese
tutto 'mbiancato.
Stanotte ha fatto la gelata.
Daglie títte,
daglie canale
pínneno
tante cannelòtte de ghiaccio,
comm'a gròsse ago,
comm'a lònghè spade.
Mo, ch'è scito ió sole,
ié cannelòtte
se squaglieno
a goccia a goccia.
No passeròtto,
appollato a 'nno canale,
ammésò a chiglio gèlo,
canta, canta.

GENTE NOSTRA

Jè la conosco bene
La gente méia,
perché vivo co iéssa,
è chélla che lavora
dalle demane
alla sera:
se riconosce
dalla fronte
piena de rughe,
dalle cocche
scavate dalla fatìa
e daglie sténte.
Ecco la gente méia.

La gente méia
È chélla
Che sementa lo rano
E pé 'lla sécceta
Méte la fame.
E' chélla
Che vive senz'acqua
E beve le lagrime de sete.
Ecco la gente méia.

La gente mèia
È chella
Che pé'lla morte
D'nno parente
Piagne
E strilla

Co chiglie lamínte,
che comme retornéglie
tè stàzieno
l'anema
e te rentrònenno
la mente
fino all spuntà
dell'alba.
Ecco la gente méia.

La gente méia
È chélla
Che vive de miseria,
colle scarpe rotte
e le pezze
aglie cazzúne
e che a séra tè ancora la forza
de congiunge
le mane
pé na preghiera.
Chésta è la gente méia.
Gente nostra. (²)

² "Gente nostra" Edizione Casamari 1978, è il titolo del mio primo libro che come il presente tratta degli usi, costumi e folclore di Sonnino.

I'ASENO DE COSTANTINO

(Sonetto)

Era n'aseno vécchio e scortecàto,
non teneva la forza a fa nó passo,
a stà senza magnà, s'era abetoàto
come ió padrone séio, che steva a spasso.

Campava de tratturate ió ronzino.
A vedè chist'aseno maltrattato
«Taranteglio» decìvo a Costantino:
- Assosì ió frate téio è rispettato?

Costantino ívo annanze a gliò somaro,
s'angenocchiàvo, caccènnose ió cappeglio,
chied'vo scusa, parlènnoce chiaro:

- Scusame tanto sor aseno béglio,
non lo sapevo sor aseno caro,
che conoscisse pure «Taranteglio»!

LA PORTA SAN PIETRO

La Porta San Pietro
è 'nna piazzetta
non più grossa de 'nno fazzoletto.
Na vòta, la vita deglio paese
se reddocéva tutta allòco:
Chi teneva ca paro de scarpe ròtte,
trovava Lorenzino, Pietrino
e Vincenzo Caciottino;
chi avèta accattà ié maccarune,
iéva da ze Cammilla
o da Filomena Palma,
che te déva na cósà pé n' etra:
mannaggia le récchie!
Chi avèta fa aggiustà
cn zampa de tavolino,
trovava Volantino.
Ce stéva Giggetto Bracaglia
che batteva lo féro
e ferava i' asene.
Maria la Gobba
alla cantina séia,
oltre allo vino,
ca vòta vennéva
ié columbre e le pera.
E chi se pò scordà
z'Assunta la fornara,
che quando sfornava
pane, canesciúne e ciavaréglie,
te faceva assaporà n'addore

che te menéva míno,
bia a sentiglio!
Aglío rate Lóngo
ié mammocce
non mancaveno maie,
pé giocà a briccia
e a cavagliúccio.
Ié vécchie ce se iéveno a scite
pé fumà la pippa
e pé vedé e senti
lè fémmene
appeccecate a chéll'unica fontana.
Povere fémmene,
faceveno a tira capiglie
pé reimpì no concone d'acqua!
Ca vòta, pé letegà,
cacuna cadeva
pure dentro ió scífo,
andò ogn'jaseno,
mulo e cavaglio,
se iéva a smorzà la sete.
La Porta San Pietro
era comm'a 'nno teatro,
ió spettacolo era continuo.
Da quando i'Aurunce
ào míssu l'acqua pèlle case,
che 'nno 'nce stà maie,
la vita a sta piazzetta s'à fermata.
Mo, pó senti bia la voce
de 'Mberto de Lina,
d'Armando ió macellaro,

de Peppenéglio Cardose
e de Nino Manecone
che descuenteno dell'Inter
e de politeca sbagliata.
Cara Porta San Pietro,
ogne vòta che te repènso,
riassaporo ió ciavaregliúccio
che z'Assunta la fornara
me deva ogne dì.
Ió còre méio
è remasto appeccato a ti
e tra no rempianto
e no sospiro,
repènso a chélla spensieratezza,
a chélla semplecetà
che 'nno 'nce stà più.

SAPORE ANTICO

Ógge,
m'ha menúta
na voglia
de riassaporà caccosa
de 'llo magnà antico,
me magnaria:
no piatto de ciacapréte,
de frascatéglie
o de stracce
che nesciuno,
co chiglio sapore
de 'nna vota,
ié sa fa più,
perché
tutto artefatto.
E' tanto
ió desiderio
de sto sapore antico
che aglióttö ...
aglióttö vachente.

'NCICCO LA CIAVOLA

(Endecasillabi)

V'arecordàte de 'Ncicco la Ciavola
chiglio che se giocava l'alma séia
a briscola, aglio bare de Basone?
Chisto appena partívo sotto l'arme,
ívo come attendente a 'nno tenente
de cariera, bóno accomm' a pane.
'Ncicco faceva tutto: rezzelàva,
puliscéva, accattava secarétte,
receveva e trasmetteva ogn' ordene.
Na bella dì, ío tenente, ío pezzecavo
che se lavava ié dénte. - Porco can,
tu Ventre, adoperi il mio spazzolino!
- Che ce fa, tanto jé, segnar tenente,
non gno schfo própeta pé niente.

IÉ VICOLE DE SONNINO

No vecchiòtto sonninese
m'addommannàvo:

- Perché ié vicole de sto paese
so fatte a descesa ripeda
e tutte a rate?

Non ce sapivo respónne.

E chisto: - Téta sapè
che durante io Medio Evo
ié signoròtte de Sonnino
stéveno sembre 'n guera
co tutte ié paíse attorno,
specie có Pepérno.

Accóme ié nemice occupaveno
Sonnino da la Portella,
ié Sonnenise scomparéveno;
se capisce, perché iéveno
a panógne de morca e sapone
tutte ié rate deglie vícole.

A ogne rate ce passàveno
na specie de céra.

Ste nemice

non trovènno nesciuno,

giraveno pe 'lle vie,

comme s'appezzaveno

a no vicolo,

a mette no pède a ca rate,

la discesa libera comenzava:

Ste criste, scivolénno,

s'appallottaveno,

se capetummaveno,
mo sbattéveno na costola,
mo ió capo de qua,
na mano e no pède dellà,
arevaveno pebbàlle aglie vicole
stramortite, piíne de fregnócchele.
A Tócco i'aspettaveno ié nostre,
che senza colpo ferì,
i'acchiappaveno pélla croatta
e glié sfionnaveno sotto le Mura.
Ecco perché io paese nostro
era accessíbbete a tutte,
ma non prendíbbete! –

LA MORTE

Pé mi, la morte
non esiste,
perché
quando essa vè,
jé, non ce stòngo
e bía allora
comenzerò
a vive
pé semble.

IÓ PÓRCO

Pé mí ió porco
è gl'janemale
più bóno e saporito
che stà 'ncima la tera.
Te ce magne tutto:
ió voccolàro,
la ventresca,
la còppa,
ió sangonato
e lo presútto
tagliato no dito.
Cólle récchie e capocóglio
ce faie la menèstra de cappúcce.
Cogl'jósso de presútto,
tèta vedè che menèstra
de pane e fasole ce esce!
Andò le mettémo
chélle belle cóteche
coglie fasole annúmedo?
E le zazzicchie 'nfelate aglio spido
che se cúceno ancíma la ràcia
ansembora a ca torda
e le panúgne ogne tanto
ammeso a na pagnotta de pane!
Le braciòle 'nce le mitte
ancima la raticola?
Quanto è bóno ió pórco!
Se dice che puzza da vivo
e addora da mórto.

Jé, quanto feciarìa
pé rassomiglià a 'nno pórco!
Peccato che a càgna
non se po fà,
perché doveteta sapè
ca jé so puzzato da vivo
e puzzo pure dóppo morto.

LA VITA

La vita
è comm'a 'nna matassa
'mpicciata,
tutta piena d'annúde.
Più la strefele,
più s'ampíccia,
più la sbrúglie,
più s'antreccia.
Ne téta agliottì
de pèrseca!
M'ha capetàto
péggio de Frammínia,
só remasto ascíso
amméso a 'nno vato
a scioglie tutte jannúde
de sta matassa,
battènno ié dénte
péllo friddo.
Sò dovúto
sembre apperià,
sembre ...
e colle déta gelate!

VÉCCHIO FOCOLARE

(Endecasillabi)

Vécchio focolar degl'janne passate
tu ancora scalle ste fredde serate.

T'appiccio, 'zzoffio, avampe e tu sfaville,
rescalle, 'nfuche, crípete scintille.
E' 'mmérno, pé da fóre tira ió vénto,
tutto cigola comm'a 'nno lamento.

Me vévo a mente, a glió calor de fiamma,
le favole più belle della mamma.

S'abbràcceno le vampe rosee e gialle,
più che le mane, tu ió còre rescalle.

Tra la penombra de fóco e de luce,
revído mamma che racconta e cuce.

LA PASSATÈLLA

(Sonetto)

La cantina la «Gobba» è glió retíro
de «Galera» ⁽³⁾ pé ì a fa la passatella.
l'amice séie, chi lo sa, tévo ièlla.
Isso commanna semble e fa io crumiro.

Ié bicchiere ié riempie tutte a curmo,
la bevuta aglio sotto ce l'ammita,
agl'jètre piíne, fa piazza pulita,
gl'jamice vavo a vócca assutta a gl'jurmo.

Pèppo 'mbriaco comenza a cantà:
- Lo vino la «Gobba» è bono, Pio nono
dà ió perdono, a chi lo beve spisso!

Chiglie degl'jurmo stavo pé scoppà:
- Ma accome favo iètre a sapè ch'è bono
'sso vino, se se lo beve tutto isso?

(1) Il signor Giuseppe Leoni detto: “Pèppo Galèra”.

³ Il signor Giuseppe Leoni detto: “Pèppo Galèra”.

TÉMPO DE FASCISMO

Era témpo de fascismo,
ogne sabbeto
ce stéva la premilitare.
Uno de chiglie
che commannava ste squadre
era ió capetano Oreste Monti.
No sabbetò dovìvo fa svolge
na finta azione de guera,
tra na squadra e n'ètra.
Bambà che stéva a zappà a' llo sè,
fu fatto prigioniero
e glió portéro da Oreste
- Comandante, decìvo Franceschino,
sò fatto prigioniero
il qui presente Bambà,
che. ce tengota fà?
- Magnetiglio.

IÓ EMIGRANTE

Ió emigrante
è chiglio che stà
senza lavoro
aglio paese séio
e tètta lassà tutto:
madre, padre,
moglie, figlie,
sòre e frate
pé izze a guadagnà
nó tozzo de pane
a n'ètro paese,
andò tutto è straniero.
Comm'è brutto zurià,
spérso e déserto
pé glio munno,
affrontènno la vita
a faccia a faccia
e semble sùlo!
Che vita raminga!
Se va annanze
a forza de múcceche,
de renúnzie,
de sudore,
pur de fазze
n'avvenire migliore.
Che Dio
proteggesse semble
ió emigrante
e glie désse ogne dì

la forza e glió coraggio
de continuà chélla vita
da eroe!

IÓ CAMPOSANTO

Ió camposanto deglio paese méio
se trova a 'ncima no piano
de na bassa collina
esposta aglio sole,
ventilata
dalle chiome degl'jalbere d'olive
e dalle pérgole de vite
d'uva nassa.

Allòco regna tutta na pace.
Ió silenzio è rútto,
bìa ca vòta,
che ce stà la partita
aglio campo sportivo
e daglie rentocche delle campane
delle chiésie deglio paese.

E' a sto camposanto,
tra la gente méia,
che voglio esse assotterato
a na fossa comune,
tra glié cipresse
che so ió refugio deglie passere.

Reposerò sotto la vera tera,
in chíglio prato
andò

uno stà a fianco agl'jètro,
come se fosse na camerata,
daglie cipresse ventilata.

Sulla fossa méia
ce sarà na croce de léna

e na tiglia de na rave
che me recoprerà
accomm'a 'nno lenzole.
Sotto ió célo velato,
sotto l'acqua che cade,
sotto ió sole,
sotto le stelle
dormirò
io sonno méio de pace,
scotènno bía la voce
deglio Signore.

ALLA CECALA

- Brutta sfateiàta,
vaie sembra zoriènno
da n'albero agl'jetro
pé cantà e cantà
chéllo che te cèca!
Tu t'arefrísche
pé tutta la giornata,
coglio venticéglio
delle fronne
e a mí, me tòcca
fateià e sudà
dalla demanecétto alla sera!
Sotto sto sole cocente
ió sudore me cola
e me 'nfràceda
tutta la vita.
Te pare béglio chésto?
Chi se la spassa
e chi crepa de fatìa!
Comme ió munno
va alla revèrsa !
Però, annanze notte,
tu schiúppe
e jé, me ne vango a crocà! -

IÓ COMMIZIO

(Endecasillabi)

Se ze fa, a sto paese, n'elezione,
sia politeca che ammenestrativa~
succede semble na revoluzione.
Ogne partito è alla controffensiva.

Ié commizie se favo alla Portella.
Ié rusce e ié bianche 'nse pólo vedè,
tra ísse se cacciaríeno le budella,
pé senza niente, chi lo sa perchè?

Arevavo no bianco a predecà.
«La Vecchia Guardia» co Lelio Basone
attorno a chísto, se dívo da fà .
pé fa batte le mane alle persone.

Cesare, arente a Lelio, co le spalle
se dondoliava ogne tanto, qua e là.
- Cè ... statte .fermo! Che te smúve a fá?
- Iètre batteno le mane e jè le pal...!

BAMBÀ VASTIANO

Era Bambà Vastiano
nó villano, nostro paesano,
pure se era 'nalfabeta
se puleva io naso colle déta.
Pé stuàzzeio, io poveraccio,
non teneva nó straccio.
Na dì, pé decoélla
'ncontrao Rocco Panzella.
Accomme ió salutavo,
co dova déta, ió naso se stuavo.
Rocco a vedè chiglia fraffolo pé tera
se stéva a sentì male, cagnavo de cèra:
- Ma se própeta nó céschio panúnto,
villano, cafone e bisúnto.
Co chésta ceschiarìa.
vaie zozzenno la via!
Calmo Vastiano ce responnivo accosì:
- Che se piú pulito de mì?
Quando ió fraffolo te goccia
tu perché te ió mitte 'nsaccoccia?

JÉ NON ME SÓ MAIE SONNATO ...

Jé non me sò maie sonnato
de darne l'aria de 'nno poeta
e tanto mégljo de 'nno scrittore,
chéllo che scrivo
lo portarìa fa chiunqua
e mégljo de mi.
Confesso
che so stato semble
'nnammorato
deglio paese méio
e della gente méia.
Se so fatto revive,
nella memoria deglie paesane,
chélle persone
che ió témpo
sarìa cancellato,
è già stato caccosa.
Ió scopo méio
è stato chiglio
de raccontà
ié fatte della vita passata,
vissute da mammoccio,
che non so etro
che glié recorde e gl'jaffette
de 'nno destino comune.
M'à semble piaciúto
de décantà
ió culto deglio focolare domestico,
la forza della Religione,

la fatia, ió sudore,
la rassegnazione coraggiosa
de l'umile gente méia,
che ancora vive
na vita fatta de sténte,
de lavoro, de fame e de tera.

NINNA NANNA

(Ottonari)

Dúrme dúrme, caro amore
fa la sònna arente ió còre,
fa la ninna a glió lettino
andò tutto è nó giardino,
nó giardino de viole,
tutto è béglío sotto ió sole.
Fa la sonna sto tesoro,
fa la nanna e sogne d 'oro.
inna nanna còre de mamma,
tu de casa sì la fiamma.
Ninna nanna cor de mamma,
ninna nanna, ninna ninna (⁴).

⁴ La "Ninna nanna" è stata musicata da Patrizio Bono. Allievo dell'Accademia di S. Cecilia di Roma.

IÓ CORTEGLIO

Quanta fatia pé mète
chélla cichenétta de rano!
Sotto chiglio sole cocente,
Giovagne Pizzangriglio,
'ncurvato, tutto spettoriato,
sorecchiava e sudava,
sudava e sorecchiava
e cólle déta della mano
ogne tanto la fronte se stuava.
Verso mesadì ce venne na lànca
che comenzavo a vedè
le luccecapalandrelle,
'nce la faceva più,
'nse reggéva, era la fame.
Se ne ívo allo frisco
sotto ié pàmpene de fico
andò era repósto la vetina
cóllo pane tósto e pempetore
e glió fiasco d'acqua de púzzo.
Pé taglià ió mucceco de pane
non retrovava ió corteglio.
Guarda de qua, attasta de là,
atténta cólle mane pé tera
ammeso all'èreva, 'nse trovava.
- Se fússe sprofunnato!
Retróva de là, recérca de qua,
ió corteglio 'nse vedeva.
- Che pòzza iettà lo sango!
Ce désse no lampo che gl'jappiccia!

Porca zózza balorda!
Ihòne, accomme faccio!
Se pòzza arevotà ió munno
'ntero da sotto a sopra,
accosì se cade ió corteglio méio
sento ió bótto e magno!

LE CARTINE

Giovagne Pallone
stéva tanto male,
no parente
ce ívo a chiamà
ió médeco sor Napoleone.
Chisto ió visitavo
e scrivivo la recètta
colla penna stelografica;
pé assugalla lesto,
vista la parete della càmbora
tutta screpolata,
rattavo 'nfaccia aglio muro
na cica de polvere de cacime
dicenno: - Ogne tre ore
ce date sté cartine.
E consegnavo la recètta.
Ié parénte capiscíreno
na cosa pé n'etra.
Ogne tre ore rattaveno
'nfaccia ió muro della stànzia,
ió polverino colla cacime
e la déveno a stó povero
Giovagne Pallone.
A forza de rattà,
facíro no buco
grósso accosì.
Dóppo séie dì de cura,
ió trovéro che redeva,
tutto 'ntesito.

NÓ VALLECORSANO

Nó vallecorsano decéva semble:

- Quando me mòro
voglio la múseca apprésso.

Venne l'ora
che glió Padraterno ió rechiamavo
e glió povero figlio
ordenavo la móseca a Zangrone,
che pé remedià
na decina de musecante,
dovívo sudà
come témpo de mète.

La múseca accompagnavo ió mórto
fino a camposanto.

- Ce vedémo domenica,
decívo ió figlio addollorato.

Passavo la domenica,
ne passavo n'étra
e chisto non se vedeva.

Zangrone, pé paura
de perde ié bòcchie,
se mettivo a fa ió piantone
agl'jangolo de Zocchelitto.

Na dì, ió vedívo spuntà,
ce se fece annanze:

- Clíglie bòcchie· della móseca, compà?

- Statte zitto, non ve pòzzo dà niente,
ca tata non ha lassato
manco nó bòcco pé piagne.

- 'Nno sénte? 'Nce po pagà!

Ma allora chiscio che cazzarola
s'è mórto a fà
se non teneva ié bòcchie!

LE 'MMASCHERE

La sfelata delle 'mmaschere a Carnevale
se repeteva ogn'janno puntuale.
Era lo bégljo ríde e lo bégljo vedè
co Ciacione, cazzúne e gilè,
co ciocie e cardamacchie Giovagne Piscella
sotto raccio a Béccia co la vonnella.
Arcangelo ió Ragno cogl'jarganetto,
beveva e sonava a ogne balletto.
Ereno tante le 'mmaschere 'n costume
pittate 'nfaccia pure cógljo nerofúme.
Ze Luceiano Capotino se faceva menì le voglie,
se 'nze metteva ió rotunno della moglie,
co ze Rocco ió gobbo tra le raccia come figlio,
faceva finta d'allattà no picciriglio.
Ogne tanto ce cantava la ninna nanna
e ze Rocco, zico, come nó frúcchelo de spanna,
s'era misso accomm' a 'nna pizza
e diceva: - Mamma damme la zizza!
... Dóppo ze Rocco piagneva
e la zizza a ze Luceiano repeteva:
- Mamma, mamma, diceva có stizza,
damme na cichenétta de zizza.
All'antrasacca se fenàvo ió munno,
comenzavo a piove a zeffúnno.
Ió seppórteco de Selevestro faceva da paracqua
le 'mmaschere se ferméro a chéll'acqua.
Ze Rocco, pé fазze sentì, la voce aízza:
- Mamma damme na cichenetta de zizza!
Ze Luceiano pé 'nnon sentiglio più strillà,

ió schiaffàvo, così pé scherzà,
sotto nó túscio de 'nno connútto,
aiécco ze Rocco, vedívo lo brutto.

- Aiuto, me manca ió fiato, m'èsce lo fritto!

- E' mégljo, accosì te múre e te staie zitto!

L'ALBA

M'arizzo de bon'ora
tra lume e lustro,
ce se iódica
e non ce se iódica,
téngota fa lesto
pé chiappà ió treno
alla stazione.
Già l'alba sbianca
ió célo,
tremano ancora le stelle,
è tutto nó friccecare
de colúre che s'accavaglieno
uno dóppo iètro.
Nó vaglio ha dato la sveglia,
ió paese s'aresbiglia,
se spalanca ca fenestra
come vócca raperta
aglio sbadiglio.
Maria 'Mbrecelletta,
la campanara,
alla chiesa de San Francisco
sona l'alba.
Pellamatòsca!
Non faccio più a témpo!
Tenéveta parti!
Ma tremmínte na cica
chéllo che m'ha successo
maddemane!
Pé rimirà l'alba

me so perduto ió treno!
Che fregatura!

MÓGLIEMA

(Sonetto)

La téngota tenè cara e da cúnto
pensa e provede a chéllò che succede,
non sia maie ce scappasse bía ca pède,
restarìa, sùlo sùlo, ammeso all'unto.

Accomme feciarìa a lo fa a magnà,
se non me saccio cóce manco n'aglio,
restarìa a cifelà senza cavaglio,
campenno sùlo d'aria pé sdiunà.

E' fatiatora, svelta accomme ió lampo:
spiccia e revota casa sotto e sopra,
la tè come nó spérchio, notte e dì.

Me désse compagnia fino a che campo
e se per caso, vò completà l'opra,
po venì, dóppo tre dì, apprésso a mì.

AGL'JORTO DE LAMPREDA

(Sonetto)

Agl'jorto de Lampreda, alla Portella,
ce nasceva ogne ben de Dio: cetrangola,
percoca, morganate, fico, nespola,
fenocchie, scafe, cice, 'nsalatella.

Accomme ce appalommava caccosa,
quatte quatte ié mammocce se fregaveno
tutto, e Cicco agliotteva ló veleno,
se faceva menì la perniciososa.

Témpo era de percòca e Loretúccio
agl'jorto de Lampreda le ívo a fà.
Ecco Cicco. Ohie mamma! S'appiriavo

tra le fronne ió mammoccio, e sosperavo.

- Che tepozzenaccite! Staie a covà?

- Me so appollato, stóngo a fa ió cegliuccio!

SOGNO E REALTÀ

Sonnino
è nó paese zíco
da presepio
co tante vicolette
ripede,
fatto de povere case
tutte ammuchiate,
cóglie titte accatastate
uno a 'ncima iétro.
E' 'ncastonato
tra l'argento deglie olive
deglie monte Ausoni,
andò ancora se sentono
ié profume delle stagioni.
E' glió paese méio,
che seppure te trúve lontano,
te vè na malinconìa
che ió còre ce piagne
de nostalgia.
Nu mammocce
eravamo ié padrúne
deglio paese,
vivavèmo de libertà,
fatta de semplicità.
Nelle giornate luminose,
sotto ió sole cocènte,
cóglie cerchiúne de bececlétte
e la meccanica
o colla carrozzella

colle rote de cuscinette a sfere,
iavèmo corènno
pélla Selevotta.
Neglio verde selvaggio
ce appostavèmo,
armate de freccia,
tra glié ciuffe de stramma,
macchie de mortella
e piante de zúglio
p' acchiappà mazzanriglie,
cegliúcce, rancerte e riglie.
Dóppo, tutte accallàte,
ce reposavèmo cogl'jaffanno
all'ombra delle rave
pé raccontà le avventure
de «Giovàgne senza paura »
contro «Giovagne colla paura»,
tra glió misteriúso incanto
déglio monte delle Fate.
Cóglie cazzúne stracciate,
colle cazzette calate,
rientravèmo zitte zitte
alle case nostre
colle cocche rósce de fóco,
ce magnavèmo
chélla cichenetta de miseria
che passava la tavola,
stracche e strútte
ce appennecavèmo
sognènno soldate, spade,
scúde e cavaglie,

combattute battaglie,
tra tante vicolétte
ripede
de 'nno paese zíco,
come Sonnino,
da mette bía aglio presepio.

L'APPATENTATA

(Sonetto)

Ire semplice e bella come fiore,
parive la Madonna che passava,
co la vócca raperta te guardava
la gente, e tu ogni dì, te ne íve fóre.

Cagnaste: nome, veste e cammenata,
deventaste «Hippy», fóre 'nce íste piú,
te pittave j'occhie comme a 'na « Frufrù »
e te mettiste a fa l'innammorata.

'Mbriacata de fumette e secarette,
cagnave giovanotte a tutte l'ore,
te dive l'areia de diva americana.

Mó se redotta a venne le cazzette,
negúzie filtre e polvere d'amore
e pé tirà a campà faie la ruffiana.

LE CORNA

Témpo de polente,
Maria Pelosa
se parteva da Monte Romano
pé venì a venne
alla Porta San Pietro,
nó canestro piíno
de ciammótte e ciammarúche.
Nó giovanottìglio,
pé fa ió bravone,
ogne vòta l'apprettava
dicennoce:

- E commà ...

che vinne le corna?

Che té le corna?

Quanto costono 'sse corna? -

Povera Maria Pelosa

gnó poteva più abbozzà,

se 'nformavo a chi era figlio

e na dì, così sbottavo:

- Ohie béglío mé,

cheste so ciammarúche e ciammótte

e non corna come dice tu,

jé conosco bene mammeta

e chíglio ciammottóne de pàtto

tè più corna ísso

che capiglie a 'ncapo! -

LE LAMENTELE DE SAN CATALLO D'ARGENTO

- Ero de Sonnino ió comprotettore,
me petéveno le grazie a tutte l'ore,
dóppo a cacúno ce geréro le cerevella,
me sfrattero dalla nicchia e dalla cappella.
So stato míssu a repúso senza preavviso,
di chi è la colpa, che va ammoriaccìso,
sò stato all'antrasacca spodestato e sfrattato
senza aver commesso nesciuno reato.
Ero redútto céschio, tutto scolorito,
pé non senti le dicerie, m'àvo repulito
e misso a 'ncima nó comodino
de 'nna cambora a fà da secondino.
Jé volaria sapè a sce préte che ce sò fatto,
che me téveno sotto nó regime coatto.
Repensènno aglio témpo passato
Sonnino m'ha sembre venerato.
Ogn'janno che ce stéva la pergezione,
jé ce teneva a dà, a sto paese, la benedizione,
benedeceva tutte: marnmocce, ammalate,
sane, dritte, stórte, ciúnche e penate.
Me stà a còre de petì na grazia,
aiutate sto San Catallo in disgrazia:
A Sant'Angelo ce stà chélla nicchia vachente
che la Madonna delle Grazie me dà, pé senza niente,
bastaria na cichenétta de bona volontà,
iò popolo la grazia me la potarla fà,
non staria più a fa ió piantone
a sta càmbora, che pé mì, è 'na prigione.
Mó, senza trovà tante scuse e storie,
a chi tè la colpa, ce manno le giacolatorie.
A tutte ié coste voglio esse reintegrato

perché Sonnino m'ha sembre 'nvocato.
Vóglío repassà tra le case vostre 'n perghessione
pé dàreve, n'etra vota, la santa benedizione .

LA 'MPICCIONA

Gnora Mémma
dice che ié fatte
degl'jètre
non ce 'mportano.
Se tu passe
sotto la casa,
la vide
dalla demanecétto
alla sera
derèto le persiane
appannate,
pé scotà
e pé 'mpicciazze
degli discúrze
della gente.
Non pé niente
tè ié quaglie
aglié gómete
e gl'jocchie stórte.
pé guardà e senti
ié fatte degl'jètre
derèto le persiane.

MANNAGGIA

- Puzze accise!...

Quando certe Sonnenise
se mítteno a biastemà,
gné pòzzo própeta abbozzà.

La piglieno, a tutte l'ore
co San Marco protettore.

Ma che v'ha fatto Ísso,
che gl'jannominàte spísso?
Ió biastemate pure 'nsordina,
ió sete fatto sfollà a Latina
cò tutto ió depinto.

San Marco è convinto
d'esse stato spodestato
e dalla chiesa séia sfrattato
e t'è ragione, essa serve da magazzino.
da sala, da sgabuzzino.

Tutto chésto, non lo pò abbozzà
i'onore che ce tocca, ce ió volémo redà?

Caro San Marco, te chiedémo perdono,
non ce lassà agl'jabbandonno,

Te giuramo cò tutto ió còre
de rispettarle come protettore,
non te biastemamo più

e se ce arovellamo, ognuno de nú

Te promette: - Se m'angustio e m'arovízso
biastémo «Mannaggia San Pizzo».

LA PUPA DE PÈZZA

(Endecasillabi)

Ascisa a 'nna cèmasa, na mammoccia
cunneiàva e cantava tra le raccia
'na pupa, abbodenata fra le pèzze,
tra cento bace e tra mille carezze.

«Su durme, durme figlia méia» cantava,
cóglio dito aglio naso l'acquietava:
«Te voglio bene, te sò mamma, amore».
La stregneva, nell'estasi, aglio còre.

A ZE VINCENZO TATARELLI ED AMICE

(Confidenze)

Caro ze Vincenzo,
spesse vòte te repènso:
me recòrdo
quando lavorave
arente alla bottega
de povero papà.
V'accidavete de fatia!
Ire n'artista
e n'artegiano de valore.
Chi teneva i péde storte
colle scarpe tèie,
cammenava dritto.
Recòrdo semble
quando sonave ió clarino
e componíve
chélle belle mazurke,
la museca
era la passione téia!
Ire i'amico de papà,
ansémbora a Gigio Fanfara,
Mario Bacchi,
'Ntonio Nicola, Sesco,
Dominico 'Mbrogliapàise,
Temistocle Lampreda,
Alfredo Bersani,
Popò, Leone Cardose
e Tommaso Mastracci.
Giocavete aglio bare

de 'Ntoniuccio Basone:
a scopa e a briscola
e ca vòta, perchè no?
pure alla passatella
e ve gustavète,
in allegra compagnia,
chíglio bicchierotto
de vino deglio Piglio
o magare lo moscato
de Taracina.
Eravète affiatàte,
ve volavète bene
accomm'a frate.
Jé penso, che pure mò,
agl'jètro múnno,
ve reunète così,
a giocà comm'a 'nna vòta:
a briscola e a scopa.
Me raccomandàno,
caro ze Vincenzo,
se tu commannasse
a fa 'lla passatella,
non me mannà
agl'jurmo papà
e dóppo non è béglio
che 'n Paradiso
se favo certe cose!
San Pietro che diciaria?

CERTE VÓTE

Certe vòte
volaria addeventà
«niente»
pé 'nnon dà
fastidio
alla gente.

LA PECCENACA

La peccenaca
è pèggio de 'nna mignatta,
quando s'attacca,
pé speccecalla,
ce vò la mane de Dio.
Parla semble iéssa:
- Teretúppete, teretàppete,
teretàppete, teretùppete.
Se fermasse na cica a sputà!
S'appontàsse ca vota!
Co chélla léngua
che s'aretròva,
potaria ì a San Catallo,
'ns'azzitta maie!
La pozzenaccìte!
Va semble
alla cemasa séia
a tògliese ió sole alla léngua
pé renforzàzzela .
coglie ragge ultraviolette.
Quando me càpeta
nó guaio de chísto
e attàcca a parlà,
la scóto pé na cica
e dóppo la lasso
a chiacchiarià da sola,
accosì se scóta adda'iéssa.

IÓ VÉNTO DEGLIO FENOCCHIO

Ió vénto deglio fenocchio
è tradetore.

Nasce da monte de Méso,
scivola pé la valle Castagna,
regira alla Selevotta
e te sconócchia.

E' come 'nno spiffero
leggero e frisco,
zoffia piano piano,
smove le foglie,
i panne stise
e t'arecrèa.

Non te fidà de ísso,
tè ió fregatura 'nsaccoccia:
te fa 'ngenne ió raccio,
t'ammotta i'occhio,
te fa menì ió torcecóglio.
Se acchiappe ió strancaglióne
te dura tutta la stagione.

La gente dice:

- E' stato nó colpo d'aria! -

'Nce date retta.

Se te vè la rèuma aglio denócchio,
è stato ió vénto deglio fenocchio!

SOGNÈNNO

Cóglio vénto che spira
passa nó sógno,
repinse a caccósa
de tanto lontano
che come ‘na nebbia,
color de rosa,
t'appirìa tutto
e súgne, súgne
e glió pensiero
va sembre piú lontano.
Dóppo sta nebbia
se sperde
e te retrúve
a mane vachènte
co 'nna felicità
fatta de niente.

'NVOCAZIONE

Segnore Iddio,
na dì de chésta
me presento
denanze a Ti,
aglio giudizio Téio,
véngo
colle mane vachènte,
co senza niente;
Te porto
na bisaccia
repiena
de miserie mèie.
So fragile,
lo saccio,
non merito
ió_perdono,
Tu, Gesù bóno,
non esserme giudice,
ma difensore.

ZE GIOVACCHINO NATALINI

(Sonetto)

Da zichenìglio, quando iéva alla scola,
facea la terza abballe aglio Mulino,
se glió maiestro déva ió problemino,
jé non ce capiscéva na parola.

La demane có la tasca a tracóglio
e la scusa d'accattamme ió pennino,
iéva alla piazza da ze Giovacchino
che me faceva superà ogne scoglio.

Tra na pesata e n'ètra, le domande
co l'operazione le 'mparai a fà,
chésto pé na decina de demane.

Na dì m'addommannàvo: - Tu da grande
che vorresti fà? - Voglio ì a lavorà,
ié probleme 'nce stao e campo de pane.

I' AMBEZIUSO

T'è la manìa dell'oro,
cammina 'mpettito
annanz'areto
dalla Portella alla Croce,
tale e quale a 'nna papera.
S'à fatto pure levà
dóva dénte bóne
pé mèttesie d'oro;
accomm'arapre la vócca,
pé fazzie vedè,
pare che fa le gnère.
Và tutto 'ncannacchiato:
caténa mappalluta aglio cóglio.
rellòggio aglio raccio,
ciòndolo aglie cazzúne,
bracciale aglio pólso,
aneglie alle déta,
andò garde garde,
pare na vetrina d'oro.
Peccato ch'è n'ome,
se 'nno portaria le sciuccàglie
lònghe nó palmo.
De fronte a isso, n'è 'nniente
nó Santo 'npergessione.
Ha nato colla camicia,
campa bóno senza fatià,
ogn'jaseno ch'è móрто
ci à lassato ié fére.
Che ze téta vedè!

Se dà n'area de capiscióne.
Mannaggia San Mucchione!

IUS PRIMAE NOCTIS

Racconta 'na leggenda
del millecinquacentotre
che sotto Rodrigo Borgia,
Signore de Sonnino,
ce stéva a sto paese,
'nna specie de mèro,
chiamato: «Magna e durme».
Era nó 'mmèmmo de chiglie
che accomme magnava e beveva
chisto de bóttö s'addormevo.
De chiglie témpa na legge vigevo:
«Ogne donzella che se sposa va,
la prima notte, cóglio méro passava».
A «Magna e durme» própeta pé 'nniente
'nce 'mportava de chélllo che diceva la gente.
Le sposette fresche a turno i'aspettavono
che se smovesse ca cica, ce teneveno
a passà có isso la prima notte
le avvelite giovanotte,
pé l'nse fa dì daglio paese 'ntero:
- A ti t'ha renónzata puro ió mèro!
Chisto era n'affrunto grave,
gróssso accomm'a 'nna rave.
Na dì ste sposette se coalizzéro;
sotto ió sepporteco «Pellegrine» i'aspettéro.
Accomme io mèro scivo pé ì alla Portella,
ce se fionnéro pé cavacce la coratella.
Scotereno degli spuse ié consigli e:
ió caccero daglio paese, abbiénnoce ié cocozzìglie.

REFLETTÈNNO

Puro jé,
na dì de chésta,
addevento
na cósá da niente,
me l'accorgio
ogne dì che passa,
perché
i'albero méio
sta a perde
lo verde.

Però me reconsólo
chè a sto múnno
me so ritrovata
la coscenza pulita
e na magnata
de maccarúne coll' ova.

LA RACCOLTA DELL'OLIVE

E' quase 'mmérno,
è témpo d'areccoglie le olive.
Tra na macèra e n'ètra
sotto i' albere contórte,
stavo le fémмене
a capo basso,
tutte accucáte,
colle déta
rattrappite pé 'llo fríddo,
che raccuglieno le olive
pé nó tózzo de pane salato.
Alla svelta
reímpeno la céstra
e ogne tanto
la vachénteno aglio sacco,
accosì, pé tutta la giornata.
La sera revévo da fóre,
mute de fatìa,
sdellassáte,
co 'lla stanchezza all'ossa,
co a 'ncapo
ió méso sacco d'olive,
contènte,
che chiglie stènte
so la benedezióne
de la famiglia.

POVERTÀ

Era na femmena brava, zitta e bona,
povera fino a 'nganna, stéva male,
non se reggeva manco all'impiede,
a mala pena rescéva a campà:
faceva ié commanne alla gente.
Ió marito ce s'era mórto da témpo,
i'unico figlio faceva ió militare,
cabbetava a na specie de stalla
verso la «Madonna Lorito».
Pé chélla dì, s'era abbúscato
bia nó piatto de polente.
Arevavo all'antrasacca ió figlio
pé na licenza premio,
Iessa, senza scomporse, pé cena,
ce mettivo denanze a nó scanno,
chiglio piatto de polente che teneva.
«Óhie ma, tu 'nno vé a magnà? »
«Non téngo fame massera».
«Manco jé téngo fame»
escívo da fóre la cemasa a piagne.
«Gesucristo cià fatto nasce
povere accomm'a Isso».
«Non ce credo che se sarà scordato de nú» ..
«Addemanecétto repàrto
accosì almeno magne tu».

A ZE DARIO BONO

(Sonetto)

Artegiano valente pé lo féro
battuto, era píno d'umiltà,
fu esempio aglio paese d'onestà,
fidato amico de tutte, sincero.

La fatìa pé ísso era accome pane,
specie d'estate pé trebbià lo rano,
faceva vita de 'nno francescano,
lontano dalla casa, settimane.

Educò la fa miglia aglio lavoro,
all'onestà, ad amà tutta la gente,
de chésto ié figlie fecero tesoro.

Mo che stà a reposarse 'mparadiso,
a protegge continua ié conoscente,
benedicenne co 'nno sorriso.

DON MARIANO SCRUPOLUSO

l'arciprete de San Giovagne:
don Mariano Altobelle,
na dì se confidavo
co ze Luceiano Capotino:

- Eh Luciano! ...

Dall'America ho ricevuto i soldi
per tante Messe da celebrare
ed io non so come fare,
ho già tutti i giorni impegnati,
dovrò rispedire i soldi indietro.

- No, no, don Marià...

sce bòcchie dàglie a mì,
ca a chiscie,
che t'àvo mannate le Messe,
ce dico ió Santo Rosario
témpe de fico!

IÓ LÉTTO

Jé, se sapísse ió nome
de chiglio cà 'mmentato ió létto,
ce feciarà no bégljo monumento.
Ma che ce schirze!
Imbè..., pure de tascio!
Ió létto è sembre létto:
te ce addúrme, te repúse,
te sdellunghe accome te pare,
te ce rannicchie,
te dúrme de sguècio,
te ce faie ié sogne
a occhie raperte e chiuse;
'nsomma ió létto
è chéllo che pò èsse,
tenesse pure ió pagliariccio
fatto de cartocce de ceceliano,
staie sembre 'mparadiso;
ma se pé desgrazia,
pé l' insonnia,
te cominze
a revotà e a reggerà,
allora ió létto
addeventa ió 'nferno,
te teta pé forza arezzà,
perchè ió sonno
non gn'jacchiappe maie.
Jé téngota dice la veretà,
a casa méia,
téngo na poltrona,

che accome te ce ascìte,
te cunnia accome na creatura,
ce manca bia che te mítte a piagne
coglio ciuccio ammocca;
dìceca fa relassà
e addormì ié cristiane.
Quante 'illusione
a fregatura te vínneno,
in chiste tèmpe moderne!

STÁ VITA

Se uno ce pensasse bene
che è stà vita,
s'accidaria
cólle mane sèie,
ma dóppo
a vedè
no piatto
de maccarune coll' ova
a 'ncima na tavola,
no crapitto
colle petate
aglio fúrno
cólle cresemarina
e no fiasco de vino
che te dice:
«Bive, bive»
'mbè, uno ce repènsa
e allora vale la pena
d'avella vissuta.

LA CRISE ENERGETICA

Sta crise energetica a nu Italiane
ce stà a fà rattà 'ncapo.
Lo petrogljo comenza a scarseggià
e gli Arabe che prima lo venneveno
a barile, uso cesenese,
mo lo davo a callarozziglie
e glio prézzo è sembre chiglio.
Pé sostetui lo petrogljo
la Fiat e l'Alfa Romeo
stavo ammentà na macchina
che vā a barbabetole e a cocozze.
Che sī 'mmazzate!
E se chéste non le pianteno,
come polo ì 'nnanze ste macchine?
Jé diciaria a ste dóva società
de provà co cachètra cósā,
per esempia: Nu Sonnenise
tenémo sta nostra bella Valle
che potaria esse no púzzo de petrogljo
e se potaria sfruttà l'ammenzione.
Ió motore delle macchine,
amméce de ì a barbabetole e a cocozze,
potarieno ì a melèlla, a per'angíne,
a pére San Pietro, a pére capo d'aseno,
a prúnga, a morganate, a percòca,
a filacchiane, a fico, a columbre
e chiste ce ié darímo pure ammallozzàte,
comprese: panecéglie e trezze de ficosecche.
Chi piú né tè, piú né mette.

Dóppo, ahie voglie a scorazzà!
Co chésto potarimo fregà i'Arabe
a petrodollare e Sonnino
etro che Mècca addeventarìa!
Tenémo lo mèle tra le déta
e non ce lo sapèmo leccà!
Chi dóppo volarìa la benzina raffenata
(e chésto è no segreto), ne tenémo tanta,
score puro pé dentro le tracèrne.
V'assecúro che ió problema energetico
sarìa resórto pé tutta l'Italia
e tutte quante nu Sonnenise
ce trovarímo a cavagliuccio.

IÉ GUAIE

Me ne iéva,
zitto zitto,
pé 'nno vicolo,
pensènno
aglie guaie méie.
N'amico me ferma
e racconta e racconta.
Ié teneva a cistre.
A sentì ié guaie séie,
me riabbracciaie ié méie.

LA PERGESSIONE MATUTINA

Non tanto témpo fa,
chi teneva le comodità
che se troveno mò?
Chi possedeva ié cèsse
che se chiameno bagne?
Na vota, tutte 'sse cose,
aglio paese méio
'nce steveno!
Feciavemo ié nostre besògne
dentro ié rennale,
dentro ié cantre
e pé dentro i'orte,
all'aria aperta,
sotto cac'albero de fico
o de cerasa,
allosì s'angrassava i'orto;
le fico e le cerasa
menéveno più grosse,
più saporite.
La demanecétto, all'alba,
tra lo scuro e lo lústro
comenzava la pergeSSIONE.
Tutte le sante demane
le femmene,
zitte zitte,
co raccoglieménto,
all'agguattata,
s'abbiveno
a passo sicuro e svelto,

verso ió sciacquaturu piúbbeco:
chi coglio cantro a'ncapo, ·
chi coglio rennale a mano
pé revotecà chiglie cóse,
revoglite e congallate,
dentro ió sciacquaturu.
Denescanza, arevate allòco
trovaveno l'ora de punta
se metteveno 'nfilà.
Chi storceva la vócca de qua,
chi annusava de là,
ognuno aspettava
ió turno séio,
tutte zitte.
A chi toccava
déva na gerata de scopettiglio
dentro ió recepiente,
renrugliava ló tutto
a vócca chiusa,
senza respirà,
ió capetummava
e na vota revotecato
ió ze peppo,
ste femmene
rientraveno alle case
contente e soddesfatte;
spalancaveno porte e fenestre
pé fa sbanì ió mòrbo
che appestava le cambore,
dóppo s'affacciaveno alla fenestra,
resperaveno chéll'aria freccechente

pé fазze remenì la cèra
e pé recagnà tutto lo sango.

IÓ LUPOMENARO

- Sentete ió lupomenaro che uria?
chiudete la porta, massera è 'nna furia!
Quando ce stà la luna piena,
strilla péggio de 'nna ièna,
esce semble aglio còre della notte
dóppo scroccata la mesanòtte.

Era 'Ncicco che dalla casa
calava ié rate della cemasa,
co alla spalle na sacchetta,
e na canna co la forchetta.
Ussava forte, metteva paura,
ogne porta sprangata stéva sicura.
Sotto le fenestre se fermava
e colla canna armeggiava.

Poro 'Ncicco, na dì, se morìvo,
tra casa e casa se sapivo ió motivo:
ió poveraccio pe tirà a campà
ió lupomenaro se mettivo a fa,
iéva girenno a n'ora de notte
pé sfamazze almeno de caciotte.

LA CANTINA DE RESTÈO

Era la piú antica cantina deglio paese,
se trovava lóngo la via de Méso,
alla piazza, angolo vicolo Santa Rosalia,
era ió ritrovo deglie operaie.
La comune miseria ié reuneva
a beve attorno a chélla «foglietta»
pé scordazze la fatìa e glie guaie.
All'alba diventava ió bare pé glie viaggiature
che se gustaveno ió caffè fatto alla cocometta
colla spruzzata d'anisetta,
conténte s'abbiaveno verso ió Muraglione,
i'aspettava la delegenza de Venanzio Grenga
che i'accompagnava, come postiglione,
a toglie ió treno alla stazione.
La domenica, la cantina de Restèo,
s'ampieva pé giocà a carte:
a bazzica-scopa, a briscola e a tressette,
se feneva a fa a padrone e sotto,
chi comannava, otteneva lo méglio,
lo vino se lo beveva a cannéglio.
Allo calà della sera, alla luce delle lume,
la cantina se vachentava mane mane,
(se riacchiappava ió lavoro la demane),
scéveno accalocciate comm'a frate,
'ntruppechenno e cantenno ié stornéglie,
sotto ié sepporteche, sotto le stelle.
Restèo chiudeva la cantina,
pé riapririla a poch'etre ore,
all'alba diventava ió bare pé glie viaggiature

che se gustaveno ió caffè fatto alla cocometta
còlla pruzzata d'anisetta.

VIA VOLÓSCA

Chi daglie Fenile
téta ì a Sonnino,
se fa l'appedecàta
de milleduecentosette ratine
della Volósca.

Arevato a mèsa via,
trova ió reposaturo della «solléccola»
andò ce stà n'albero gigante
che dà frisco e ombra aglie passante.

E' glio reposatúro
de tanta povera gente
che sotto ió sole cocente
azzecca e cala la via Volósca.

I'albero della solléccola
è stato semble ió punto de referemento
pé ogni amoroso appuntamento.
Ié spuse allo remenì dalle palude,
dalla Sibilla, dalle Cotinole,
daglio Callarotunno e da Morevazzano,
pé vederse, s'aretroveno a chéll'ora fissata
sotto ió refregerio della solléccola.

Se chigl'jalbero potaria parlà na cica,
quante còse raccontaría:
storie de 'ncontre, sguarde furtive,
battecore, promesse, abbracce.

Tra na carezza e n' etra
ié passerotte tra glié rame
giochéno a guattarella,
l' areia addora de mortella.

Tra la corale
de tante cecale,
ié spuse accalocciate
se davo ié bace
sotto chélla frescura de pace.

LA PIGRIZIA DEGLI PASTORE

Aglío craparo
Rocco Rapanózzo
ce scappavo na crapa.
Cúrece appresso de qua,
anghèzzela de là,
rescivo finalmente
a 'ngararla
all'ammasciata.
Fraceto de sudore
se resposàvo allo frisco
a 'ncima na rave,,
a dova passe dagl'jalbero,
andò teneva appiso
tascapane, stagnarola
e na copella
coll'acqua fresca.
A sta rave trovavo
n'acquaro
piíno d'acqua.
Se levavo le ciocie,
ce mettivo
ié péde a molle
e se ié remeravo:
- Accemmècola
che 'sso fatto!
Me so scordato
che teneva sete!
Se aglio posto vóstro,
jé ce tenisse la capoccia,

me ce feciaria
na bevuta d' acqua! -

CERTE PAESANE

(Endecasillabi)

Tutte ié paesane méie so brava gente,
te davò pure ió còre séio, pé niente,
tévo propeta grazia e cortesia,
educazione e tanta simpatìa.
Mò... a na céstra de núce belle e bone
ce stà cacúna che fa eccezione:
è fràceta e tu co delectezza
la sfiunne, se sa, dentro la monnézza.
Parlo de cinco o séie fauze campiúne
che tévo l'aria de gran capisciune,
diceno male sia a chiglio che a chisto,
mítteno pècche pure a Gesucristo.

Se ca paesano seio se dà da fà,
so ié prime isse a parlà e a chiacchierà.
Se Dante Bono ha scritto le stronzate,
che lo favo isse, tanto, só scenziate;
cànteno, è vero, accome le cicale,
ió capo ió tévo a forma de rennale,
è gente senza n'oncia de cervella
iettariéno ió paese dalla Portella;
so certe vatte maronge resorde,
'ngnorante co idee fràcete e balorde;
ié paesane séie gne pólo vedè
e chésto 'nse sa ... chi lo sa perché?

Co ió forastiero è tutta n'etra còsa,
isse i'addoreno, manco fusse rosa,

ió saluteno, dóppo se i'accarezzeno;
a chìglio scauzzacano ce se 'nchínenno
dóppo ce se restrofineno 'ntorno,
i'allisceno, i'ammiteno tutto ió giorno,
iό favo accomodà alla casa calla,
ce davo biava, brusca, striglia e stalla,
denescanza se t'è pure le voglie
ce passeno, sotto iό banco, la moglie.
Chélllo che dice iό détto antico è vero:
«A Sonnino s' angrassa iό forastiero».

ZÍTTO ZÍTTO

Zítto zítto
me ne volaria ì,
all'agguattata,
a 'mponta de péde,
senza 'nfastidì nesciuno,
senza che gl'jetre se l'accorgissero,
così pé non disturbà.

La speranza méia
è de restà 'npace
co glio prossimo
e co Dio
pé semble.

IÓ CIRCO EQUESTRE DELLA PORTELLA

La Portella, pé mì,
è comm'a 'nno circo equestre.
Ne vide de musse!
Specie pé ca festa.
Chi ride, chi s'angustia,
chi parla, chi sparla,
chi canta,chi sospira,
chi zzoffia e chi fischia.
Ió spettacolo 'nse paga,
è tutto a uffa,
ce sta posto pé tutte.
Vagliù, 'nnacceppàte!
Ió spettacolo è continuo.
- Maestro, la vo 'ttaccà sa museca?
'N comenza la sfelata
d'anemale n'ammasciata (1).
- Lèvete a 'mmésò: Pisellino!
Ecco i'aseno de Costantino,
Abbacchio co Crapone,
ié Cane co Loffone.
Se fa annanze 'Ngecchitto,
ió Pécoro e Chiovitto,
vè apprésso ió Vattone,
ió Vatto e Vattammómone.
Volepóne coglio Lupo
f ao fessa Luponiro e Ciccolupo.
Ciovettino pé la contentezza
porta apprésso a capezza:

ió Riccio, Coniglio, (⁵)
Cardélla, Pedocchiglio,
ió Picchio, Soreciglio,
Grilletto e Formichiglio.
La Pica, la Ciavola e Serpentíglío
se béccheno Mérlo e Mazzanríglío.
E' fenita la 'mmasciata
degl'janemale la sfelata.
Ve presento ié prestiggiatore
che aglio circo favo onore:
La Padraterna, bia na cica,
dell' Altapoliteca, fa la Verifica.
Bruciasante, Acciampecallombra,
Bruciasango, Tirallombra,
Bruciaféro, 'Nsaccanebbia,
fa la Stecca e s'annebbia.
- 'Nto, te Puzze Araià,
se Millebomme, le vó iettà?
- Strilla strilla Bellamè
ca jé te faccio: Chicchì, Checchè,
Bubù, Cuccù, Gnegnè,
Rorò, Papetapà, Cacchè.
Ecco gl'jacrobate, non parlate,
i re della Boga, 'nno ruciate:
Panza nera, Necchennéglio,
Marepetrone, ze Catianéglio,
Marloreta, 'Nfrónfo, Pisciglio,
Zuchezúche, Zughetezzeglio,
Penocchio, Panzellitto,
Pisciapiano, Cazzitto,

⁵ La filastrocca è composta da soprannomi tuttora in uso a Sonnino.

Ciampone, Fettuzzélla
Iozzone, Petrucchèlla ,
Rapecanino, Stortaglione,
Bandino, Mascarzone,
la Scannella, Trappolino,
Papparella, Volantino,
Sellotta, Sbornietto,
Fócancúlo, Spaghetto,
Spaccaprósperè, Saccoccíglío,
Pagnottína, Moschettíglío,
Cecchenétto, Pelatéglío,
Bontresca, Stracciacappeglio.
Sacantà, Brigantozzo
ma se cade aglio Bettenozzo?
Babbamèò, Forchettone,
Tappa ch'è piúno sció Boccione.
Trentanove so le Stelle:
Diòfela e Béccia so le piú belle.
Sessanta Fasole súglío Commò,
Recupero, ió Boccio, Se Dio vò.
Coglio domatore so entrate
aglio seraglio le tigre ammastrate:
Quèntece, Cucchiarella,
Ciarciaglia, Centocchélla,
la Meseratora, Cerasella,
Rosone, Fraddàmma,
Lavinia, la Stramma,
Zèzza, Risciòtta, Padellina,
Zabbòbba, Scarapellina,
Cucchiarona, Maurèlla,
Centocchélla, Mazzarella,

Dempílla, Macellaròtta,
Saracùccia, Vezzaròtta,
Trúcchia, Liatèlla,
Vetuccia e Bottèlla.
Attacca la Fanfara na marcetta
vévo annanze i «claun» co n'arietta:
Chioppà, Chiechièp, Ba bè,
ecco Naso de Como, olè!
Runcioncúlo, ió Scazzato,
ió Ghiègghiero, Marterizzàto.
Fuma Fuma, Catacchióne,
Cocciatòsta e Pallone.
Ió Mago, Pezzecaróle,
La Mangorgia e Peparole,
la Boraccia, Lava a Mano,
Pasquadalèsio, Rampicàno,
Tirallómbra la Petàccie
che se Scodella ié straccie.
La Représa de Faticóne
fa Canàsta a Rondolóne.
Stócco Stócco, Ficozzíglio,
La Stèra, Persechíglio,
Fettuzzàro, Scinciatéglio,
'Mbrecellétta, Tarantéglio.
La Patacca de Bandone,
Lappèrta co Bodòne.
'Mbròzio è Brillo co Ginzappítto,
Carecasuro, Trippítto,
Bontémpo, Vangelòtto,
Ciafróne, Risciotto,
Cincióne, Iacolanéglio,

Gegliòtto, Toronéglio,
Cicilióne, Mandarino,
Pegaréglio, Ricciottíno,
Scartafóco, Toppitto,
Mecchítto, Rollítto.
Vévo annanze ié ballerine
co piroette e 'nchine:
Checcobaròzza, Magnóne,
Pempedóro, Canestrone.
Laurenzo co Dòva Moglie,
se fa passà le voglie:
co Mastradònna e la Biònda
e Sellòtta fa baraonda.
Essopàtto e Frigoletto all'antrasacca
Pigliafúga co Capodetàcca.
E' fenita la Saraga de Chiappíno,
se la fa 'mprestà a Capotino,
Iargàro e Contaliàno
se la Pepparèlla piano piano.
Beata Ti Petòllo
che se remasto Cucco e Fròllo,
co no Ficosíeco e no Carciofino!
Co la Morte de Scarlattina:
Còco, Carbétto e Capolonga
so Risciòtte pé la vergogna.
Casséglio, Caióne, ió Zampàno,
so remaste co Mosco a Mano.
E' fenita l'ammucchiata
degli soprannome la sfelata.
Ce séte remaste male?
Ma che vale pigliarsela!

E' stato no scherzo!
E vale la pena ride.

CAPITOLO SECONDO

STORIA

SONNINO

BREVI CENNI STORICI

Sonnino è un paese della provincia di Latina da cui dista 47 km. Si trova a 430 m. sul livello del mare e fa parte della catena dei monti Ausoni. Il nome deriverebbe da “summum” che sta a significare la sua alta posizione. La sua nascita si pone nel sec. VIII d. C. quando fu distrutta la Priverno romana.

Il paese è adagiato sulla sommità di un colle, al vertice del quale domina il castello con un'alta torre cilindrica. L'antica rocca medioevale fu costruita verso il secolo IX dalla famiglia “De Sonnino” che prese il nome dal castello. Successivamente appartenne alla famiglia Caetani d'Aragona, poi ai Colonna, ai Borgia ed ai Carafa.

Il centro storico conserva l'originaria impronta medioevale con portici ed archi; fanno bello spicco molti portali elaborati e lungo i ripidi vicoli si notano le caratteristiche “cimase”. A lato, invece, verso il nastro d'asfalto della strada “Variante” si delinea il volto nuovo del paese.

Le mura che lo racchiudono, con le loro torrette di difesa, furono costruite nell'alto medioevo. La cinta delle mura è lunga circa 696 metri e si adegua all'andamento naturale del terreno. Se a tutt'oggi, le mura e le torrette si trovano in buono stato, lo si deve alla popolazione che ha trasformato mura e torri in abitazioni.

Sonnino è divisa in cinque Rioni con altrettante porte: la Portella, San Pietro, San Giovanni, San Lorenzo (Riori o Priori) e Tócco.

Ripercorrere la storia di questo antico centro medioevale è difficile perché tutto è andato perduto.

Non si hanno particolari notizie circa il governo di questa roccaforte, nel periodo che va dalle origini fino al secolo XII, tuttavia si è indotti a credere che anch'essa seguisse lo schema municipale di quell'epoca. Nel secolo XIII Sonnino fu libero comune e ciò è testimoniato dal suo “Statuto” che, nell'ambito della nostra provincia, è il più antico.

Adiacente al castello è la chiesa di San Michele Arcangelo del XIII secolo. Importante è la cappella Caetani d'Aragona il cui stemma in pietra

è al centro della volta a crociera, sorretta da quattro capitelli formati ognuno da figure umane.

Molto bella è l'icona su tavola della Madonna delle Grazie di origine bizantina ed è fonte di culto per ogni Sonninese.

A lato della chiesa vi è il palazzo della famiglia “Maggi” del '300 col suo stemma gentilizio.

Interessante è l'antica “via di Mezzo” che in tempi medioevali era ed oggi è ancora il centro della vita del paese da cui si irradiano vicoli ripidissimi, a volte così stretti, che a mala pena vi possono passare due persone. Lungo il percorso della “via di Mezzo” vi è l'antica chiesa di San Giovanni Battista, alla cui destra dell'altare maggiore si ammira una bell'opera in marmo scolpita dal Bernini all'età di 17 anni.

Singolare è leggere l'iscrizione di una “casa di giustizia” sul cui architrave è scritto: “Alli sempre scellerati, la giustizia dà morte”.

Il territorio di Sonnino, una volta, era pieno di boschi che servirono da nascondiglio alle bande di briganti; essendo il paese posto tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli era facile per questi, se inseguiti, passare il confine. Fu così che a seguito del decreto di Pio VII, si incominciarono a far demolire 40 case e a trasportare nel Ferrarese parte degli abitanti, ma grazie all'intervento di San Gaspare del Bufalo, il papa ritirò il decreto.

Sonnino ha dato i natali a molti vescovi e uomini illustri; ma il suo vanto è quello di essere la patria del cardinale Giacomo Antonelli, che vi nacque nel 1806.

Molto nota è la “Sagra delle Torce” una celebrazione di antichissimo stampo che si rinnova a Sonnino ogni anno, in occasione della vigilia della festa dell'Ascensione.

Per l'aspetto antico delle sue case il centro storico di Sonnino si è conservato com'era, pur avendo ogni epoca lasciato le sue tracce, è rimasta una cittadina vetusta, ricca di suggestioni, tutta da scoprire.

LA CINTA DELLE MURA MEDIEVALI DI SONNINO

L'antica rocca medioevale - La difesa - Le nobili famiglie che si contesero il dominio – Il feudodo dei Colonna - L'antica via di Mezzo.

Parlare delle mura medioevali che circondano l'antica “Somninum” è un discorso arduo e difficile perché mancano informazioni storiche, tuttavia mi cimento in questa impresa, descrivendo quelle poche notizie che ho apprese, affinché anche queste facciano parte del patrimonio storico-antico del mio paese.

Esso è costruito quasi concentricamente attorno al colle Sant'Angelo, al vertice del quale, domina il castello con una alta torre cilindrica, posizione questa di notevole e tale strategia da garantire la sua sicurezza e la protezione della gente che vi si era rifugiata.

L'antica rocca medioevale fu costruita verso il secolo IX dall'eccellentissima famiglia “De Sompnino”⁶ che prese il nome dal Castello, perché questo si trovava in una posizione di dominio, di difesa e di funzione segnalatrice con le grandi fumate, allora necessarie per conoscere in tempo l'arrivo delle forze amiche o nemiche, mentre la cinta delle mura che circoscrivono, a ferro di cavallo, l'antico abitato di Sonnino, appartengono ad un'epoca non molto anteriore al secolo XIII.

La difesa del castello e delle mura fu concepita “con criteri medioevali e basata sul tiro piombante di oggetti lanciati dall'alto verso il basso, in felici condizioni di avvistamento e di dominio rispetto all'attaccante e con possibilità di rimbalzo degli oggetti medesimi contro le scarpate del muro al fine di aumentarne l'efficacia. Si tratta, perciò, di difesa attuata secondo i canoni classici del tempo, resa piuttosto si-cura da armi di scarsa gittata in possesso dell'attaccante”. “L'abitato ed il castello erano ben collegati; ed un simile collegamento portava nel più breve termine di tempo i difensori a spostarsi fra mura e torri, nella parte bassa dell'abitato o nella sua parte alta” (⁷).

Il circuito delle mura di cinta è costituito da abitazioni, esso è lungo circa m. 696 e si adegua all'andamento naturale del terreno. E' rinforzato di

⁶ A. Cardosi: “Sonnino terra nostra”, Roma 1979, pag. 21.

⁷ U. D'Andrea: “Notizie sul castello di Campobasso”. Ed. Casamari 1978, pagg. 24,72

tanto in tanto da barbacani e da 13 torri-case semicircolari e rettangolari ora ricoperte da tegole alla romana, un tempo la loro copertura doveva essere a terrazzo protetto da merli, esse funzionavano come contrafforti esterni e tuttora conferiscono al paese l'antico aspetto di di borgo medioevale.

Il sistema strutturale applicato nella costruzione delle mura e delle torri è stato fatto con pietra locale, senza intonaco e cementato, con buona calce, quindi abbastanza sicure dall'assalto dei nemici, non potendosi far crollare facilmente mediante scavi, in quanto poggiano su roccia scoscesa.

Se, a tutt'oggi, le mura e le torrette si trovano in buono stato, lo si deve alla popolazione che ha trasformato mura e torrette in abitazioni.

E' bene mettere in evidenza che le porte di accesso al paese, praticate nelle mura di cinta (e lo sono tutt'ora), erano cinque:

- La Portella (la porta principale);
- Porta San Pietro;
- Porta San Giovanni;
- Porta San Lorenzo (oggi Forta Riore);
- Porta di Tocco.

Il castello di Sonnino, per l'architettura militare di allora, fu una roccaforte inaccessibile, ben agguerrito e difeso; era il centro di un vero e proprio piccolo stato dove si svolgevano tutti gli atti di giustizia e di amministrazione. Il feudatario era sicuro del suo "covo", poiché poteva osservare dall'alto della torre l'appressarsi di un qualsiasi pericolo di aggressione nemica e controllare l'unica strada di accesso al paese: la via Santa Maria della Sassa.

Non si hanno particolari notizie circa il governo di questa roccaforte nel periodo che va dalle origini, risalenti al secolo IX, fino al secolo XII, tuttavia si è indotti a credere che anche essa seguisse lo schema municipale di quell'epoca.

“Nella seconda metà del Quattrocento la crescente potenza delle armi da fuoco impose al castello profonde trasformazioni che in pochi decenni ne modificarono la struttura e diedero avvio a un processo evolutivo che assunse ben presto caratteristiche funzionali tipicamente militari”⁽⁸⁾.

⁸ A. Cassi Ranelli: "Castelli e fortificazioni", Ed. Touring Club Italiano, pag.34

Dopo i Caetani, i Borgia ed i Carafa che se ne contesero il dominio, il feudo passò ai Colonna, tuttora principi di Sonnino che lo tennero fino a quando il paese fu annesso allo Stato Pontificio nel 1816.

E' da notare che il castello è strettamente unito a due porte: Porta Portella e Porta San Pietro dalle quali si potevano far accorrere solleciti aiuti e, in caso di estremo pericolo, si poteva far uscire rapidamente la guarnigione di difesa del castello verso le campagne circostanti.

Da Porta Portella, verso destra, scendendo lungo le fondamenta del gentilizio palazzo del marchese "Pellegrini-Quarantotti" (di cui alcune stanze sono bellamente affrescate), ha inizio la cinta delle mura medioevali con due torrette semicircolari, attaccate alle mura stesse fino a scendere a Porta San Giovanni; benché annerite dal tempo, queste ne rivelano il tessuto urbanistico e la funzione strategica con fori di osservazione, feritoie e cortine.

Entrando a Porta San Giovanni, subito a destra, si nota un interessante vicolo (Doralice), stretto e ripido, con archi, archetti e sostegni per le abitazioni; vero miracolo dell'antiche costruzioni medioevali in quanto non si poteva costruire fuori dalle mura del paese per paura di essere assaliti, rapinati od uccisi. La non facile edificabilità sulla roccia scoscesa fece sì che ogni porzione di terreno venisse sfruttata al massimo: le case strette ed alte si addossano le une alle altre con strette viuzze, ripidi vicoli e angiporti.

Uscendo da Porta San Giovanni, a sinistra si scende un ripidissimo vicolo (qui la cinta delle mura è costruita su vivi massi di roccia che il tempo ha quasi scarnito e consumato) fino a giungere ad una torre semicircolare alta e snella, funzionante da avamposto, così da rendere difficile qualsiasi attacco e agevole la difesa tanto più che vi è attaccato un palazzo di un signorotto, costruito sulla base delle mura di cinta. Segue una bassa torre semicircolare con porta segreta comunicante col palazzo soprastante per permettere l'uscita alla chetichella dei difensori o dei corrieri in caso di assedio, senza correre il pericolo di aprire le porte della vicina Porta di Tocco.

Continuando per la cinta delle mura, si notano due torrette rettangolari distanti l'una dall'altra circa cinque metri; vi è interposta una bassa costruzione con uscita segreta, comunicante con il palazzo del

marchese “De Ovis”. Segue, poi, un'altra torretta semicircolare e subito vi è la Porta di Tócco.

Tale nome le fu attribuito perché, a destra dell'entrata, vi è la casa abitata anticamente dalla famiglia abruzzese “Tocco”. A sinistra della porta, s'innalza un austero palazzo appartenente ad uno dei più ricchi casati sonninesi: i “Martini”, che poi lo vendettero ai “De Magistris”, di cui il più importante esponente fu Pomponit De Magistris, vescovo di Terracina.

A difesa della Porta di Tócco, vi è una robusta torretta con accanto due posti di guardia, da dove si controllava l'entrata e l'uscita di ogni persona. Sulla sommità di detta porta, col suo arco a tutto sesto, sono visibili le bocchette per l'olio o pece bollente e nell'interno di essa vi era, fino a qualche anno fa, una guardiola per le sentinelle o guardie che difendevano, in caso di sfondamento, l'ingresso che immetteva in una piazzetta o cortile d'arme.

Uscendo da Porta di Tócco, a sinistra si trova la già menzionata casa di “Tócco” (ora casa Bernardini), sostenuta da archi e finestre spia, le cui stanze e cappella furono affrescate, non oltre 50 anni fa, da Francesco Gabriele Capirchio di Terracina; unita a questa casa vi è un palazzo appartenente alla famiglia “Iucci” con un importante balcone medioevale (casa dottor Grenga).

Lungo la cinta di mura “si elevano cortine interposte e torri dominanti, sporgenti dal tracciato di base e lontane tra loro quanto era lunga la massima gittata dell'arma in uso. In tal modo chi tentava di scalare una cortina anche se appena guardata da poche sentinelle veniva inesorabilmente saettato dalle merlature delle torri fiancheggianti. La difesa offriva poi il vantaggio di dominare dall'alto l'attaccante da dove si rovesciavano pietre, tizzoni ardenti, acqua, olio e pece bollente, travi trancianti sul nemico che doveva avvicinarsi coperto da testuggini di scudi o da carri robustamente coperti”⁹).

I potenti nobili o signorotti del luogo, intorno al '600, costruirono i loro palazzi come piccole fortezze, contrastandosi e controllandosi a vicenda secondo i rispettivi interessi; quasi sempre in lite fra loro, si contendevano il primato del paese, circondati da numerosa servitù e dai bravi, pronti al momento opportuno a difendere il padrone e a respingere i nemici assalitori.

⁹ Cassi Ranelli: “Costelli e fortificazioni”, cit. p. 54.

Ogni palazzo di questi ha la sua uscita segreta da dove le persone potevano scappare facilmente di nascosto e sfuggire alla sorveglianza o all'inseguimento degli assediati.

Seguendo la cinta delle mura, troviamo il palazzo della famiglia “Mancini” e quello dei “Maggi” con un bellissimo stemma. Seguono altre torrette rettangolari dopo di che viene l'antico e nobile palazzo “Monti”; dal palazzo Monti, proseguendo per via G. Antonelli, si attraversa uno strettissimo passaggio, ricavato dalla viva roccia, e si arriva così all'immediata Porta San Lorenzo (oggi Porta Riore), che per ragioni di traffico fu abbattuta.

Giunti a Porta Riore, troviamo un altro palazzo gentilizio con due imponenti archi che sorreggono un balcone (ora casa Lattanzi), accanto al quale spicca un'alta torre che venne adibita dalla famiglia del cardinale Antonelli a deposito di cereali e di olio.

Dalla torre di Porta “Riore” all'ultima muraglia, attigua alla chiesa di San Pietro, la cinta di mura rimane intatta, come fu costruita, senza alcuna modifica o trasformazione; l'ultima torre semicircolare che si nota, era a difesa della Porta San Pietro, con due piombatoie ancora esistenti per difendere e proteggere la sottostante porta.

Entrando per il portico della Porta San Pietro, sul quale poggia il robusto castello dei principi Colonna, inizia la caratteristica “via di Mezzo” (oggi via Vittorio Emanuele II), che in tempi medioevali era ed è ancora il centro della vita del paese. All'inizio di essa si nota una scalinata stretta e tortuosa “Scale di Corte” che dà accesso a destra: all'entrata principale del Castello, alle carceri e cantine del medesimo; mentre a sinistra vi è l'antico e interessante palazzo “Maggi” del '300⁽¹⁰⁾ col suo meraviglioso stemma gentilizio e la chiesa di Sant' Angelo (secolo XIII).

Continuando per la “via di Mezzo”, si incontra la chiesa di San Pietro con annessa la Casa dei Missionari del PP. Sanguè; quindi si attraversa un porticato (stile fossanoviano) e, se l'osservatore è attento, nota un passaggio segreto con dei gradini in pietra che, passando nell'interno della casa “Milza”, consentiva di raggiungere in breve tempo “Porta San Lorenzo” e si innestava infatti, nell'attuale cantina “Preti”.

A destra, sotto un altro portico, dove ora è un negozio di sale e tabacchi, esisteva nel 1800, la “speziaria di Luigi Milza”, ritrovo di segrete

¹⁰ C. Pontecorvo: “L'antica Sonnino”. Ed. “Il golfo” 57 - 1977

riunioni di patrioti liberali sonninesi che contribuirono, anche loro, a rendere agli Italiani le libertà civili e politiche (¹¹).

Lungo il percorso della “via di Mezzo” si irradiano vicoli e vicoletti ripidissimi, a volte così stretti, che a mala pena ci possono passare due persone, adatti a contrastare passo per passo gli aggressori con la lotta corpo a corpo.

Dopo un breve largo, chiamato popolarmente “piazza dell'erba”, si trova il palazzo della nobile famiglia “De Santis” (ora Iucci) e più giù l'antica chiesa dedicata a San Giovanni Battista, consacrata dal vescovo Tommaso Mancini di Sonnino; a destra dell'altare maggiore, si ammira una bella opera in marmo scolpita dal Bernini all'età di 17 anni.

Proseguendo il cammino, a destra vi è una “casa di giustizia” sulla cui porta è scritto: “Alli sempre scellerati, la giustizia dà morte. (Commissione militare MDCCCXV)”. Anche qui si apriva un passaggio segreto che mettevà in comunicazione l' “Isola Castello” con “Porta San Giovanni”, serviva per il movimento delle vedette, dei difensori e all'accumulo delle munizioni di riserva per la difesa della porta.

Siamo così giunti alla fine della “via di Mezzo” ove troviamo la “Porta San Giovanni”: questa strada è molte volte citata nell'antico “Statuto di Sonnino del secolo XIII” (¹²), perché lungo essa veniva applicata pubblicamente “la pena della fustigazione per i reati di percosse, d'insulto e d'aggressione, di furto, di violenza carnale, di contumacia, di rottura della pace”.

“La fustigazione si eseguiva, talvolta, “in die festivo”, cioè in una giornata di festa: dalla “Porta San Giovanni” fino a “Porta San Pietro”, percorso sufficiente per ricevere oltre 200 frustate”.

Sonnino per quasi sei secoli, dovette sostenere lunghe liti con Priverno per il possesso delle acque del fiume Amaseno, controversie che vennero risolte, di volta in volta, con l'intervento della Chiesa, con trattati di pace, mai osservati.

Difficile è ricostruire la storia di un monumento, riportato solo verbalmente, se non si trovano documenti o cronache dell'epoca che dicano o raccontino il motivo per cui fu edificata o innalzata una certa opera.

¹¹ A tale riguardo leggere di D. Bono: “Gente nostra” Ed. Casamari 1978, pag. 123.

¹² A. Cardosi: “Antico Statuto di Sonnino” Ed. Sidera. Roma, 1965 pag.33,36

Se con questo mio scritto sarò riuscito a mettere una sola tesserina nella ricostruzione del difficile mosaico della storia del mio paese, avrò raccolto già una grande soddisfazione.

SONNINO UN SECOLO FA

Le battaglie dei monelli a Porta San Giovanni - Il vecchio e Castello depositario delle tradizioni cittadine e testimone delle alterne vicende storiche dei signorotti - Cittadini illustri.

A veste visto un secolo fa, alla domenica, cosa succedeva a Sonnino! Tanto per “Tócco “come per la “Portella” e per “Susti”, si radunavano le frotte dei monelli e salivan ognuno per la sua strada diretti alla “Porta San Giovanni” per la consueta “battaglia”: gli uni verso la “Croce”, gli altri addossati dietro l'arco della suddetta e di lì si guardavano in cagnesco; poi scoppiavano le ostilità. Sassate prima, corpo a corpo dopo, fino alla stanchezza e ogni domenica, sbrendoli, contusioni, ferite; ma lo sfogo era fatto e bastava, per ricominciare otto giorni dopo.

Tanto era l'antagonismo fra i due borghi, ognuno dei quali voleva prevalere nella storia del paese: come i Bianchi e i Neri! Meno male che tutto ciò da tempo non è più che un ricordo; però qualche ruggine è rimasta... Ma lasciamo parlare il “Castello”, il vecchio borgo, per il quale oggi i nuovi nobili della via Arringo storcono il muso solo a sentirlo quasi si trattasse di un ghetto di rifiuti. Lasciamo rispondere il “ghetto” che turerà la bocca subito a chi l'offende nei suoi antenati. Egli ha buona memoria e possiede anche documenti autentici, anche se per qualcuno sono un po' sdrucciati.

- Sappiate anzitutto, egli risponde, ch'io fui il vostro avo, il vostro balio, che ha visto nascere tutti i vostri borghi che si contendono tanto la supremazia e da dove mi guardate con tanta degnazione, arricciando il naso come se sentiste odor di lordura. E' vero che io sono un vecchione in confronto vostro, ma è questa antichità appunto che mi fa onore; vero è che in certi vicoli miei c'è un pò di zavorra, ma dico, non avete mai rovistato nei vostri! Bè, per questo siamo pari.

Quel che non avete voi è appunto l'antichità che vuol dire storia. E' forse nulla la storia, quella del nostro paese? Almeno sapete cosa voglia dire? Avrete ancora sentito (lo sanno anche le pietre) che il paese è nato qui, ai piedi del Santuario della Madonna delle Grazie e che per secoli e secoli fu tutto lì, dalle Scale di Corte al Forno Quartiere, da Susti alla torre Antonelli, la quale sovrasta ancora oggi tutte le altre che circondano a

scopo difensivo la piccola roccaforte di Sonnino che allora contava quattromila anime o giù di lì. Sì, è vero, il paese era povero in canna e non aveva che casupole; fu dopo che Sonnino si allungò per la “Variante” e su per il borgo di via “Cimerone”. La sua storia risale a molti secoli fa, ed io, vecchio e cadente Castello, l'ho vissuta tutta.

Ecco ciò che si scriveva su Sonnino un secolo fa: “Giace sulla sommità di un monte, prossimo alla frontiera della provincia di Terra di Lavoro, nel Regno delle Due Sicilie. Dista da Piperno sei miglia a scirocco, da Terracina dieci verso borea e due appena dal punto più vicino del confine napoletano. Il territorio è per la maggior parte montuoso o collivo, ed ha superficie totale di robbia romane 2182. I principali prodotti consistono in ghiande, olivo, vino, grano, pascoli e legna da fuoco” (13). Eppoi non dovete dimenticare che Sonnino, fin dal secolo XIII, ha avuto il più antico e il più originale Statuto che esisteva in tutte le provincie di Marittima e Campagna, esso regolava le norme di diritto civile e penale. A quei tempi c'era ordine, giustizia e perfino libertà; giacché ognuno poteva sempre dire quello che pensava. Ogni cittadino doveva guardarsi bene dall'offendere, dal litigare, dal rubare, ecc., ecc.; bisognava essere persone a modo sia nel parlare e sia nel fare ed era vietata la bestemmia; allora ci si voleva bene e ci si aiutava l'uno con l'altro. Ora i tempi sono cambiati, c'è tutto da ridire e da rifare.

Nel mio borgo, vantavo nomi di famiglie illustri. Fu “la famiglia “De Sompnino” che deteneva il titolo di “dominus” su vasta zona del territorio del nostro paese fin dal secolo IX (14). Poi vennero i Caetani, conti di Fondi, a scegliere la loro dimora qui, tanto è vero che vi è ancora la cappella Caetani al Santuario della Madonna delle Grazie, costruita in pietra con pregi e putti artistici di notevole interesse; “in essa si conserva un leone stiloforo della fine del XIII secolo”(15), in pietra, sormontato da una colonna, che doveva far parte dell'originario ambone.

Poi vennero i principi Colonna, che tuttora conservano il titolo di Principi di Sonnino; essi risiedettero per molti e molti anni proprio nel mio Castello con l'altissima torre da dove il vigile occhio della sentinella poteva scorgere tutto il territorio circostante e comunicare, tramite segnali di

¹³ Dizionario Corografico dello Stato Pontificio, Milano - Verona 1856, pagg. 1275-6.

¹⁴ A. Cardosi: “Antico Statuto di Sonnino Sec. XIII”, Ed. Sidera, p. 17.

¹⁵ C. Pontecorvo: “L'Antica Sonm:no” da “Il golfo”, Scauri. Anno VI, n° 57.

fumo, con le altre sentinelle per sapere se nessun nemico stava in agguato. Se il pericolo era in vista, gli abitanti del paese e della campagna si radunavano nella mia fortezza, munita di tutto ciò che era necessario per sostenere l'assedio. Chi non ricorda le contese dei Colonna e dei Caetani?

Le famiglie dei principi Colonna si alternavano nelle belle stagioni e nelle grandi sale tenevano conversazione fiorita le dame incipriate coi cavalieri serventi: roba del '700.

Poi vennero i Borgia e i Carafa, più tardi nel primo '800, si fa strada la famiglia Antonelli; fu qui che il grande statista e segretario di Stato Vaticano, il cardinale Giacomo Antonelli, ebbe i natali. Ebbene, quando ci stava il Cardinale, venivano ogni tanto a fargli visita i suoi illustri amici e il buon Agostino, fratello del Cardinale ed esimio poeta con i postiglioni e la staffetta a cavallo, con i corni e il servitorame di dietro, andava a caccia al cinghiale nelle tenute del Principe Borghese, nella vicina Fòssanova: un delirio per i ragazzi. Più tardi ancora i marchesi Pellegrini – Quarantotti acquistavano a ridosso del castello una casa vastissima e comoda con brolo, giardini e orti, tutta avvolta nell'edera. In questa casa si trovano molti fregi e pitture raffiguranti episodi mitologici della guerra di Troia con un pregevolissimo affresco dell'Aurora.

Altre insigni famiglie fecero onore a questo paese, come: la famiglia-De Magistris, Mancini, Milza, Maggi, Monti, Martini, Petricca, Politi; Lampreda e Pontecorvi. Ma torniamo ai nostri cittadini di un tempo non molto lontano. Un illustre cittadino fu il compianto Leonzio Bono, padre esemplare di una numerosa famiglia (15 figli), che col suo talento seppe guadagnarsi la stima di più paesi limitrofi come direttore di un complesso bandistico. Fu ministro dei beni dei conti Antonelli, maestro elementare ed esimio suonatore di clarinetto.

E che dire, oggi, dei Sonninesi, specialmente giovani?

Vi confesso che io la penso diversamente da tutte le altre persone. Io ho stima e fiducia in loro. Guardate il nostro Sandro Altobelli che nel campo del calcio è una rivelazione, altro che “Pelé”! Oltre ad essere un grande calciatore dell'Inter, è la gloria di Sonnino; egli si fa onore in Italia e all'estero. In qualunque stadio va, entusiasmo la folla segnando reti.

Unendomi ad essa, anch'io grido: “Forza Sandro”. I

Ebbene, dite voi degli altri borghi se potete citare tante illustri persone, tanta nobiltà e tanta storia in casa vostra.

Nemmeno per sogno.

Purtroppo - e questo lo riconosco trangugiando amaro - nessuno più mi pensa, all'infuori delle mie pietre viventi; prima ero importante e adesso sono trascurato come se fossi una coda staccata dal paese. Ora che la strada "Variante" si popola sempre di più, che avverrà di me, della mia nobiltà, della mia storia? - Madonna mia delle Grazie, pensateci Voi, prometto di aiutarVi alzando la voce anch'io!

LA “SAGRA DELLE TORCE “

L'origine della manifestazione - Riti del II secolo dopo Cristo - I sacerdoti Salii e Arvali - Faticosa marcia notturna lungo i confini del paese - L'incantesimo della notte - Il sacro e il profano.

Sonnino, nel corso dei secoli, per difendere i propri confini, dovette affrontare aspre contese con i paesi limitrofi, i quali pretendevano di accampare diritti di proprietà nelle medesime terre e negli stessi pascoli. Ecco l'origine della “Sagra delle Torce”, dove il percorrere i confini della propria terra, era una riaffermazione del proprio dominio e nello stesso tempo un monito per le genti limitrofe a non varcare le terre altrui.

La “Sagra delle Torce” è una celebrazione popolare di antichissimo stampo che si rinnova a Sonnino, ogni anno, in occasione della vigilia della festa dell'Ascensione.

E' una delle poche in Italia che ha conservato un certo cerimoniale che sembra alludere a riti scomparsi.

Si ricollega, infatti, al mondo pagano dove il percorrere i confini della propria terra era una riaffermazione del proprio dominio e della propria forza.

Questo rito, innestato sulla tradizione religiosa cristiana, acquisisce il significato di una marcia di penitenza o di purificazione effettuata entro la cerchia sacra del “pomerio” urbano, pur non tradendo del tutto l'originario significato di difesa e di vigilanza sui propri territori.

Se vogliamo rintracciare l'origine autentica di questa tradizione, bisogna assolutamente fare un cenno alle usanze che affondano le radici nell'antichità romana e precisamente al II secolo dopo Cristo.

I Romani, a differenza dei Greci, non avevano una fede religiosa radicata; solo gli agricoltori comunque erano soliti propiziarsi con offerte e favori degli dei per ottenere da essi abbondanti raccolti.

A questo scopo, molti erano i riti o le celebrazioni che si svolgevano a Roma durante l'anno, basta far cenno alle feste Terminalia o alle cerimonie religiose che i sacerdoti Salii, Arvali e Luperci compivano.

Per la tutela dei confini troviamo un rito propiziatorio presso i sacerdoti Salii, “danzatori” (da salio, salto). Il loro culto era dedicato a Marte e le loro celebrazioni propiziatricie erano un invito al dio perché

abitasse entro il recinto, percorso dal corteo dei suoi adepti (¹⁶). Vestiti, con una tunica ricamata, con un cinturone di bronzo e in testa un copricapo apicato (pileum), i sacerdoti Salii in primavera compivano una solenne processione al canto di sacri inni. Nel tripudio delle loro danze, ciascuno percuoteva, con una corta lancia (hasta), lo scudo sacro a forma di otto (ancile) che teneva nel braccio sinistro.

Questo a differenza del culto di un Marte primitivo, protettore della vegetazione, al quale l'antico agricoltore sacrificava un'agna, un porcello e un toro per la purificazione dei campi, dopo che le tre vittime erano state condotte intorno al proprio terreno, rigoglioso di messi.

Altri festeggiamenti si facevano nel mese di maggio, perché la terra ferace (arva) producesse biade. I sacerdoti Arvali (fratres aruales) la celebravano in onore della dea Cerere, essa personificava la forza generatrice della terra. Il suo santuario si trovava sulla cima di un colle, circondato da bosco. Era una festa antichissima, ancora nella seconda metà del III secolo dopo Cristo, si usava solennizzarla. I suoi sacerdoti vestivano una toga bianca con bende (vittae), portando sul capo un serto di spighe. La cerimonia aveva luogo nel bosco sacro alla dea, sull'ara si sacrificava una pecora opima e si cantava un inno sacro-magico (carmen arvale) il cui testo fu conservato negli "Acta" dell'anno 218 d. C ..

Questi riti, ormai dimenticati, continuano invece ad essere celebrati a Sonnino nella loro piena vitalità, sono segni inequivocabili di ricchezza della nostra cultura tradizionale che stanno a dimostrare, di fronte agli eventi attuali, le sopravvivenze di un remotissimo mondo arcaico.

La faticosa marcia della "Sagra delle Torce" che si svolge lungo i confini del territorio di Sonnino, per oltre trenta chilometri, è la reminiscenza delle antiche feste agricole e religiose pagane che papa Liberio, verso la metà del secolo IV, trasformò in riti religiosi.

La cerimonia inizia la mattina della vigilia della festa dell'Ascensione, verso le 7,30. I "torciaroli", cioè i partecipanti, insieme ai quattro "caporali" (le guide) si radunano nel duecentesco Santuario della Madonna delle Grazie per assistere ad una messa solenne, dopo la quale c'è il rito dell'investitura: i caporali ricevono dal celebrante le torce di cera vergine, il bacio e l'abbraccio.

¹⁶ Notizie ricavate da: V. Lavare "Latinità" Ed. Principato Milano 1979 p. 38-39-40.

Nelle prime ore del pomeriggio inizia la festa vera e propria, dopo i “Vespri”.

E' qui che la “sagra” assume l'incanto del sacro e del profano pieno di suggestività.

Quel salmodiare scandito delle litanie, quei mille spari di fucili a salve che si susseguono in continuazione, quell' “ora pro nobis” ripetuto celermente come se i “torciaroli” avessero fretta di raggiungere la meta, quei gridi di “Evviaa Maria”, elettrizzano la popolazione tutta, che segue il corteo fino alle pendici. del monte Ceraso.

Il numeroso gruppo dei partecipanti, uomini e donne, si snoda a passo sicuro verso la “Cona”. Dopo qualche chilometro di salita si divide in due ed ognuno percorre, in senso opposto, tutto intorno, il confine del territorio. Ogni gruppo è guidato da due “caporali” e da un “viarolo” (l'esperto del percorso).

Una parte segue il confine con i comuni di Monte San Biagio, Amaseno e Roccasecca dei Volsci, l'altro il confine con i comuni di Terracina, Pontinia e Priverno per ricongiungersi alle prime luci dell'alba in località Santa Maria la Sassa.

Quasi tutto l'itinerario bisogna percorrerlo di notte, tra sentieri di montagna impervi, al canto delle litanie, muniti di fiaccole, ecco perché la “sagra” è chiamata “delle torce”.

Verso le ore 22,30, sulla cresta delle “Serre”, si vede apparire, processionalmente, una lunghissima fila di luci sospese nel buio della notte.

La popolazione, riversata nella piazza del paese, saluta la fiaccolata col segno della Croce è con esclamazioni di gioia, mentre i fucilieri sparano ripetutamente a salve.

Allo spuntar delle torce, inizia l'incantesimo della notte, a casa le donne anziane rivelano, alle persone fidate, le formule magiche per guarire gravi malattie e gli scongiuri, chi oserà violare tali segreti verrà punito.

Le ragazze si tagliano la punta delle trecce dei capelli, perché ricrescano più lunghi e più folti.

Le donne chiudono le aperture delle cisterne per non attingere il giorno dell'Ascensione, perché l'acqua si inquinerebbe con tanti vermetti.

Alle prime luci dell'alba, i “torciaroli” rientrano affaticati, per la lunga marcia notturna, nelle loro case. I quattro “caporali”, tagliuzzati i

resti delle loro torce di cera vergine, li distribuiscono ai cittadini, serviranno come un talismano per allontanare malattie, tempeste e gravi calamità.

Con il progresso dei tempi moderni, i Sonninesi ancora prestano fede, con animo semplice, a questi riti che appartengono a credenze antiche, per propiziarsi o allontanare le forze occulte che presiedono alla vita.

Sono tradizioni autentiche, alternate a zone di silenzio, che si perdono tra gli echi del passato.

UN PAESE DI PACE E DI SERENITA'

L'antica e nuova fisionomia del paese – Una gita - I suoi vicoli e le sue stradine - Sonnino di notte – IL “ Campanellaro” - I suoi cibi e il suo vino genuino.

Sonnino è un paese che si vale della topografia per conservare inalterati i suoi romantici aspetti e l'antica struttura, pur adeguandosi ai richiami del progresso ed alla opportunità degli agi moderni.

Al centro, sul colle, l'antica fisionomia; a lato, verso la “Variante”, dove il traffico urge e l'edilizia fiorisce, si delinea gradatamente il volto nuovo. Al centro scorci medioevali e clima vetusto, a lato, presso il nastro d'asfalto, le case e le ville fresche di data e di calce.

In queste due inquadrature urbane germina e germoglia la vita operosa e contegnosa di una comunità composta da oltre settemila anime, che manda molti operai pendolari a Roma o nelle varie fabbriche sparse nella pianura Pontina; che accompagna a scuola quasi 350 bambini nell'elementari e 230 ragazzi nelle medie. Una comunità che ama la terra con fedeltà affettuosa, grazie alla solerzia di tanti contadini disseminati nelle piccole proprietà di cui abbonda il catasto. La cura più assidua essi la dedicano agli oliveti, a volte non generosi, ed ai vigneti.

Una gita all'antica “Somninum” è ricca di spunti rustici e medioevali veramente interessanti, qui è un ritorno alla serenità della vita semplice, dove lo spirito sembra aprirsi come a nuove mète, perché tutt'intorno ferve una vita nuova.

Sonnino non ha quell'impronta di meccanicismo che riduce le case a squadra e compasso, o verso la mostruosità dello stile ultramoderno. A Sonnino le case sono ancora case: tetti di tegole, finestre rustiche che a sera si chiudono come dolci ciglia, garofani ai davanzali, come fiori all'occhiello portati con grazia; insomma è una cittadina prettamente medioevale. Di qui il movimento dei suoi vicoli e delle sue stradine strette ed incerte, graziosamente torte, col frequente anelito d'una salita o d'una pendenza e il rifuggire dall'angolosità della via retta, dello spirito della geometria. E proprio per quel suo ondulare tra il piano orizzontale e il verticale, non pare sia cosa ferma e al tempo stesso danzante?

La quiete e il silenzio che regna in questo borgo medioevale, raggiunge la trasparenza del cristallo senza essere incrinato dai violenti rumori o dall'afflusso dei genti inquiete.

Di notte Sonnino è più bella. Non dico per quel fantastico che hanno naturalmente le cose al buio che le fa segrete; è più bella perché ha conservato un suo storico peso di mistero, una sua anima medioevale che si rivela solo nella notte; e, mai come allora, si sente la presenza dei cieli.

Nella notte profonda, avvolta nell'ombra di mistero, s'erge silenziosa e superba la sua torre principale, la torre Antonelli, che sta a proteggere l'intimità delle case; essa aggiunge un motivo marziale alla bellezza silenziosa del paesaggio trapuntato di stelle.

In tempi non ancora tanto lontani, nel silenzio della notte, si poteva ascoltare la voce del “campanellaro” che girava per le stradine e per i vicoli del paese, strimpellando un campanello, ricordava a tutti:

“Oggi in figura, domani in sepoltura.

Sono le ore ...

Fratelli ricordiamoci che dobbiamo morire.

Pater, Ave, Gloria”.

Con i tempi moderni questa tradizione è scomparsa, come ne sono scomparse molte altre nel nostro paese e per sempre!

Nell'imminente chiarore del giorno, quei vicoli misteriosamente segreti, quasi bocche di un gran cavallo di Troia, solo allo svegliarsi del giorno brulicano di gente del contado, che si reca al lavoro giornaliero, treppicando i selciati e, poi, tutto ritorna quiete.

L'antica “Somninum” al forestiero, che la visita, piace; piace per la sua natura rustica, per la tranquillità che vi trova, per i suoi cibi ancora genuini, per quel vinello paesano, onusto di colore e di gradazione che, al termine di una giornata, fa ondeggiare il passo e sentir il cuor leggero.

CAPITOLO TERZO

I SANTI
A SONNINO

I SANTI A SONNINO

Sonnino non ha dato i natali a nessun Santo, molti però ne sono passati in paese ed i Sonninesi hanno ascoltato la loro parola, seguito il loro esempio sempre con grande fede e con tanta devozione. E' gente, questa, di grande calore umano e di sentimento religioso molto radicato, che affiora non appena se ne presenti l'occasione.

I Santi, che si ricordano e che vennero a Sonnino per predicare la parola di Dio, furono: San Bernardino da Siena, il Beato Antonio Balducci, San Leonardo da Porto Maurizio, San Paolo della Croce, San Gaspare del Bufalo e il Venerabile Don Giovanni Merlini.

Non è mia intenzione tracciare la vita di questi Santi che operarono tra i nostri avi, perché non sarei all'altezza di farlo, ma ai miei concittadini desidero far conoscere notizie od episodi che succedettero durante la loro permanenza, qui in paese.

SAN BERNARDINO DA SIENA

(1380-1444)

La notizia che San Bernardino da Siena sia stato a Sonnino nel 1420 non è certa, ma io la riporto come mi è stata data per vera dal compianto padre Ernesto Spigone, che fu guardiano a Sonnino del convento dei FF. MM. CC. esistente fin dal 1350. Non ricordo dove egli ebbe ad attingere tale verità:

“San Bernardino da Siena, - Minore Conventuale, proveniente da Sermoneta (¹⁷), venne a tenere un ciclo di prediche a Sonnino nel 1420 in occasione dell'esposizione della venerata immagine di Maria SS. delle Grazie. Fu ospite gratitissimo dei suoi corfratelli nel locale convento di San Francesco, allora attivo centro di vita religiosa.

Il Santo trattò la carità, la devozione alla SS. Vergine ed il S. Nome di Gesù, di cui fu uno dei primi strenui propagatori.

Dove andava, diffondeva il nome di Gesù facendolo incidere oltre che nel cuore degli uomini anche sulle porte delle loro case.

Fu per quell'occasione che, sui portali in pietra di alcune case di Sonnino, furono fatte scolpire le tre lettere “I H S” che simboleggiano il nome di Gesù (Iesus Hominum Salvator = Gesù Salvatore degli uomini).

Da Sonnino il Santo si recò poi a Gaeta nel santuario della SS. Trinità o della Montagna Spaccata”.

“Qui san Bernardino da Siena e i suoi compagni incisero (lungo le pareti della roccia) una Via Crucis, alla fine della quale c'è l'impronta di una mano” (¹⁸).

A Sonnino, questi monogrammi, si possono osservare nel trecentesco palazzo della famiglia Maggi (sotto l'edicola della Madonna delle Grazie); nella casa De Angelis, a lato della Chiesa di San Giovanni; nel palazzo della nobile famiglia Mançini (ex sede comunale), in via Giacomo Antonelli. Ma il più bel monogramma si trova sul portale della casa Ambrifi in via Susti 5, è inciso su un rilievo in pietra a forma di cuore.

Altri simboli si trovano qua e là, perfino nelle campagne di Sonnino. Nella località i “Fienili”, in un caseggiato che serviva per riporvi il fieno,

¹⁷ E. Fino: “Sermoneta” - Centro Veritas et amor - Sermoneta 1980, pag.181

¹⁸ “Guida ai misteri e segreti del Lazio” ed.Sugar – Milano 1969, pag. 84

tuttora è chiamato “io fienile deglio Santissimo”, sull'architrave dell'ingresso vi è scolpito tale monogramma.

Più tardi Bernardino da Siena salì sulla gloria degli altari; i Sònninesi, memori delle sue virtù di santità, gli dedicarono una chiesina, non lontano dalla periferia del paese (via San Gaspare del Bufalo), chiamata comunemente “Santo Velardino”. Questa chiesa, ridotta in stato di abbandono come l'attigua chiesa di Santa Margherita, ora è diventata una casa di abitazione con annesso laboratorio per la lavorazione del marmo.

BEATO ANTONIO BALDINUCCI

(1665 - 1717)

Nessuno dei Sonninesi ha mai sentito parlare del Beato Antonio Baldinucci, gesuita. Questo Beato amò Sonnino predicandovi varie volte la Sante Missioni durante la brutta parentesi del brigantaggio, molto prima delle predicazioni di San Leonardo da Porto Maurizio, di San Paolo della Croce e di San Gaspare del Bufalo.

Il Beato Antonio Baldinucci erà nato a Firenze il 19 giugno 1665 da una famiglia molto agiata, il padre Filippo fu uno stimato scrittore e uomo di fede, tutto timorato di Dio, seppe inculcare al figliolo Antonio una solida educazione crisiana tanto che a 16 anni entrò a far parte della Compagnia di Gesù.

Divenuto sacerdote, i superiori lo incaricarono di svolgere il suo apostolato specialmente tra le povere popolazioni del basso Lazio. Benché di poca salute, sostenne fatiche e disagi nello svolgere l'arduo ministero di predicatore e di confessore tanto da essere soprannominato “il vagabondo di Dio” o “il giullare della Madonna”. Aveva per tutti parole di convinzione, riaccendendo negli animi l'amore di Dio e del prossimo; sapeva ridonare la pace ai cuori più indifferenti e alle famiglie divise.

Siamo nell'anno 1717, ultimo anno della sua vita. “Nell'estate di quell'anno (¹⁹), il Beato fu mandato a Sonnino, ad assistere un malfattore, condannato a morte. Poiché questi si rifiutava di confessarsi, si stimò che soltanto le orazioni e la forza della parola del servo di Dio lo avrebbe potuto, convertire.

Da Frascati, il Beato Antonio andò a Sonnino, attraversando la campagna romana e pontina, sotto i calori della canicola; pernottando tra il fastidio delle zanzare e l'insidia mortale della malaria.

Arrivato in fretta a piedi scalzi e per una strada assai scomoda, subito si pose a servire, come operaio di Dio, quel povero condannato. Aveva già pregato, sofferto per lui, perciò non gli fu difficile disporlo a ben morire. Fino all'ultimo momento, fu sempre al fianco del reo, per confortarlo e per aiutarlo a non essere solo.

¹⁹ Fernando de Mei: “Il servo della parola” Ed. Vela - Velletri. 1979 pagg. 74-75.

Eseguita la sentenza, egli, con le sue mani, ne depose dal patibolo il cadavere. Gli abitanti di Sonnino ammirarono molto questo atto di P. Baldinucci, in quanto loro avevano di quell'uomo un tale terrore, da sentirne orrore solo a toccarlo.

Il Beato si trattenne a Sonnino alcuni giorni, durante i quali ricondusse sulla retta via un gruppo di facinorosi e sanguinari, che avevano perfino tentato di togliere dalle mani della giustizia quel condannato.

A Roccasecca, dove si portò, partendo da Sonnino, trovò tutta la popolazione divisa da discordie. Le sue preghiere e le sue prediche riuscirono a riportare la pace; più di quaranta depositarono innanzi a Maria Santissima le loro armi. Uno solo non volle e il pugnale trattenutò fu, di lì a poco, causa della sua morte.

Portò poi la missione a Maenza, Roccagorga, a Villa Santo Stefano, a Vallecorsa, a Castro e a Pofi, dove giunto, passando da missione in missione, cadde ammalato, e qui, sul campo del suo lavoro se ne volò al cielo”.

SAN LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

(1676 - 1751)

Dalle “Opere complete di San Leonardo” Vol. V, pag. 100 e precisamente dal diario di Frà Diego da Firenze, fedele compagno del Santo, trascrivo tale e quale la relazione della venuta di San Leonardo da Porto Maurizio a Sonnino:

“Al dì 28 maggio 1741 nella terra di Sonnino, diocesi di Terracina, il P. Leonardo diede principio alle Missioni e le terminò il 6 giugno.

Fece il suo ingresso nella Chiesa Cattedrale, gli fu presentato il Crocifisso, e la Missione si fece in piazza per non essere la Chiesa capace: Fu una missione di gran frutto.

In questa Missione principiarono a chiedermi quell'acqua dove il P. Leonardo si lavava le mani; la davano alle bestie, e guarivano di alcuni mali che avevano in bocca e sparsa questa cosa, non mi potevo più salvare.

Il giorno della benedizione papale, vennero le compagnie di Piperno con buona parte del Clero e Magistrato per assistere alla funzione, e benché non portassero la Madonna SS., il Padre Leonardo fece loro lo stesso incontro che fece in Piperno a quello di Sezze; andò a consolare le monache (del convento Benedettino di Santa Maria delle Canne), due giorni indietro, dopo i quali partì per Pontecorvo, accompagnato da otto principali Signori di Sonnino fino al detto luogo.

La prossima sera andò con tutti compagni a Prossedi, dove furono alloggiati con tutto il seguito nel nobilissimo palazzo degli illustrissimi signori marchesi De Carolis, dove fu incontrato da molte persone nobili e plebee, di sorta che andando a visitare il SS. Sacramento si riempì la Chiesa di gente alle quali disse quattro parole per loro consolazione.

La mattina si partì e si incamminò verso la terra di Ceccano, dove avanti di arrivare fu incontrato dal clero e compagnie, ed arrivato, piantò la Via Crucis nella Cappella del Signor Capitano Giorgi, dopo di che s'invìò verso il nostro convento di Pofi per alloggiarvi la sera e la mattina di nuovo si mise in viaggio, e la sera arrivò a Pontecorvo, sempre assistito fin qui dagli stessi compagni”.

SAN PAOLO DELLA CROCE

(1694 - 1775)

La Croce di ferro che si trova innalzata su un masso di pietra in via C. Battisti e precisamente alla “Croce”, ci rammenta come quel segno sia stato posto da San Paolo della Croce, fondatore dei Padri Passionisti, in ricordo delle Sante missioni predicate da lui, nel lontano 1752, a Sonnino.

Quell'anno il vescovo di Terracina mons. Palombella, avendo presenziato all'apertura del convento dei PP. Passionisti in Terracina (oggi attuale cimitero) ed essendo venuto meno il predicatore quaresimalista che doveva recarsi a Sonnino, pregò Padre Paolo della Croce di sostituire il predicatore.

P. Paolo accettò, invece del quaresimale, predicò un corso di missioni con altri due suoi confratelli: P. Giovan Battista di S. Michele Arcangelo e P. Bernardino di Sant'Anna.

In quei giorni di fervore, il Santo ridestò negli animi dei nostri antenati quel rinnovamento di fede e di fiducia in Dio, ottenendo dalle persone più ostinate, un mutamento di vita.

In ricordo di detta missione, nel 1975 ricorrendo il bicentenario della morte di S. Paolo della Croce, nella chiesa Arcipretale di San Giovanni, a lato dell'altare di San Gabriele dell'Addolorata, fu affissa una lapide.

Sfogliando le cronache passioniste, si apprende il seguente fatto miracoloso che San Paolo della Croce operò ad un sacerdote:

“Don Giuseppe Pontecorvi di Sonnino, malato di lebbra da nove anni, si fece portare a Terracina nel convento dei Passionisti, ove si trovava S. Paolo della Croce. Si raccomandò al detto P. Paolo, il quale l'esortò a soffrire e aver fiducia in Dio; poi lo toccò nel petto e lo benedisse.

Tornato a Sonnino il suddetto sacerdote si trovò guarito (²⁰).

²⁰ Le notizie su S. Paolo della Croce mi sono state fornite dai Rev.mo Padre Ambrogio Marafiota. Convento PP. Passionisti - Ceccano

S. GASPARE DEL BUFALO

(1786 - 1837)

Tu che Sonnino salvasti”: così ripete una invocazione che il popolo rivolge a S. Gaspare Del Bufalo nel giorno della sua festa e mai parole furono più vere, perché effettivamente la città deve la sua esistenza all'intercessione davvero provvidenziale del Santo che, si era nel 1820, le valse la sopravvivenza al ciclone imminente sul fenomeno del brigantaggio.

E' stato così che la storia di questo paese si è legata indissolubilmente con la vita del Santo in una simbiosi difficilmente riscontrabile altrove, per cui dire S. Gaspare, vuol dire automaticamente Sonnino e viceversa. Per conoscere il modo in cui tale processo, quasi di identificazione, si è verificato, bisogna per forza ripercorrere la storia della vita del Santo e quella del paese fino a quando esse non si incontrano per procedere insieme.

Gli eventi che caratterizzarono il primo scorcio della esistenza di S. Gaspare non si distaccarono da quelli edificanti di qualsiasi altro Santo. Di temperamento piuttosto timido sapeva trovare sicurezza, franchezza e insieme irremovibilità ogni qual volta c'era da battersi in difesa della verità e della giustizia, qualità che gli valsero non a torto l'appellativo di “cavaliere”. Dotato di spiccate capacità oratorie, esercitò tutto il suo zelante apostolato tra i barrozzari che popolavano Campo Vaccino, sulla scia di una autentica vocazione populista di cui si troverà traccia anche nel prosieguo della sua vita.

Le vicende storiche dovevano riservargli però più ardui impegni, che dovevano mettere a dura prova il suo forte senso di rigore morale e in risalto le sue spiccate capacità di amore per il prossimo. Si era nel pieno dell'espansione delle armate napoleoniche e nello Stato Pontificio, dove esse erano giunte nel luglio del 1809, la loro presenza aveva portato un acceso anticlericalismo, di derivazione chiaramente illuministica, con ruberie di oggetti d'arte e di oggetti religiosi e vessazioni contro i preti.

Fu nell'ambito di questa azione repressiva che S. Gaspare venne chiamato a prestare giuramento di fedeltà all'imperatore. “Non posso, non voglio, non debbo” furono le sue categoriche parole di rifiuto. Fu inevitabile una condanna a tanta impudenza e quindi venne l'esilio con

destinazione Piacenza che gli causò continui disagi specie per la malandata salute. A Bologna, dove venne trasferito, fu di nuovo invitato a prestare giuramento di fedeltà a Napoleone ma, nonostante le lusinghe e le minacce, Gaspare continuò a dire di no.

Venne il carcere duro, ma egli trovava sempre modo di stendere intorno a sé come un'aura di fecondo calore cristiano.

La persecuzione imperiale aumentò con l'accrescersi dei suoi dinieghi fino a quando, con la caduta di Napoleone, non riacquistò la libertà e, con essa, la possibilità di tornare a Roma.

Riprese in pieno l'apostolato, abbozzò meglio l'idea, già balenata nella sua mente durante l'esilio, di istituire case per operare delle missioni permanenti. Nacque così la Congregazione del Preziosissimo Sangue.

Le continue calunnie e critiche non lo scalfirono affatto ma, grazie alle sue doti di oratore, al suo zelo e alla sua disponibilità per tutti, specie per la gente rozza e povera, le opere di missione, che da allora intraprese, furono seguite da conversioni, abiure e ravvedimenti che avevano del miracolo. A Forlimpopoli la gente salì persino sui tetti per ascoltarlo. Nel paesello di Cerreto, di circa seicento abitanti, si raccolsero in ben ventimila ad una sua predica. Intere città si ravvedevano come nel caso di Pievotina “nido di vizi e di ladri”.

In queste, che erano missioni del tutto particolari perché si svolgevano all'interno dell'Italia, intravedeva un concetto di cosmopolitismo e indicava una soluzione al problema, oggi attualissimo, delle sperequazioni sociali tra i popoli (“Oh mio Dio, se tutti vi amassero quanti, che sciupano il denaro altrove, potrebbero cooperare alla riforma del mondo”).

Ma ben altri meriti dovevano venirgli dalla lotta contro il brigantaggio.

Il fenomeno, uno dei più scottanti per lo Stato Pontificio, infestava soprattutto le Province di Campagna e di Marittima ed era ben lungi dall'essere debellato. La renitenza al bando di coscrizione militare obbligatoria, ordinata da Napoleone, gli abusi e le ingiustizie della passata amministrazione, la disgregazione dei principi cristiani a contatto con le nuove idee d'oltralpe, il clima di confusione e di paura durante l'occupazione francese, assieme a mali endemici come l'estrema povertà della zona, di certo favorirono il brigantaggio.

Acutamente, in questo senso, scrive uno studioso locale che bisogna sgombrare il campo da vecchie idee preconcepite e deformanti e compie, nella nuova analisi che fa, una inversione di giudizio per cui:

- il brigantaggio è nato in stretto collegamento con la occupazione napoleonica e non prima;
- è stato il riflesso di un clima di malessere diffuso in tutto lo Stato e non solo nella parte meridionale di esso.

L'apporto critico-storico non è da poco se si consideri che il brigantaggio è stato bollato in maniera infamante, coinvolgendo anche le popolazioni, o visto contornato da una atmosfera di leggenda o giudicato su un piano di vago populismo.

Se il fenomeno ha dovuto aspettare molto per essere analizzato compiutamente, figuriamoci se poteva essere capito all'epoca dei fatti. Questi briganti che, rifugiandosi nella terra di nessuno, posta tra lo Stato Pontificio e quello napoletano, partivano poi per compiere ogni sorta di scorrerie, seminando terrore nelle zone circostanti, venivano perseguitati come una “mala pianta” da estirpare senza indugio e con ogni mezzo.

Completamente assente una minima predisposizione (religiosa ed umana oltre che sociale) a capire i fatti e una conseguente disponibilità a risolverli senza utilizzare provvedimenti repressivi o persecutori. Fu così che Pio VII decretò definitivamente la distruzione di Sonnino, centro del fenomeno, accomunando nella condanna i Sonninesi rei di convivenza con i banditi. Ma se si voleva far terra bruciata attorno ai malviventi, ben in altri settori bisognava indagare ed operare visto che gendarmi e amministratori erano paradossalmente interessati alla sopravvivenza del fenomeno per via dei vari emolumenti che percepivano. Ma era chiedere troppo.

Contro il provvedimento papale si schierò S. Gaspare con una lettera che val la pena riportare:

“Beatissimo Padre,

La giustizia e la clemenza hanno sempre animato tutte le operazioni di Vostra Santità. Anche la demolizione di Sonnino è partita da uno spirito di giustizia; e questa demolizione è stata ben giustamente eseguita sopra le case dei malviventi e degli aderenti. Ma, consumata questa prima demolizione, pareva che dovesse subentrare la clemenza e che questa

clemenza andasse a ricongiungersi colla giustizia, la quale può scaricarsi sopra dei colpevoli e non sopra quelli che tali non sono. Anzi, in addietro si è sempre usato che quando era grande il numero dei colpevoli se ne decimasse granparte, per risparmiare gli altri, benché rei; ed all'incontro, nel caso presente, si verrebbe a declussare, comprendendo nella punizione di una decima parte rea nove decimi di parte di innocenti.

Perché ciò non accada, si sottopongono i seguenti riflessi:

- 1) L'ulteriore demolizione di Sonnino sarebbe serotina, dopo tanto tempo da che fu combinata, e, per conseguenza, meno delle case dei rei e degli aderenti, la demolizione delle altre non può essere da freno a quelli. Li farebbe anzi tripudiare per aver compagni nel proprio disastro anche gli innocenti.
- 2) Sarebbe poco conveniente alla mansuetudine eccelsa che il Vicario di Dio della pace fosse inesorabile per la distruzione di un intero paese di circa tremila anime e di tutti i fabbricati anche sacri, cioè chiese, conventi, monasteri, confraternite. Il Dio della pace e della mansuetudine, per soli dieci giusti, avrebbe risparmiato la distruzione dell'infame Pentapoli. E Vostra Santità che n'è Vicario e l'imitatore, invece di risparmiare i rei per gli innocenti, vorrà anche punire innocenti per i rei e distruggere indistintamente tutto il paese? Se Castro fu distrutto, non è un esempio allegabile. In Castro tutta la popolazione si ribellò, ma non in Sonnino.
- 3) Questa demolizione di un intero paese e questa dispersione di tutti gli abitanti sarebbe fatale per l'agricoltura.
- 4) Sarebbe inoltre pericoloso per la pubblica tranquillità il porre nella disperazione una popolazione così numerosa; lasciar patria, parenti, possidenza e la propria abitazione, forma il colmo della desolazione. E' da sperarsi che la massima parte soffra eroicamente ogni disastro. Ma qui è da temersi che una qualche parte cerchi di evadere; e se questa comunque minima parte si unisce ai malviventi e anche subordina qualche parte dei malcontenti soldati, quali ne potrebbero essere le conseguenze?
- 5) Finalmente, l'ulteriore demolizione sarebbe ingiusta e sarebbe dannosa. Ingiusta, se, ravvisandosi non come punizione ma come misura pubblica che non può cadere sopra innocenti, non si paga il

prezzo di ciò che si demolisce, e non si emendano tutti gli altri disappuntati. Dannosa poi, se si paga il prezzo delle case e si emenda tutto ciò che deve emendarsi.

La somma di un milione o almeno di un mezzo milione appena sarebbe sufficiente. Questo, essendo insopportabile all'attuale forze dell'erario non potrebbe pagarsi. Risorgerebbe frattanto l'ingiustizia dell'operazione. Ecco dunque inevitabile il bivio o di una enorme ingiustizia o di un eccessivo danno. Dopo questi rilievi se si persistesse nel dire che si deve demolire tutto perché altrimenti non ci sarebbe la dignità dal Governo, si potrebbe rispondere che anche Dio minacciò per bocca del Profeta la distruzione di Ninive in quaranta giorni, eppure non credè di mancare alla sua dignità non eseguendola ...

In ultimo la clemenza della Santità Vostra rivolga lo sguardo pietoso ad una intera popolazione a cui non sono rimaste che le pupille per lagrimare ... “.

Invitando il Papa alla giustizia, che non va mai disgiunta dalla clemenza, S. Gaspare desiderava che rivedesse la sua grave decisione e con una logica stringata gli offriva i seguenti argomenti di riflessione:

- il mettere sullo stesso piano colpevoli e innocenti, ancorché ingiusto, non avrebbe fatto che sollevare risentimented accrescere il numero dei violenti;
- sarebbe stato disdicevole per il Vicario di Cristo distruggere un intero paese, compresi gli edifici sacri, per pochi rei;
- l'agricoltura e l'economia locale ne sarebbero state colpite in maniera abbastanza grave;
- la popolazione sarebbe stata danneggiata in ciò che poteva avere di più caro (affetti, casa, famiglia, averi) con reazioni facilmente intuibili sul piano umano e sociale.

La lettera fu ascoltata. I meriti però di S. Gaspare non finirono qui. Non seppe solo indicare soluzioni ma, al momento opportuno si accollò in prima persona la difficile opera di rieducazione dalle barbarie verso la quale, piuttosto che verso la repressione, si era manifestato propenso. Con qualche altra rara persona illuminata concepì il disegno di applicare le

Missioni, da attuare in via permanente, a questa particolare situazione. Lo scopo era quello dell'evangelizzazione che avrebbe favorito anche la rinascita civile delle popolazioni interessate. La fondazione della casa dei Missionari del Preziosissimo Sangue risale a circa 160 anni fa.

Dal Monastero delle Canne andava incontro ai briganti, parlava con loro, e, ammansendoli, quasi faceva rivisitare ai suoi conterranei la storia del lupo di Gubbio di francescana memoria. Si adoperava per quanti, tra di loro, erano in carcere o perseguitati, chiedendo che in ogni occasione venissero trattati come esseri umani. Più tardi, nel 1824, con un'altra lettera che ricalcava l'equilibrio della precedente, chiedeva egli stesso la grazia per tutti i briganti rimasti onde procedere all'estirpazione totale del fenomeno. Ecco le motivazioni che adduceva:

- i briganti in questione si erano ravveduti;
- bisognava evitare la loro disperazione nel caso di un diniego;
- si sarebbe chiusa la strada ad altri male intenzionati;
- si sarebbe risolto definitivamente il problema sgravando lo Stato da tutte le sue implicazioni economiche, sociali e politiche.

Ma non bastavano i briganti!

Di nuovo ostacoli dovevano infatti venirgli dallo stuolo dei funzionari governativi e dei militari che con ogni mezzo, anche la diffamazione, le azioni più sùbdole e la repressione più selvaggia e disumana, cercavano di mantenere in vita il brigantaggio per i loro sporchi interessi.

Questa di doversi guardare proprio da chi era tenuto maggiormente ad aiutarlo, sarà una costante della sua vita missionaria; ad un certo punto sarà costretto persino a difendersi dall'accusa di favoreggiamento dei delinquenti!

Lavate di capo, minacce di chiusura di alcune Case, maldicenze: tutto doveva servire a screditare i missionari e a far cambiare la strategia fino ad allora vincente. C'era di che stroncare anche il combattente più indomito! Ma ad un certo punto saranno i briganti stessi, quelli rimasti ancora nella clandestinità, che verranno in aiuto di S. Gaspare offrendogli la possibilità di chiudere la partita. Con una loro lettera chiedono la grazia e nominano proprio lui come intercessore presso il Papa. Tutto perché “si quieti il mondo”. Sarà il fiore all'occhiello nella singolare lotta di S. Gaspare in quanto Papa Leone XII acconsentirà al perdono.

Era così che, nel settembre del 1825, poteva dirsi calato l'ultimo atto sul flagello del brigantaggio con Sonnino che era stata resa “giardino di Cristo” da “selva dei vizi” che era.

La storia ulteriore di S. Gaspare, costellata di contrarietà al suo lavoro missionario, non si presenta particolarmente importante ai fini del presente scritto. Piuttosto, come chiusa, due parole andrebbero dette sul rapporto instauratosi con la città e sull'esempio che S. Gaspare ci ha lasciato anche alla luce dei fatti che stiamo tutti vivendo.

La storia del Santo, apostolo dei briganti, è stata esauriente per spiegare il binomio accennato all'inizio: Sonnino-S.Gaspare. Ma cosa deve egli a Sonnino? Il paese gli ha offerto il campo per dispiegare le sue segnalate doti di amore e coraggio. Occasione provvidenziale, quindi.

Cosa invece ha avuto Sonnino? S. Gaspare ha avuto fiducia nei Sonninesi e ha fatto sì che il paese non fosse cancellato dalla faccia della Terra. Uomo provvidenziale, perciò.

Di temperamento coraggioso e coerente, il suo schierarsi a favore degli umili, dei diseredati e degli oppressi (“Questo pane è fatto col sangue dei poveri” ebbe a dire alla tavola di un ricco), la sua propensione verso la non violenza la sua fiducia nella fondamentale bontà dell'animo umano rendono il suo messaggio attualissimo in quest'epoca in cui un nuovo tipo di brigantaggio sta allignando. Ora non è più di moda parlare di santi e di miracoli tanta è l'opera di demitizzazione che si fa di tutti e di tutto.

Chissà però che la “strategia” del Santo verso i briganti non possa essere giusta anche verso i brigatisti. Ma in un mondo che ha smesso da tempo di partorire Santi, dove si va a trovare un altro S. Gaspare?

Prof. Ercole Bersani

FONTI

AA.VV. “S.Gaspare”, Sanguis, Roma, 1972.

G. Pasquali, “L'apostolo dei briganti”, Ed. Paoline, Albano Laziale, 1954.

IL VENERABILE DON GIOVANNI MERLINI

(1795 • 1873)

Se ad un Sonninese si domandasse chi era Don Giovanni Merlini, si sentirebbe rispondere che era “un Santo”. La fama della sua santità si accrebbe nel 1861 quando, ancor in vita, guarì alla vista due Sonninesi: Giuseppe Rori e Luisa Di Blasio.

La sua modestia, la sua bontà, il suo amore per la gente umile conquistarono i cuori di tutti. Fu un apostolo per i Sonninesi, sapeva affascinare. a sè le famiglie che lo consideravano un padre.

Molti anni prima Sonnino aveva sofferto per quella piaga che era il brigantaggio; ma ancora rimanevano vive le beghe e gli odi da placare. Don Giovanni Merlini si diede da fare per far ritrovare la pace interiore nei cuori e risvegliare in quelle anime tiepide l'amore a Dio e al prossimo.

Nel 1870, l'ex monastero Benedettino delle Canne, fu utilizzato dai Missionari del PP. Sangue a luogo adatto per gli esercizi spirituali. Don Giovanni Merlini si fece promotore di tale pratica, invitando al monastero alcuni capi-famiglia del paese.

Lo scopo di questi esercizi era di preparare queste, persone ad essere di esempio agli altri capi-famiglia per una vita più retta, quindi dovevano essere i pionieri di bontà e di pace.

Oltre a tante virtù Don Giovanni aveva il dono della santità e lo dimostra il seguente episodio che voglio far conoscere:

Faceva parte di tale gruppo il signor Olivieri Bernardino, il quale prima di ritirarsi ad iniziare gli esercizi spirituali, aveva detto alla figlia Angela Maria, poi maritata Lampreda:

- Domenica a mezzogiorno in punto, mi porterai al monastero un fiasco di vino; io starò ad aspettarti alla finestra che sta in alto, accanto al campanile, ti scenderò una cordicella, la legherai al fiasco e te ne andrai, così nessuno saprà niente.

La figlia Angela Maria così fece. Il signor Bernardino, tirato il fiasco, lo nascose nella sua stanza per centellinarselo con i suoi amici.

Andato nel refettorio, Don Giovanni come lo vide entrare, così amorevolmente lo apostrofò:

- Vada a prendere quel fiasco di vino che le hanno portato, lo riponga in quell'armadio, lo berrà con i suoi amici, appena avrà finito gli esercizi spirituali.

I presenti si guardarono, il signor Bernardino ubbidi stupefatto, eppure non l'aveva visto nessuno.

La santità di Don Giovanni Merlini conquistò così bene ciascun abitante di Sonnino che ancora oggi vive sotto il suo fascino.

Come non ricordare le fervorose prediche di Don Giovanni?

All'angolo della "Portella", oggi piazza Garibaldi e precisamente dove ora si trova la calzoleria Rinaldi, una volta vi era una piccola stalla per rimettervi un paio di muli (la stalla "Pizzuco"), sopra questa stalla esisteva una stanzina per riporvi il fieno, vi si accedeva per mezzo di una scala con un piccolo ballatoio, tutto in legno.

Il venerabile Don Giovanni Merlini, durante il periodo del brigantaggio, di lassù vi predicava le Sante Missioni per ricondurre a Dio tutte quelle anime lontane da Lui, perché fossero redente dal Sangue di Gesù, parlava dunque di rinnovamento dell'uomo e di conversione.

Sul finire della predica si levava la "mantellina" che gli copriva le spalle, rimanendo con la sola veste talare aperta sul dorso, e si flagellava a sangue con una disciplina alle cui cordicelle erano annodate delle lame in ferro, appuntite e taglienti; non smetteva di flagellarsi fino a quando non otteneva lagrime di pentimento dei peccatori più caparbi e della folla presente che chiedeva il perdono, ottenendo così risultati concreti e clamorosi.

Erano queste le pazzie di penitenza che per l'uomo moderno sono di difficile comprensione.

CAPITOLO QUARTO

NOTIZIE

TRADIZIONI

USI E COSTUMI

NOTIZIE “A 'NFRASCATE”

Tra la cinta delle mura che racchiudono Sonnino medioevale, al largo della Porta “Riore”, si nota una torre di difesa in una stanza della quale molti credono che abbia avuto i natali il cardinale Giacomo Antonelli (²¹).

Da accertamenti fatti risulta invece che la torre insieme ad altri caseggiati, fu adibita dal nonno e dal genitore del cardinale a magazzini per riporvi sia il grano che l'olio. Essendo agricoltori benestanti, pensavano bene di comprare l'olio e il grano quando il mercato di questi prodotti era a basso prezzo per poi rivenderli alla buona occasione.

La vera casa, dove nacque il futuro Segretario di Stato, si trova in via Doralice, 20, nell'attuale casa degli eredi del signor Giulio Antonelli, essendo stato egli stesso, un lontano consanguineo e cioè: un pronipote di un cugino del cardinale.

Che la casa degli Antonelli in via Doralice abbia dato i natali al cardinale, lo dimostra anche il fatto che egli fu battezzato nella chiesa parrocchiale di San Giovanni; se invece il piccolo Giacomo fosse nato nella torretta del “vicolo Re”, sarebbe stato battezzato nella parrocchia di San Michele Arcangelo.

Inoltre molti ricorderanno ancora lo stemma cardinalizio dipinto in una delle stanze della casa Antonelli, in via Doralice, che il signor Giulio, nel ristrutturarla fece cancellare.

Monsignor Antonelli, divenuto pronotario apostolico e canonico di S. Pietro sotto il papa Gregorio XVI, vendette la casa di via Doralice a dei cugini ed acquistò dai principi Colonna tutto il palazzo che costituiva l'antico castello di Sonnino, con l'alta torre (oggi torre Antonelli), ottenendo dal papa suindicato, per i suoi fratelli, il titolo di “conti”.

Quando ancora la famiglia del futuro cardinale abitava in via Doralice si racconta che il ragazzo da studente, tornando dal collegio di Roma, mise i vetri alla finestra della cucina; la sera, il nonno tornato dalla campagna, notò quella novità nella sua modesta casa ed ebbe ad esclamare: - A casa mia, non serve questo lusso -. Così dicendo, prese le pezze, tenute dalle “ciocie”, che ricoprivano i piedi e con veemenza le scagliò contro i

²¹ Il card. Giacomo Antonelli fu ministro di Gregorio XVI e Segretario di Stato di Pio IX. Fu egli ad ispirare la politica del “non passumus”.

vetri riducendoli in frantumi. Giacomo abbassò la testa tutto mortificato e rosso, ma non rispose al gesto del nonno.

-----o-----

A sinistra della Porta San Pietro c'è un piccolo largo dove inizia la via Borgo Sant'Antonio abate: fu qui che furono fucilati nel 1864 ⁽²²⁾ gli ultimi briganti Saverio Pennacchia, detto "Bacamele", e Lanni Antonio, soprannominato "Ciammellitto". Questi due poveri disgraziati, seppero del nuovo editto promulgato dallo Stato Pontificio: "Tutti i briganti che si costituiranno al Governatore della propria città, saranno graziati senza subire conseguenze vitali".

Si presentarono, con speranza, per costituirsi alla polizia pontificia, ma l'editto non venne rispettato, i due furono arrestati e condannati a morte, mediante la fucilazione alla schiena proprio lì, sul posto.

Tradimento!

Inginocchiati vicino a due sacchi di carbone, davanti al sacerdote Don Alessandro Politi, si rifiutarono di ricevere l'ultimo conforto religioso perché traditi. E mentre si stava per eseguire l'ordine di fucilazione, suonarono le campane della chiesa della Madonna delle Grazie e uno dei briganti disse al compagno: "Ci chiama la Madonna!".

Ci fu un momento di commozione, con le lagrime agli occhi confessarono i loro misfatti al sacerdote e poi morirono.

-----o-----

Una volta ci si sposava verso la fine dell'autunno, oppure durante l'inverno; questo perché negli altri mesi dell'anno, il contadino doveva accudire ai lavori nei campi e non aveva il tempo di concedersi una pausa di riposo, altrimenti rimaneva indietro nella cura delle coltivazioni. Ci si sposava volentieri in autunno, perché il contadino poteva disporre di qualche soldarello in più con il grano raccolto e con il vino nelle botti.

²² La data non è stata possibile accertarla storicamente per mancanza di documenti, mi è stata, indicata da persone anziane del luogo.

-----O-----

La più antica manifestazione fieristica, nell'ambito della nostra provincia, è la fiera-mercato di “San Marco Evangelista” che si svolge ogni anno dal 24 al 26 aprile a Sonnino.

Essa risale al secolo XIII, ha quasi 800 anni, la sua carta d'identità è in regola perché, nell'antico “Statuto di Sonnino” (conservato nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma), il capitolo LVI dà tutte le disposizioni di come si deve effettuare tale fiera.

Anticamente le compre e le vendite duravano cinque giorni, i cittadini e i forestieri potevano acquistare o vendere: merci varie, prodotti della terra e bestiame, esentati dal pagamento di ogni gabella.

Tale manifestazione culminava con la corsa del palio “a lode e gloria del gloriosissimo Evangelista San Marco, nostro spontaneo protettore e difensore” (23).

-----O-----

La “catenella” è un nastrino di filo ritorto, confezionato a mano.

Fare la “catenella”, era un passatempo per i ragazzi. Si cercava una canna dal diametro di circa tre centimetri, se ne tagliava un pezzetto lungo sette o otto centimetri.

Da un lato, con un temperino si facevano sei dentini che servivano per intrecciare il filo.

Si adoperava il cotone o la lana, si lavorava un dentino dopo l'altro, nell'interno della canna usciva un tubolare a volte variopinto, secondo il colore del gomito che il ragazzo riusciva a procurarsi.

Una volta finita, la “catenella” era usata come briglie per fare lunghe galoppate coi compagni di gioco per i vicoli del paese, oppure serviva come cordicella per far girare la trottola o addirittura si adoperava come legaccio per le scarpe.

²³ A. Cardosi: “Antico Statuto di Sonnino” Sec. XIII. Ed. Sidera – Roma pag 131

-----o-----

Nel Medioevo il re o il feudatario concedeva ai monasteri, per averli alleati, privilegi e franchigie, per cui nessun giudice o rappresentante dell'autorità feudale o soldati (i bravi) potevano esercitare il loro ufficio entro i domini dei monasteri stessi.

Essi godevano "l'immunità".

Se un malvamente commetteva qualche misfatto, si rifugiava in una delle dipendenze del monastero, comprese le chiese; qui, egli, non poteva essere preso o arrestato.

La chiesa di Santa Margherita (fuori dell'abitato del paese), pur dipendendo dal monastero benedettino di Santa Maria delle Canne, non godeva tale privilegio.

Infatti, a destra della facciata della chiesa, una iscrizione su marmo diceva: "Non gode l'immunità".

-----o-----

"Ió ciavaregljo" era il pane quotidiano fatto con farina di granturco, la povera gente che l'aveva, poteva dirsi fortunata.

La miseria era la condizione normale di allora. Per guadagnarselo costava fatica, ci si alzava ad una certa ora di notte per raggiungere le paludi a piedi, si arrivava già, stanchi per il cammino fatto e si iniziava a lavorare la terra, tra nuvole di zanzare e tafani.

Oggi per quel pane dei poveri è rimasto ugualmente il desiderio, dato che non si fa più e si rimpiange quel profumo caldo "deglio ciavaregljo" appena sfornato.

-----o-----

Quando una persona ha il fischio agli orecchi vuol dire che qualcuno, in quel momento, la sta nominando: favorevolmente se l'orecchio è il sinistro, per calunniarla se l'orecchio è il destro.

-----O-----

In fatto di ponti anche il territorio del nostro paese ne ha uno interessante, si trova in località “Vidimina”, a sinistra della strada pedemontana che conduce a “Cascano”, viene chiamato niente di meno che il “Ponte del Diavolo”.

Narra la leggenda che Satana lo costruì in una sola notte, in cambio non si sa di che. Per la verità il ponte (lunghezza m. 20 circa, altezza m. 6, luce m. 4,30) è una costruzione romana, “iniziata sotto l'imperatore Adriano e condotta a termine sotto Antonino Pio” (24), serviva per incanalare le acque delle sorgenti dell'alta valle dell'Amaseno che provvedevano a rifornire di acqua le navi del porto di Terracina ed alimentavano due stabilimenti termali nel quartiere della Marina.

Così ce lo descrive lo storico G. Lugli: “Il Ponte del Diavolo è uno dei ponti dell'acquedotto di San Lorenzo dell'Amaseno, di cui sono visibili nella parte superiore resti dello speco. E' ad un solo fornice, con larghe spalle e massicci contrafforti sui fianchi del colle. Tutta la costruzione poggia su di una platea. Le spalle del ponte, fino ad un'altezza di m. 3, sono realizzate in opera quasi quadrata a grossi blocchi di pietra locale. L'arco a tutto sesto ed i rifianchi sono in opera mista, reticolato alternato a sei file di mattoni. Le spalle del ponte, verso monte, si allargano ad imbuto per incanalare le acque; i rifianchi, salgono a piccole riseghe con fasce di mattoni; nella parte inferiore, in luogo del reticolato, si trova una muratura a quadretti di calcare di forma irregolare” (25).

“Nel secondo filare di pietre di N.O., verso valle è scolpito in bassorilievo un grande phallos, lurigo complessivamente cm. 70 ed alto alla base cm. 29. Esso ha evidentemente significato apotropaico, quello cioè di rivolgere la iettatura” (26).

-----O-----

La. “scifèlla” è una specie di vassoio di legno, più o meno grande che ha diversi usi, in passato veniva utilizzata per il trasporto del pane.

²⁴ A. Bianchini: “Storia di Terracina”. Arti Grafiche - Tivoli 1952 pa,g. 80.

²⁵ G. Lugli: “ Forma Italiae, Ager Pomptinus”, Anxur-Roma 1926

²⁶ A. Bianchini: “Storia di Terracina” Op.cit..

Era costruita dai falegnami oppure veniva incavata dai pastori durante il loro tempo libero.

Nel periodo estivo faceva bella mostra davanti agli usci delle case, le massie la espongono al sole per ottenere il “concentrato della conserva di pomodoro che rimescolavano più volte col cucchiaino, attente però a non rimestare anche i moscerini che vi si erano affogati.

-----o-----

L'arte di intrecciare vimini e canne, tagliate a strisce, è una tradizione sonninese ultrasecolare.

Oggi sono pochi gli appassionati rimasti che dedicano il loro tempo libero a questa forma di artigianato che ormai scompare. La produzione è esclusivamente casalinga.

Si facevano: canestroni, cesti e culle.

-----o-----

Una iniziativa che il Comune di Sonnino dovrebbe prendere, sarebbe quella di affidare ai giovani l'incarico di raccogliere oggetti, documenti o altro materiale che il popolo sonninese ha adoperato nei tempi passati, così da formare un museo locale che ricordi, alle nuove generazioni, gli usi, i costumi, le tradizioni, il folklore dei nostri avi.

Sono sicuro che molto materiale interessante si potrà raccogliere e allestire in quei locali che il Comune metterà a disposizione.

E' il solo modo per conoscere meglio il proprio paese.

-----o-----

Sparsa per le campagne del nostro territorio, ancora si possono vedere le tipiche capanne che una volta venivano usate per abitazione dal contadino, oppure fungevano per il ricovero del bestiame. Esse rappresentano tuttora la genuina espressione della più antica architettura spontanea, inserite nel paesaggio in maniera armoniosa.

Erano costruite a forma circolare con pietre sovrapposte a secco e con copertura a cono, fatta di stame (stramma), oppure quadrangolare a due

pioventi (a schiena d'asino). Il pavimento interno era fatto in terra battuta, lungo le pareti le “ruazzole” avevano funzione di giaciglio, al centro vi era il focolare, avevano un solo ingresso da dove poteva entrare la luce e l'aria. Molte di queste capanne erano le rustiche dimore dei pastori, dove si preparavano, nei grossi caldai di rame, formaggi e ricotte.

Con il progresso e il benessere di oggi, esse vanno scomparendo e vengono sostituite da villette funzionanti con tutte le comodità e quelle incantevoli serate, passate nella capanna, attorno al fuoco, fatte di fumo e di leggende, restano come un sogno.

-----o-----

I “pagliaricce” o i “saccune” che sostituivano i materassi di oggi, erano ripieni delle brattee di pannocchie di granturco, i “cartocce”, i nostri antenati vi dormivano comodamente benché duri e voluminosi.

Questi poggiavano, invece che sulle reti, su tavole di legno, la loro rigidità serviva a temperare le ossa del corpo che resistevano a qualunque sforzo fisico.

Per salire sul letto di “pagliariccio” non era facile e, per sopperire a tale necessità, o ci si serviva di una sedia oppure si usava una appropriata scaletta in legno con gradini.

Le lenzuola, che vi si stendevano sopra, erano di lino, tessute in casa e per coperta di lana si usava “iò parapiscio”, composta di lana di pecora e cotone, tessuta negli antichi telai casalinghi che ogni famiglia sonninese aveva in casa.

-----o-----

Una volta, non molto tempo fa, qui a Sonnino, c'era l'usanza che giunto il momento della nascita di un bambino, l'ostetrica, dopo avergli fatto il bagno e vestito con cura, lo consegnava alla donna più anziana della casa, che poteva essere sia la nonna paterna o materna, la quale, ricevuto il piccolo tra le mani, lo innalzava, come offerta, verso il cielo dicendo:

“A una bell' ora così nato,
fossi la corona del parentato,
avessi intelletto, virtù e sapienza

.....
bóna e santa creatura bella,
si nata sotto na bóna stella”.

All'augurio mancano dei capoversi. Pur avendo interpellato tante vecchine del paese, nessuna più li ricorda. Peccato!

Ecco alcune filastrocche che i bambini di una volta recitavano, tra una “cemasa” e l'altra, durante i loro spensierati giochi; le riporto affinché queste non vadano dimenticate (²⁷):

Giro giro tondo
cavaglio imperatondo,
cavaglio d'argento
che costa cinquecento,
centocinquanta
la vaglina canta,
lassela cantare
la voglio maritare,
ce voglio dà cipolla
cipolla è tróppo forte
ce vóglio dà la morte,
la morte è tróppo scura
ce vóglio dà la luna,
la luna è troppo bella
ce stà dentro mia sorella
che prepara i biscottine
pé ié béglie bambine,
ié bambine stavo male,
stavo tutte agl'jospedale,
i'ospedale stà lassù
dacce no calcio
e buttalo giù.

²⁷ Per le altre filastrocche vedere di D. Bono: “Gente nostra”

-----O-----

Domane è festa..
ce magnamo la menestra,
la menestra non mi piace
ce magnamo pane e brace,
la brace è troppo nera
ce magnamo pane e pera,
la pera è tróppo bianca
ce magnamo pane e panca,
la panca è tróppo dura
iàmo aglio létto addirittura!

-----O-----

Palla al muro:
Palla uno
palla dóva
palla tre
m'inchino aglio re,
m'inchino alla regina,
faccio no salto,
ne faccio un altro;
mi cingo
mi ricingo;
tocco tera
la ritocco;
faccio ió giro degl'jorco
dell'orchessa,
madre badessa,
vógljo pistà lo sale
se cade non vale.

-----o-----

Quando nel focolare capita di bruciare la legna verde e questa stride, si crede che in quel momento qualche persona stia dicendo male.

-----o-----

Col nome di “acherontia atropos” viene indicato quel tipo di farfalla migratrice detta comunemente “sfinge o testa o di morto” chiamata in dialetto “Spirito Santo”, essa è annunciatrice di cose liete vedendola svolazzare per la casa.

-----o-----

Fino a non molto tempo fa, i nostri anziani accendevano la loro pipa di coccio sfregando l'acciarino contro la pietra focaia vicino ad un pezzettino di esca disseccata, questa accendendosi, veniva messa sopra il tabacco che' i vecchi fumavano in santa pace con un certo portamento e solennità.

-----o-----

I poeti dell'antica Grecia: Omero nell'Iliade ed Euripide nell'Alceste ci hanno tramandato esempi di “pianto funebre”. Anche presso i Romani ebbe vita questa forma rituale che si è conservata fino ai nostri giorni.

Infatti, in alcune regioni d'Italia, questa tradizione è tuttora diffusa e sopravvive con vari nomi: in Sardegna col nome di “attitu”, in Calabria: “rèpitu”, in Corsica: “vòcero”.

A Sonnino, pur in diversa forma e struttura, è ancora attuata con espressioni spontanee, con invocazioni inconsolabili che straziano l'animo e lasciano quel nodo alla gola che solo il pianto sa sciogliere.

E' il lamento disperato della mamma o della sposa che, nel vedere la salma del proprio caro, portata via dalla casa, si affaccia al balcone o alla finestra della casa e prorompe gesticolando, tirandosi i capelli, con strilli disperati.

Riporto alcune espressioni di un “pianto funebre” di una madre sonninese, per la perdita immatura del figlio ventiquattrenne:

Ihòne figlio! Ihòne figlio méio!
Na disgrazia péggio che chésta
no 'nce poteva capetà!
Ce lasse sule!
Senza de ti, accomme facemo!
Te ne sì ito, zitto zitto,
almino ce avisse
lassato ditto caccosa!
Non ci si dato maie
N'ombra de guaie!
Ohie figlio!
Ohie figlio béglío méio!
Ire bóno accomme lo pane,
fatiatore,
non te fermave maie,
pé lo bene de casa
teniveta fa semble caccosa!
Non t'apposave maie!
Ire ió còre de casa,
doce accomme lo mèle,
ire la colonna de casa
e mó... s'ha spezzata,
la casa s'ha scarupata.
Ire ió focolare de casa.
Ihòne! Ihòne figlio méio!
Te ne si ito
e mò, a casa méia
ce manca io sole,
lo fóco, lo pane, lo tutto.
Figlio dell'alma méia,
non sì fatto maie
male a nesciuno!
Còre méio béglío,

sì fatiato e bia,
sembre: notte e dì.
Non te se tóta
n'ombra de repuso!
La demanecetto lesto
t'arizzave
pé ì a lavorà,
pé tutte nù!
Che 'nsì fatto pé nù?
Ire íó sostentamento
della famiglia:
Figlio, figlio méio,
figlio bóno de mamma!

-----o-----

Penso che molti siano i Sonninesi che hanno visitato al Cerreto le “Calanche di Santo Nicola”. Il luogo è veramente suggestivo e interessante, tanto più che si può ammirare uno stupendo faraglione con due finestre naturali e tutt'intorno tanti, tanti massi erosi dalla pioggia e dal vento.

Là il terreno non permette alla vegetazione di crescere e prosperare, per sua natura è molto friabile e tra un canalone e l'altro, questi massi arrotondati dall'erosione del tempo, fanno pensare a tante figure umane prostrate a terra in attesa di un giudizio universale, come nella valle di Josafat.

La natura di questa zona è di una bellezza tale che merita senz'altro di essere conosciuta da parte del turista.

-----o-----

Se si fa cadere inavvertitamente sale od olio, è indice di disgrazia, non così per il vino, ch'è segno di allegria.

-----O-----

Anticamente gli uomini sonninesi portavano all'orecchio destro un orecchino d'oro, lo ricevevano in regalo da ragazzi il giorno della Cresima.

-----O-----

Chi non ricorda il lupo mannaro che in dialetto sonninese dicesi: “lupomenaro”?

Era il terrore dei bambini. Le mamme, di una volta, lo nominavano spesso per far azzittire i loro figlioli.

A Sonnino, poi, i racconti e le superstizioni s'intrecciavano meravigliosamente bene da far credere che le storie o i fatti che si raccontavano in segreto, la sera accanto al focolare, erano veramente successi a Tizio e Caio ed ognuno che li ascoltava, col fiato sospeso, provava sensazioni strane, piene di mistero e si domandava tra i dubbi e l'incertezze se questi esseri esistevano veramente.

Io e tanti miei compagni di giochi, ne parlavamo tra noi senza mai riuscire a sapere il perché di questa strana. Metamorfosi.

Più tardi, da grande, appresi che “il lupo mannaro” (²⁸) è un uomo affetto da licantropia, un male strano e misterioso che nel medioevo era ritenuto opera di stregoneria o del demonio e che la scienza moderna, invece, attribuisce, sia pure con qualche riserva, a una forma di delirio o di autosuggestione.

Con sgomento ed angoscia egli avverte l'approssimarsi della crisi (generalmente nelle notti di plenilunio), ha coscienza d'essere sul punto di diventare vittima di un influsso sovrumano e misterioso, di un potere soprannaturale e ineluttabile, fugge come belva inseguita, il povero malato si sente invadere da un senso di oppressione, respira affannosamente, finché non stramazza a terra in preda ad una violenta crisi epilettica. Si avvolge nel fango, di quando in quando solleva il volto contratto fissando la luna e abbaia. Un ululato profondo, melanconico, lugubre che dà i brividi.

²⁸ Notizie tolte da “Il lupo mannaro è solo uno spauracchio” di A. Moggia – Il Tempo 15.7.1949.

-----o-----

E' abitudine dei ragazzi sonninesi quella di chiedere al cùculo, quando si mette a cantare, quanti anni rimangono da vivere, contando, uno per uno, i gridi del cùculo stesso.

-----o-----

Efficacia terapeutica della medicina sonninese:

- 1) Per curare le bronchiti, mettere sulla sterno del petto un mattone caldo, avvolto in un panno di lana.
- 2) Per curare raffreddori e tossi, far bollire in un mezzo litro di vino rosso una mela con due o tre fichi secchi, dopo 15 minuti di cottura, togliere mela e fichi, addolcire con cucchiaino di miele e bere il decotto ben caldo.
- 3) Per i foruncoli o « cicoline », mettere sulla parte malata cipolla cotta o foglia di mora o pomodoro fresco maturo.
- 4) Per ematomi detti « fregnocole », applicare lardo battuto o carta paglia bagnata con acqua.
- 5) Contro gli ossiuri o “vérme”, appendere al collo del bambino una collana di spicchi d'agli mondati o fargli odorare spesse volte, durante il giorno, l'aglio.
- 6) Per chi soffre di stomaco, al mattino prendere a digiuno, un cucchiaino di olio di polpa di oliva.
- 7) Per le ferite grandi o piccole, usare come cicatrizzante e risolutiva l'erba “sprenia” o erba dei tagli (achillea o millefoglio).
- 8) Per i calcoli renali, decotto di gr. 30 di gramigna o “ramegna” in un litro d'acqua. Il decotto risulterà migliore se si lasciano

macerare per un paio d'ore i rizomi tagliuzzati, si getterà la prima acqua.

- 9) Contro gli stati infiammatori dei bronchi e degli intestini, preparare un cataplasma o “impiastro” di semi di lino.
- 10) Per gli spaventi o paure, condurre la persona dal sacerdote e farle leggere i Vangeli.
- 11) Per il mal di testa, farsi levare il malocchio da una persona adatta che sa la formula magica ⁽²⁹⁾.
- 12) Contro il malocchio, ai bambini si attacca al petto, come amuleto, un cuoricino di stoffa chiamato “Agnus Dei”.

-----o-----

Ogni anno, per la festa di Sant' Antonio di Padova (13 giugno), si svolgeva in paese la corsa dei cavalli, mentre per quella di San Rocco (16 agosto), c'era la corsa degli asini.

Bisognava vedere con quale entusiasmo la popolazione seguiva tali corse. La più caratteristica era quella degli asini, il cui percorso si effettuava dalla “Croce” alla “Portella”.

Al via, i ronzini partivano recalcitrando oppure, fatti pochi metri, s'impuntavano scalpitando e non volevano proseguire più; i padroni li incitavano invano e protestavano nello stesso tempo perché il loro asino non voleva più correre. Per la folla, vedere la caparbieta di queste bestie impacciate, era uno spasso!

-----o-----

Al Museo Romano di criminologia in via Giulia, 52 - Roma, vi è il forchettoni con cui il cappellaio Antonio De Felici tentò di uccidere il cardinale Giacomo Antonelli.

La sera del 12 giugno 1855, mentre il Cardinale scendeva per la scala Regia del Vaticano, seguito dal suo cameriere, s'accorse che un uomo gli

²⁹ Le parde della formula magica sono riportate nel mio libro “Gente Nostra”

si avvicinava con un fare sospetto costui aveva in mano un forchettoni di ferro per assalirlo.

Il Cardinale, accortosi del male intenzionato, scese precipitosamente le scale riuscendo a schivarlo, il cameriere immobilizzava e disarmava lo sciocco aggressore che venne arrestato e condannato.

L'Antonelli, saputo della condanna del De Felici, si adoperò molto nell'aiutare generosamente la famiglia di colui che aveva attentato alla sua vita.

-----o-----

Scioglilingua:
Íó vó i'óvo vóie?
Se glió vó,
te íó tóngo mó,
se non gnó vó,
me io bevo jé!

(Lo vuoi l'uovo oggi? / Se lo vuoi, / te lo dò adesso, / se non lo vuoi, me lo bevo io!).

-----o-----

E' noto il miracolo che il fondatore della Congregazione dei Salesiani, San Giovanni Bosco, operò al Cardinale Giacomo Antonelli.

Don Bosco, dovendo far approvare il nuovo ordine religioso da lui fondato, nel 1869 si recò a Roma per ottenere dalla Santa Sede tale assenso.

Erano tempi difficili quelli per far omologare una nuova Congregazione, tanto più che i prelati e i cardinali dei dicasteri ecclesiastici non la ritenevano opportuna.

Tre personalità di alto grado gli erano contrari: il Cardinale Antonelli, Monsignor Svegliati e il Cardinale Berardi.

In quei giorni, guarda il caso, i primi due erano gravemente ammalati e l'altro era visibilmente affetto per una seria febbre tifoidea di un suo nipotino.

Don Bosco risanò tutti miracolosamente e il giorno dopo ottenne l'approvazione per la sua Congregazione.

Ecco come avvenne la guarigione del Cardinale Antonelli:

“Il Santo si recò direttamente al palazzo del Porporato, ma lo trovò dolorante e immobile nelle sue stanze per un attacco acuto di gotta.

- Eminenza, sono venuto a domandarle il suo appoggio per ottenere finalmente la approvazione della mia Società.

- Ma, mio povero Don Bosco, lei vede in che stato mi trovo. Mi è impossibile lasciare la camera.

- Eppure mi permetta di insistere, Eminenza. Vedrà che dopo si sentirà meglio.

- E che posso fare per lei?

- Parlare al Santo Padre in favore della mia domanda.

- Molto volentieri, non appena potrò muovermi.

- Allora, domani, Eminenza?

- Domani? ma è impossibile!

- Confidi in Maria Ausiliatrice e domani lei potrà andare dal Santo Padre.

Difatti l'indomani mattina il Cardinale Antonelli si sentiva molto meglio. I dolori acuti erano passati, egli poteva camminare e ne approfittò per recarsi dal Papa e narrargli della sua rapida guarigione e a quale prezzo l'aveva acquistata ⁽³⁰⁾.

-----o-----

A Sonnino i giochi per i ragazzi seguivano un certo ciclo a seconda delle stagioni: c'era il periodo in cui si giocava con le biglie, poi veniva il gioco della trottola, della corda, della palla, del salto, ecc., ecc ..

Quando arrivava il tempo di fare gli schioppi”, ci si recava alle “Macchiuzzole”, dove crescevano molte piante di sambuco; armati di temperini, si sceglieva il ramo adatto per ricavare la canna dello schioppo, che veniva bucata internamente.

³⁰ Ruffillo “Un grande Italiano” Ed. La Sorgente, Miano 1962. Pagg. 186-187.

A parte si preparava una bacchettina che s'innestava all'interno della canna, introducendo poi due proiettili fatti di stoppa intrisi di saliva, si formava un vuoto di compressione.

Spingendo la bacchettina, il proiettile che si trovava alla punta della canna, partiva e si sentiva anche il rumore dello sparo.

A questi giochi semplici se ne aggiungeva uno molto pericoloso, fatto con barattoli di latta e adoperando il carburo delle lampade ad acetilene. Si prendeva un barattolo, nel fondo veniva praticato un foro con un chiodino, si scavava una fossetta per terra, in questa si metteva acqua e carburo (in mancanza di acqua ci si faceva la pipì), si otturava il foro del barattolo con un dito, ricoprendo la base con la terra, si dava fuoco al forellino fatto e il barattolo saltava in aria, pericoloso come una piccola bomba.

-----o-----

Dalla rivista "l'Educatore italiano" riporto una lettura di Franco Bulletti su Antonio Gasbarone, essa parla della sensibilità d'animo del brigante, che tra tante malefatte, in fondo in fondo aveva anche lui un cuore:

“Una volta, il brigante Gasparone entrò fra i campi e da un casolare vicino venivano brusii confusi. Sudato e stanco, con una fame che gli faceva cantare lo stomaco, Gasparone senti avvicinarsi un insistente pigolio. Era una chioccia che, con i suoi pulcini vispi e saltellanti, andava proprio verso di lui. Al sopraggiungere della nidiata, gli balzò subito in mente l'idea di “una buona minestra di brodo e pollo lesso” e, cambiando espressione, guardò con occhio dolce la povera gallina avvicinarsi. Infatti, appena gli giunse vicino, Gasparone, che stava pronto con il mantello teso, si gettò addosso cercando di avvolgerla bene perché nessuno sentisse i coccodè e gli schiamazzi. La gallina si agitava disperatamente dentro la sua prigione, mentre un povero pulcino, che era caduto nel fiumiciattolo, mandava dei pigolii disperati.

Gasparone, che teneva il mantello ben chiuso e stava per andarsene vittorioso, quando vide quel poverino dibattersi e scomparire nell'acqua, il suo cuore generoso si commosse tanto che egli lasciò andare ogni cosa e corse a salvarlo”.

-----o-----

Oggi non si incontrano più, per le stradine del paese, le donne che ritornano dalla fontana pubblica con la conca di rame sul capo, “concone”, frapponendo un cercine, “coroglia”, che attutisce la pressione del peso.

Bisognava vederle le Sonninesi, con che facilità e gioco di equilibrio reggevano la conca sulla testa senza prenderla con le mani, camminando per quei vicoletti ripidi con gradini abbastanza alti, poi se incontravano una comare, s'intrattenevano per ore a pettegolare, sempre colla conca in testa, senza mai sorreggerla.

-----o-----

In queste pagine voglio ricordare ai Sonninesi il compianto sacerdote Don Amilcare Rey dei Missionari del PP. Sanguè che elesse il nostro paese a sua patria (mori a Sonnino il 16.1.1950).

L'Osservatore Romano del 22.1.1950 per la morte di Don Amilcare così scrisse: “fu soprattutto un missionario. Per valutarlo appieno bisognava vederlo quando predicava col suo crocifisso sul petto. Sul palco si sentiva un sovrano. La parola gli fluiva facile, erudita, piena di slancio e di commozione. Sapeva trascinare. Lo sanno bene le folle, che si accalcavano intorno a lui, specialmente durante le sante missioni”.

Mise al servizio della Congregazione e della Chiesa le sue non comuni doti di intelligenza e di cultura. Vero discepolo di San Gaspare del Bufalo, fu l'apostolo della buona parola, del consiglio discreto e fraterno, esplicò il suo zelo sacerdotale soprattutto nella predicazione, tanto da essere ricercato dalle più importanti Chiese d'Italia e di Roma.

Uomo di Dio, possedeva un acuto spirito di osservazione, schivo di lodi, autore di molte pubblicazioni, il suo capolavoro fu la ricerca storica sulla vita del fondatore della sua Congregazione. I Sonninesi lo ricordano con infinita gratitudine, perché seminò nei loro cuori una dolcissima fame di Dio ed un amore smisurato verso Maria SS..

La sua saggezza infondeva fiducia, la sua bontà e competenza gli aprivano le porte di ogni ceto di persone dalle più umili alle altolocate, le sue prediche erano capaci di commuovere ed elevare spiritualmente gli ascoltatori. Ricco di umanità e di spirito religioso, era amato da tutti per la

sua rettitudine, bontà e sincerità. Noi, Sonninesi, lo ricordiamo non solo per le sue virtù e per i suoi esempi offerti senza la minima ombra di ostentazione, per quel suo essere amico di tutti, sempre pronto all'ascolto e alla comprensione, lo ricordiamo soprattutto e con riconoscenza per l'inno popolare alla Madonna delle Grazie, di cui fu l'autore e che tutti i Sonninesi conoscono e cantano.

INNO A MARIA SS. DELLE GRAZIE

Che si venera nel Suo Santuario in Sonnino

Don Amilcare Rey (Miss. del PP. Sanguè)

Un fervoroso palpito
Segno di saldo amore
I Sonninesi innalzano
Con rinnovato cuore
Alla Patrona amabile
Che il Figlio Onnipotente
Elesse d'ogni grazia
Vivissima sorgente.

*Madre dolcissima
Del buon Gesù
Fonte di grazie
Per noi sii tu.*

Madre sì bella ai miseri
Figlio del fallo edace,
A noi dagli occhi teneri
Piove un'arcana pace
E quando nero il turbine
Del duolo in cor si desta
E quando fosca all'anima
Discende la tempesta.

*Madre dolcissima
Del buon Gesù
Fonte di grazie
Per noi sii tu.*

Col cuore, in cui l'Altissimo
Come in suo trono posa,
Le più insistenti suppliche
Alza per noi, pietosa:
Ed ecco l'adorabile
Destra Gesù solleva
A benedir con placido
Cenno i figliuoli d'Eva.

*Madre dolcissima
Del buon Gesù
Fonte di grazie
Per noi sii tu.*

Gli occhi gementi lagrime,
Di colpe amaro frutto,
Ver Lei fidenti s'ergano
Che dissipi ogni lutto:
E vamperà sul fragile
Spirto, di vita anelo,
Siccome Sole fulgido
Il Verbo del Vangelo.

*Madre dolcissima
Del buon Gesù
Fonte di grazie
Per noi sii tu.*

Se nei perigli o Vergine
Il tuo bell' occhio chino
Fu nei passati secoli,
Su la fedel Sonnino,
Segui mai sempre vigile
A tutelarla ognora
Siccome madre affabile
Che i figli assiste e incuora.

*Madre dolcissima
Del buon Gesù*

*Fonte di grazie
Per noi sii tu.*

Madre, alla prece fervida
Che desiosa ascende,
Presta rispondi ai tepidi
Cuori che un Dio raccende,
Di Santo affetto colmali,
Tq, mite, pia, clemente,
Che solo in te ravvisino
Di grazie la sorgente.

*Madre dolcissima
Del buon Gesù
Fonte di grazie
Per noi sii tu.*

-----o-----

Misure che si usavano non molto tempo fa, a Sonnino:

Misure di lunghezza:

frucolo	cm.	12,5
palmo	cm.	25
canna	m.	2

Misure di peso:

oncia	g.	30
libbra	g.	300
decina	kg.	10

Misure di capacità:

quarto	l.	0,250
foglietta	l.	0,500
bucale	l.	2
mezza misura	l.	10
una misura	l.	20

Misure agrazie:

quartuccio	mq.	833,25
<i>opera</i>	<i>mq.</i>	3333
<i>rubbio</i>	<i>mq.</i>	18484,38

Misure per grano:

quartuccio	kg.	7,5
quarta	kg.	30
tummolo	kg.	60

Monete di una volta:

grosso	soldi	5
paolo	soldi	10
scudo	lire	5

-----o-----

Olio e vino, mai vicino.

-----o-----

L'artigianato a Sonnino costituiva una delle più belle manifestazioni del lavoro nel campo dell'arte paesana.

Ogni famiglia aveva il suo telaio a mano con il quale venivano tessute le coperte di lana, “i parapisci”, i vari pezzi dell'antico e originale costume sonninese i cui copricapi, anch'essi di lana, davano una nota di colore a tutto il costume.

Inoltre, si confezionavano teli di lenzuola, di lino o di canapa che, ravvolti in rotoli, venivano chiamati “rucchie”.

Tra le altre numerose attività artigianali venivano modellate: conche, caldaie ed anfore di rame.

Vi erano artigiani che battevano l'oro e dalle loro mani uscivano quei vistosissimi orecchini, grossi e lunghi, le “sciuccaglie”, che davano alle donne un portamento regale.

I fabbri-ferrai nelle loro botteghe battevano il ferro per decorare chiese e abitazioni, e, con le loro mani callose, forgiavano cancelli e ringhiere in ferro battuto.

I falegnami lavoravano madie e mobili, le cui forme erano di una rustica e raffinata arte.

Il mestiere di artigiano è stato tramandato da padre in figlio, all'ombra della stessa bottega, davanti allo stesso mantice. Oggi l'artigianato, con il progresso, sta scomparendo, sono pochi gli artigiani rimasti.

-----o-----

Col presente libro torno ad insistere sugli affreschi del '500, scoperti molti anni fa nella chiesa del convento di San Francesco, sorto intorno al 1350, che stanno andando irrimediabilmente in rovina; sono capolavori da restaurare al più presto così da poter ammirare e sentire la severa e profonda spiritualità che li pervade ed anima.

E' con molto tristezza che riferisco questo, aggiungendo che anche il convento sta lentamente disfacendosi, tanto che attualmente, ad alcune stanze è vietato l'accesso per motivi di sicurezza.

Purtroppo, per disinteresse degli uomini, questi affreschi del '500 li perderemo per sempre, se non si corre ai ripari.

-----o-----

Dal libro “La Patria” di G. Strafforello - Geografia dell'Italia - Provincia di Roma (Unione tipografica editrice Torino - 1894).

Trascrivo:

Sonnino (3196 ab.) - Cenni storici. V'ha chi la deriva dall'antica città Ausona degli Ausoni-Aurunci, nel Piano dell'Ausente e chi da Polusca, i cui ruderi trovansi nel suo territorio.

Esisteva nei bassi tempi col nome di Summium e poi Summinum, a cagione della sua situazione al “sommo” di un monte e par fosse edificato

dai Privernati quando, distrutta la loro città, costruirono sulle alture vari paesi come Maenza, Roccagorga, Prossedi, secondo abbiám visto.

I boschi che circondano Sonnino servirono di nascondiglio a numerose bande di briganti, negli ultimi anni del pontificato di Pio VII e sotto quello di Leone XII. Nel 1819 furono presi provvedimenti rigorosi e diboscati vari tratti del territorio, per rimuovere i nascondigli. Perseverando il brigantaggio si ebbe ricorso ad un rimedio eroico, si incominciò a far demolire le case e a trasportare nel Ferrarese parte degli abitanti i quali fecero senno sì che ora il brigantaggio è scomparso.

Sonnino centro della così detta Cioceria sorge in situazione alpestre, fra balze e dirupi, non lungi dai precipitati monti Alto e delle Fate, vicino al confine della provincia di Caserta.

Le vie interne sono generalmente anguste e scoscese. Molte case comunicano fra loro per mezzo di archi sotto i quali corrono le strade. Fra le varie chiese è notevole la Collegiata di antica costruzione. Il palazzo Antonelli fu costruito sulle rovine dell'antico castello dei Colonnese, del quale è sempre ritta una torre rotonda presso la porta Portella, nel recinto del cortile.

A due chilometri dall'abitato è una voragine detta Catanso, Catuso, meravigliosa per la sua bocca e profondità, che ingoia le acque che scendono dal vicino monte Tavanese (947 m.). Secondo il Calindri, se ciò non accadesse, vi si formerebbe un gran lago.

La popolazione di Sonnino è rinomata pei suoi lineamenti pronunziati, le donne principalmente per carnagione vivace, statura maschile, coraggio, robustezza e vestito singolare, copiato dai pittori. Clima mite, vasti oliveti, olio, frutta e caccia copiosa, molti torchi da olio.

Uomini illustri. - Sonnino diede i natali a parecchi vescovi e uomini celebri; ma la sua gloria maggiore è quella di essere la patria del cardinale, segretario di Stato, Giacomo Antonelli, che vi nacque il 12 aprile 1806 e morì a Roma il 3 novembre 1876, dopo di aver retto per tanti anni la politica del Vaticano.

Coll. elett. Ceccano - Dioc. Terracina - Uff. post. Ivi - Pret. Piperno.

CAPITOLO QUINTO

RACCONTI

LA VEGILEIA DE NATALE

Ero mammoccio, poteva tenè si e 'nno séi'anne. Chélla demàne della vegileia de Natale me trovava alla bottega co papà.

Ié zampognare èreno fenito, allora allora, de sonà la novena, còlle ciarammèlle, denànze aglio quadro della Madonna, quando se presentavo a papà «Giovagne ió Basso», decènno:

- A' ditto sor Angelo, ió derettore della Cassa de Resparmio, che «Rondino»⁽³¹⁾ non ha pagato chélle cambiale che tu sì controfermate e perciò se fra tre dì, non le paghe, vè ió scére a fatte ió sequestro della roba che te trova.

- E jé che c'entro?

- C'intre, c'intre, tu sì “avallata” la firma séia.

- Ma jé lo so fatto perchè chiglio poveraccio, me se raccomandavo comm'all'Alme Sante che ce serveveno ié bocchie pé sfamà ié figlie, anze, me promettivo che se sarìa trovato ió lavoro e non me faceva fa brutta figura còlla banca.

- E amméce ...

- E amméce se vide ca nn'ha trovato ió lavoro e própeta ógge me tenéveta fa recordà la santa vegileia de Natale. Ió vango a trovà pure se ze trova a San Giaco de Galizia e mé tèta dice lo perché no nn'ha pagato. So séie mise che ce so fermate le cambiale. Adètta ... andò vango a remmedià scé bóchchie se non gne téngo manco pé mì! Quant'è 'ssa somma Giovà?

- Só sette scude, trentacincolire!

- M'abbíò mò a trovaglio aglio Capocroce. Ió Bambino, che tèta nasce stanotte, me la mannasse bòna!

- Arevederce.

- Arevederce Giovà!

Ditto e fatto, papà me decivo:

- Avertemo màmmeta de sto guaio che m'ha capetato e ce ne iámo pé 'Ila via Volósca a trovà “Rondino” allo fóre séio.

³¹ La storia di questo racconto è vera, così pure i personaggi, è stato cambiato solo il soprannome di “Rondino”.

Povera mamma, a sapè chéllu, remanivo alloconíta, guardavo agl'jocchie papà e sospiravo:

- Accomme facémo!

- 'Nte preoccupà, tu remàne alla bottega, jé e figlieto, ce ne iámo a péde aglio Capocroce a trovà “Rondino”.

- Che la Madonna v'accompagna!

C'iabbeiemò da Sonnino vérzo le diéce. A passo svelto ce ne ièmo pé 'ncima alla Madonna e calèmo la via Volósca co tutte chiglie rate. Papà me tenéva addatemane pé paura che jé cadesse.

Arevate aglie Fenile 'ncontrèmo n'òme che se ne reiéva a Sonnino; chisto se meravigliavo a vedè papà da chéllu parte.

- Comm'è da ste contrade?

- E' la necessetà. Pé favore, sapisse andò sta a 'ccabbetà “Rondino”?

- Tèta arevò aglio Capocroce, gire a destra pé 'lla via bianca, fatte duecento metre, truve chi cirche.

Ce remettèmo a cammenà co tanta speranza aglio còre. Arevàte a chiglie parage, addomannèmo a 'nna fémmena che portava no canistro pesènte a 'ncapo.

- La vide chélla capanna? Stà 'ccabbetà alloco!

Andrezzèmo de 'lla, ce menivo 'ncontro no cano, che pé 'lla fame non s'areggeva all'empiede, non teneva manco la forza de ussà. Arevèmo denanze a 'nna capanna, tutta sgangherata e affumecata, trovèmo la povera moglie de “Rondino” che steva a coce, pé cena, bia dova broccolette dentro na padella nera a 'ncima no trépede sconecchiato che 'gno sariste areccóto manco aglio montanaro.

- Ohi sé tu, come maie de qua?

- Andò stà mariteto?

- A' ito a lavorà pé la palude, s'a chest'ora nn'arevato, se vide ca s'ha fermato alla stazione de Sonnino, alla cantina de “Vigio Garzona”. Bia allòco, ió pó trovà!

Salutèmo la moglie de “Rondino” augorènnoce no “bón Natale” e c'iabbeiemò verzo la stazione.

Arevàte alla cantina, papà addommanavo a “Vigio” se ce stéva “Rondino”.

- Ce vò massera che reientra, aie voglie aspettà!

Papà ordenavo no quartino de vino e dova fette de pane colla mortadella dentro e sdiunèmo.

Ió témpo non passava maie.

Aspetta,' aspetta, se comenzavo a fa notte e “Vigio”, a 'nno certo punto, anzèng'hènno co 'nna mano ió ponte deglio fiume Amaseno, ce decivo:

- Èglio, stà pé reientrà, è già ‘mbreiacò, se vide alla cammenàta.

Ió raggiugnèmo quando ancora stéva a 'ncima aglio ponte, cammenàva piano piano, 'ntruppechenno co 'nno bastone, de qua e de là.

- Bóna sera, “Rondino”.

- Bóna sera. E vu che voléte da mì?

- Me reconùsce?

- Chi sù!

- So chiglio disgraziato che t'ha controfermato le cambiale e che tu non si pagate. Perché me se fatto fa 'ssa bella fegura colla banca? Lo saie che, pé colpa téia, doppodomane, vè ió scére a casa a famme ió sequèstro?

- Me teta scusà, ca jé. so 'mbriaco.

- Me sù reconosciuto?

- Eccomme! Se ssò mannata le cambiale 'mprotesto è perchè non teneva ió lavoro, ió so trovato da pòco témpo e glió fattore delle tère m'ha dato n'accunto bia masséra.

- Mica te se sprecàto tutte ié quatrine!

- No, no, caccosa cià remàsto pé pagà le cambiale.

Cacciavo da 'nno taschino deglio corpettino cinco scude d'argento lucechènte, nóve nóve. Quattro ié divo a papà e gl'jètro se ió tenívo a 'ncima ió palmo della mano e co'nno dito i'anzengava decènno:

- Co chisto ce téngota fa Natale co mogliema e figlieme, non te ió pòzzo dà.

- Sia laudato ió Signore, va bene accosi, puzze fa no “santo Natale”, pe 'llo résto, ce penso jé.

Ió salutèmo dènnoce la mano e ce ne reièmo a pède a Sonnino, pé 'lla via Nova.

Era già notte, ce se barlucvàva e non ce se barlucvàva, potéveno èsse le diéce, le stelle a mille a mille sperluccejaveno pé glió célo. Coglio passo svelto, raggiugnèmo dova cacciature, portàveno a tracoglio ié tascapane piine de torde. Èreno sor “Biasio Bacchetèlla” e glió frate sor “Giulio”.

Cammenènno c'iaddommannéro s'eravamo pèrsa la coriera, papà spiegavo ió fatto che c'era socceso co "Rondino" e via fecènno se mettireno a parlà mo de chésto e mo de chélllo.

Arevèmo a Sonnino che poteveno èsse le undece de notte, prima de salutacce, ié cacciature regaléro a papà tre torde pé tu, e de più sor "Giulio", ce divo séie zazzicchie, che era remmediàte.

- Puzze fa no bono Natale!

- Grazie, grazie, augureie puro alle famiglie vostre.

Azzecchèno le scale della cemasa de casa, ce sentèmo chiamà daglio Cemmerone, era mamma co sorma che remenéveno da 'ncima la Madonna, c'èreno ite aspettà e 'nno vedènno nesciuno, s'èreno retornate.

Entrate alla cocina, aglio focolare trovèmo no fóco appiccato che t'addecreàva. Mamma addommannavo se "Rondino" c'era date ié bóccchie, saputo de sì, apparecchiavo la tavola co 'nna scodella de brócchele, lo pane e na bottiglia de vino.

- L'Aneme Sante deglio Porgatorio c'iàvo aiutato. Mettétève a tavola ch'è pronta la cena.

- Aspetta... aspetta, - decivo papà sciogliènno la vetenèlla fatta coglio fazzoletto séio, - ca pure San Gaetano della Provedenza vide e provide. Túglie ió spito, ca cocemo ste zazzicchie che m'àvo date, le torde ce le magnàmo addemane.

'Nfelate chéste aglio spito e messe a 'ncima alle ràcia, se parlavo n'addore pé tutta la casa.

Cotte che fureno, ce mettèmo a tavola, ce le stavèmo a magnà coglie brocchele, quando aglio primo voccone sentèmo sonà, a tutta stesa, le campane della chiesa de San Pietro ch'annonciàveno la nasceta de Gesù.

- Bon Natale! - strellèmo tutte.

- Rengraziamo Dio. - responnivo papà cogl'jocchie umede de lagrime.

Mò, so tant'anne che sò passate, vu non ce credarite, ma pé mì, chiglio fu ió più béglio Natale che m'arecòrdo.

LA BEFANA

La discussione s'esesteva la Befana fu fatta abballe aglio “Moraglione”. Era na demanecétto delle prime di dè decèmbre, le giornate se manteneveno ancora bòne, tèpede e belle, l'areia addorava de melecotogne e de ficosecche arepòste.

Aspettavèmo ió maestro nóstro de terza elementare ascise agli rate della casa de ze Checco la guardia.

A descute eravèmo cinco mammòcce: jé, Luigino “San Crispino” ió figlio de Carlina l'ovarola, Saverio Falcone che cabbetava pé Suste, Graziano ió fegliastro de zé Letizia la callarostara e Augusto de sor Spaziano.

Ognuno deceva la séia.

Jé e “San Crispino” no 'nce credavèmo alla Befana, mentre Graziano e Saverio decéveno ca nu eravèmo matte. Allora chi reiempéva le cazzette? Adderettura Augusto sor Spaziano ce confedava ca io padre, che faceva ió dottore, l'era própeta vista pé glio vicolo “degl'jarceprète”, se steva a feccà aglio cammino della casa de “Fortèchio” co 'nno sacco grosso a 'ncima le spalle, piino de tante cose bòne da magnà.

Spontàvo ió maestro dagl'jarco della Porta San Giovagne e “San Crispino” se fece commenge ca la Befana reiempeva, pure a isso, la cazzetta ch'appenneva alla cappa deglio focolaro.

Sto pensiero della Befana me tormentava, se trattava de 'nna fraccòccola o chéllo che decéveno era vero?

'Nsomma sta Befana esesteva o no?

Tenéveta scopri la verità.

Comm'avéta fa pé sapello?

Alla vegileia ce mancava giusto no mese; pensa e repènsa, archetettavo, dentro de mi, no piano segreto da mette 'n funzione aglio témpo giusto.

'Ntanto arevàvo la festa della Concetta, venne ió Santo Natale, se festeggiavo ió Capodanno e la mente méia stéva sembr'a pensà alla vegileia della Befana che n'arevàva maie.

Comme Dio volivo, ecco la vegileia.

Alla casa paterna, che la bon'anema de nonno Leonzio lassàvo a papà, vevéva co 'nnù nonna Canetuccia. Stà casa tenéva na cocina grossa co 'nno focolaro e na cappa patreiarcale, tutte ié cogine méie, ogn'janno, ce

menéveno a 'ppenne le cazzette lònghhe lònghhe, fatte de filo niro retórto, marca “Pavone”.

Venne la vegileia della Befana, appennivo pure jé la cazzetta, però chélla che deceva jé, perché mamma me ne voleva dà una corta, ch'arevava fino a sotto le denòchia e così alla cappa ce mettivo la cazzetta de nonna Canetuccia, che teneva le còsse gròsse.

Ió fatto che ve st'ong'a raccontà, è comme se fusse succésò iére, tanto è presente denanz'agl'jocchie méie.

Chélla sera della vegileia della Befana cenèmo come tutte l'ètre vote, dóppo ce mettèmo denànze aglio focolaro a còce le cataròste a 'nna padella bucata, ogne tanto co 'nno 'mbrumbitto d'acquata mannavèmo le cataroste abballè aglio stòmmeco.

Nonna raccontavo, pélla mellèsema vóta, la storia deglio “Serpente”; fenita la favola, decèmo ió Rosario e papà colla scusa che tenéveta arevà la Befana, ce mannav'a dormì.

- Bòna notte, bòna notte.

Me ne ivo a crocà e facivo finta de tenè già i'occhie chiuse, finalmente poteva mette in azione ió piano. Aspettavo che nonna, papà e mamma se ne issero a dormì pure isse; dóppo na bella cica m'arezzavo 'mpona de péde, raprivo la porta della cocina senza fa romore; visto ca ió fòco i'èreno lassato appiedato, la fiamma me faceva da lume; me ivo agguattà sotto ió tavolino della cocina che mamma recopreva sembre co 'nno grosso tappeto.

Me sdellongavo pé 'ttera aglie mattune comm'a 'npostèra e aspettavo la Befana. A gliò relloggio della chiesa de San Pietro sonaveno le diece e 'n quarto. Ogne tanto arezzàva còlle mane ió tappeto, ma la Befana 'nn'arevàva. Dóppo, comme poteva calà pé gliò cammino, se gliò fòco era remasto appecciatol ·

Passavo tutta la notte 'n postèra, me 'ngennéveno l'ossa a stà sdraiato su chiglie mattune; contava a uno a uno ié quarte d'ora deglio relloggio deglio campanile, chélla posizione me 'ndolenzivo tanto ió còrpo che m'appennecavo na cichenetta, ma sembre còlle recchie appizzate accomm'a 'nno lepre. Sonnechiavo pé pòco, dóppo m'arecordavo che steva allòco p'acchiappà la Befana, raprivo di più i'occhie guardenno l'ùteme racia deglio fòco arecopèrte de cegnere.

Verso l'alba s'appecciavo la luce della cocina, me divo na strecolàta alle mane e decivo 'n còre méio: - Ce semo ... è arevata la Befana!

Da sott'aglio tavolino vedivo na camicia da notte bianca, lònga lònga, no paro de péde, senza cazzette, 'nfelate a dova ciavatte de pezza.

La Befana me steva fenalmente denanze, revotata de spalle e reiempeva le cazzette.

Comm'a 'nn'eroe, scivo da sotto ió tavolino, ce saltav'addósso e strellavo:

- Te so fregata! -

Chésta se ne cadivo lòcca lòcca pé tera, svenuta.

Aglio strillo méio e aglio bótto che iéssa facivo allo cadè, s'arezzavo papà, accomm'a 'nno carabbettéro, raprivo la porta della cocina, a vedèmmè ca jé la teneva stretta còlle raccia pé 'nna fa scappà m'addommannàvo:

- Che staie a 'ffa?

- Cure papà ... cure ca so 'cchiappata la Befana!

S'accostavo arente a mi, m'allentavo no schiaffone a na cocca e me decivo:

- Sto disgraziato ... , è màmmeta!

Non me mettivo a piagne perché capescevo deglio guaio successo, la colpa era la méia.

Papà lesto lesto, vista mamma svenuta, toglivo no becchiere d'acito, ce lo fece addorà; dóppo che chésta raprivo i'oochie, me decivo:

- Te pozzenaccite, che stive a fa alla cocina?

- Voleva vedè la Befana.

- Che 'ssi 'mmazzato, se curso ió rischio de facce menì no colpo sicco, no male de còre, la potive fa remanì stecchita!

Tu sì 'nno guaio! Povera màmmeta!

LA FATTUCCHIERA

Durante ió sfollamento dell'útema guera, Sonnino, era strapiino de sfollate. De settemila abitante che faceva, addeventereno trentamila, ió paese era curmo accomm'a 'nno canestrone.

Chiste s'èreno accasate pure pé dentro le stalle, steveno appollate comm'a vagline.

Pé dentro Suste, a 'nna casa de chélla, ce steva na forastiera che faceva la fattucchiera. Chi lo sa da 'ndó s'era partita, chè pé tirà 'nnanze a campà, 'ndovenava i'amore, ié trademinte, lo presente, ió passato e glio futuro nella bona e cattiva sorte. Pé Sonnino se spariavo la voce che “Madonna méia tu”, diceva a tutte la verità.

Soccedivo che na notte a Fuchetefù c'jarobbero ió pórco dentro la stalla. Sto cristo 'nse poteva dà pace. Addommànna de qua, mitte spia de 'llà, ió ladro deglio pórco 'nse poteva trovà. Ió commenciò de ì dalla fattucchiera de Suste.

- E' permesso? Pózzo entrà?

- Entrate, entrate bégl'jome mio, che desiderate?

- Sa ... 'nsumma ... 'ndunca, pardovisica, volarla sapè chi m'à robbato ió porco.

- Assettàteve.

Ió facivo ascite arente a 'nno tavolino, andò ce stéva posato no setaccio. La fattucchiera toglìvo sto còso e glio comenzavo a fa girà de qua e de là, ió fissava e a mèsa vócca diceva:

- Gira, gira setaccio mio, chè a 'ndovinà, ce penso io.

Ecco: prevido, sento e vido, chi ha robbato ió pórco.

- Ió nome, ió nome vógljo sapè, ca ce vógljo caccià lo fritto, accosì se lo recorderà fin'a che campai!

- Calmateve bégl'jome mio.

- Su, sbrighete e fa lesto a dimmelo ca ce vógljo fa ió musso accomm'a 'nn'ora de notte!

Andanno dalla cocina, 'nfelate a 'nno spito, menéva n'addore de fegateglie de pórco, abbodenate colla ratta, co ammeso na foglia de laoro, che te feceveno meni mino.

Fuchetefù a senti chigl'addore, se leccava le labbra, agliotteva lo sputato, s'arecreava cogl'jocchie, quando a 'nno certo punto chisto

s'appontero pell'aria. Vedivo appiso alle pèrteche, 'nfelate alle canganelle, tante zazzicchie, presutte, guanciaie e voccolare, ancora tutte frische. De chiglie tèmepe a vedè tutta chélla grazia de Dio, te poteva menì pure na paralese galoppante, colla fame, che ce stéva 'ngiro! Fuchetefù appezzavo i'occhio: dalla coteca de 'nno presutto reconoscivo io mérco degli pórcio séio.

Accomm'a 'nn'assesso zellavo dalla sèggia e ce se ritrovavo a 'ncima all'impiede. Parlava all'anfurìa:

- Pòrcio boia, assassina, zozza e ladra, te lo dico jé chi m'ha robbato io pórcio méio! Zitta e mosca tu, che attocca a mi a parlà. Mo m'attacco no fazzoletto a 'ncapo e te faccio vedè jé, accomme se fa la strolega! Brutta, svergognata, panonta!

- Nèèè... che stai a di signò, acquitateve e assettateve, i non v'aggio mica offeso! Che volite sapè?

- Voglio sapè chéllò che te cèca, brutta balorda, cèschia!

- Signò state quieto, assettateve, forse non avite compreso quello che vi volevo dire!

- Mo, so puro 'ntrunto! Che forcia mamma méia m'ha fatto i'occhie de sguècio? Ma ... 'nna vide!

- Signò assettateve, pecché io vi 'ndovino puro il futuro.

- Ió futuro? Ió futuro te io faccio vedè mò! (Aizzenno le raccia verso ié pézze deglio pórcio)

- Sant' Antonio abate méio, bóno e beneditto, te rengrazio che me se fatto retrovò sto porchitto!

- Che stà a dicere signò?

- Stongo "a dicere"... ió porco fatto a pézze che stà appiso a ste pèrteche, è glió méio!

- Non è o véro signò! Se lo volite proprio sapere, quello è quel pórcio di mio marito.

- Che mariteto è 'nno pórcio me stà bene, come pure non me stà bene, che tu sì 'nna buciarda. Vé aiocco... la vide chélla cossa de presutto?

- La vedo, la vedo! Bè!

- E 'mbè, ce stà l'ampronta deglio mérco deglio porco méio, che mariteto m'ha robbato quattro nótte fa.

- Che dicite signò?

- Non fiatà più, chè a 'ssa vócca de ciavatta ci'ariva pure no papagno!

Mentre stéva a di chésto, eccote passà 'Ncicco Felicella.

- 'Ncì, ohie 'Ncì, t'ha mannato Sant' Antonio abate! Famme sto sacrosanto favore: tèccote la chiave della stalla méia, vaie alloco, mitte ié canestrune agl'jaseno e portemiglio aiécco, m'a reccommano, fa na cósà de prèscia, ca jé non me pòzzo move d'aiécco.

Dóppo na cica, Fuchetefù non era finito da di: «Gesù, Giuseppe e Maria», eccote 'Ncicco che t'ariva cogl'jaseno coglie dova canestrune. Fuchetefù 'nse perdivo d'animo, attaccavo ió somaro aglio catacchione della porta, rientravo dentro la stanza; dalla seggia azzecavo 'ncima aglio tavolino, comenzavo a spènnè dalle pertiche: voccolare, guanciaie, presutte e zazzicchie. Calava e azzecava, calava e azzecava e reiempeva ié canestrune.

La fattucchiera, che stéva in peccato, remanìvo alloconita, colla vócca raperta, 'nce sapivo di più niente.

Fuchetefù scioglivo i'aseno e terènnio dalla capezza, da sotto Suste passavo pélla piazza, ivo alla bottega de Giovannina de Ria, co 'nna lira, accattavo na cannela mappalluta dova déta e s'abbiavo pé sotto la chiesa de San Giovagne, alla cappella de Sant' Antonio abate, andò aglie tèmpe passate, na vota, se benediceveno: cavaglie, mule, asene, vacche, pecore, crape e porce. Vedivo la porta raperta, se facìvo annanze alla statua facennose ió segno della croce, la guardavo co n'aria soddesfatta, dicenno:

- Grazie Sant' Antò, t'appiccio, co tutto ió còre sta cannela, tanto i'arciprete don Guido te fa stà semble all'oscuro!

Le illustrazioni del libro

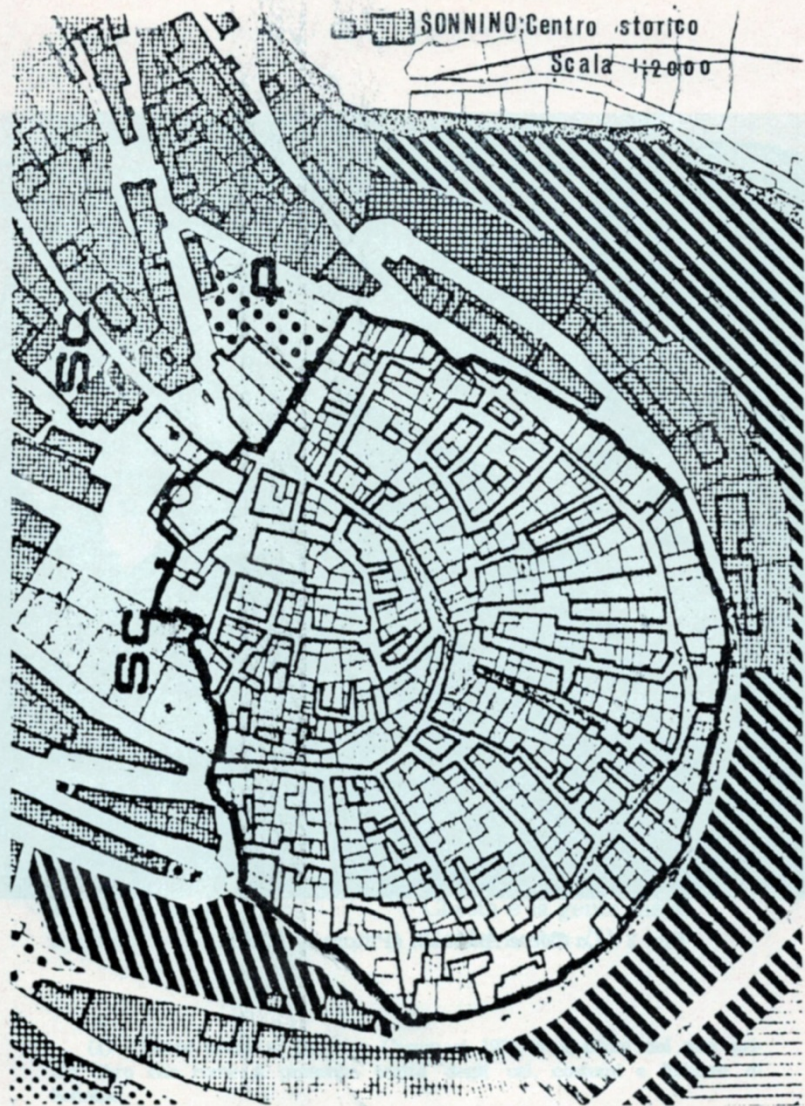


Fig. 1 - Centro Storico di Sonnino



Fig. 2 - La Torre Antonelli (Pittore E. D'Elia)



Fig. 4 - Piazza San Pietro (Pittore E. D'Elia)



Fig. 3 - « Ió Scifo »



Fig. 5 - Via Cesare Battisti



Fig. 6 - *Vicolo Monti* (Pittore E. D'Elia)



Fig. 7 - *Via Pio VII* (Pittore S. Del Monte)



Fig. 8 - Via G. Marconi



Fig. 11 - L'investitura delle Guide per la Sagra delle Torce



Fig. 9 - Una « Cemasa » (Foto Prof. U. Bernabai)



Fig. 12 - Via G. Antonelli (Foto Prof. U. Bernabai)



Fig. 13 - *Via Susti* (Pittore S. Del Monte)



Fig. 14 - *San Gaspare del Bufalo* (Inc. Prof. N. Medoro)

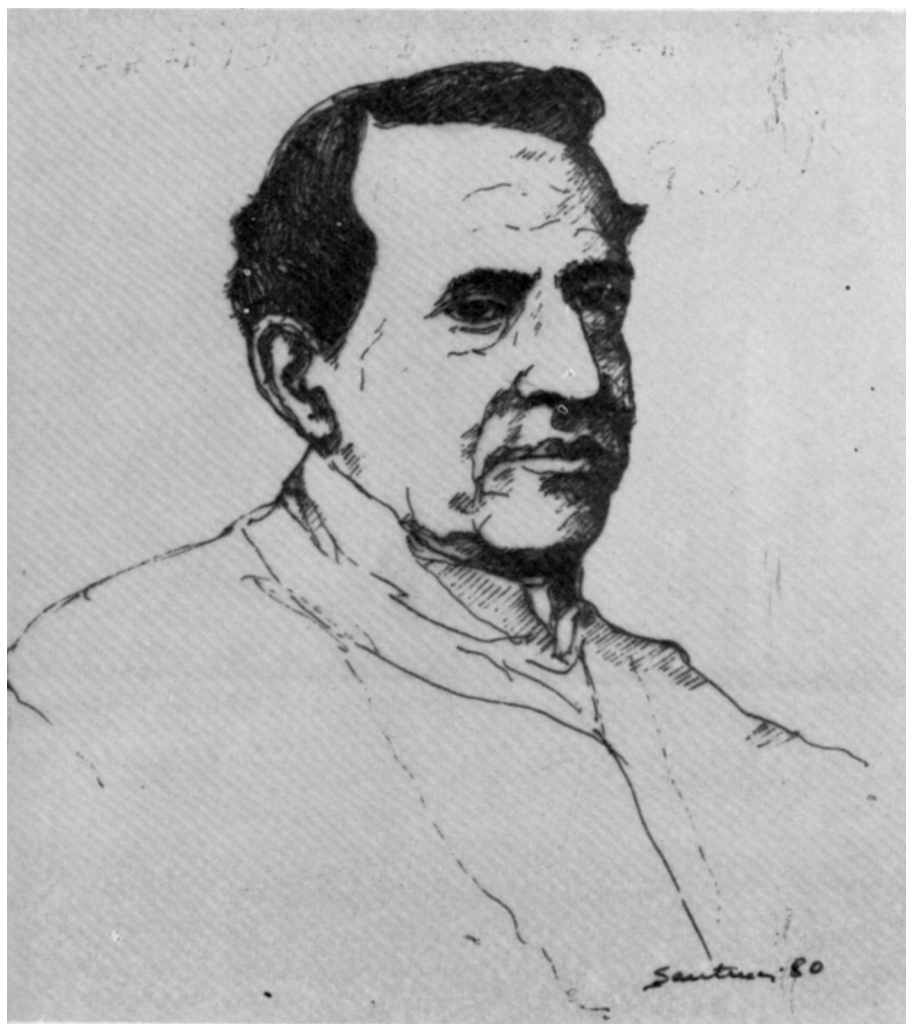


Fig. 15 - *Cardinale G. Antonelli* (Pittore I. Santucci)

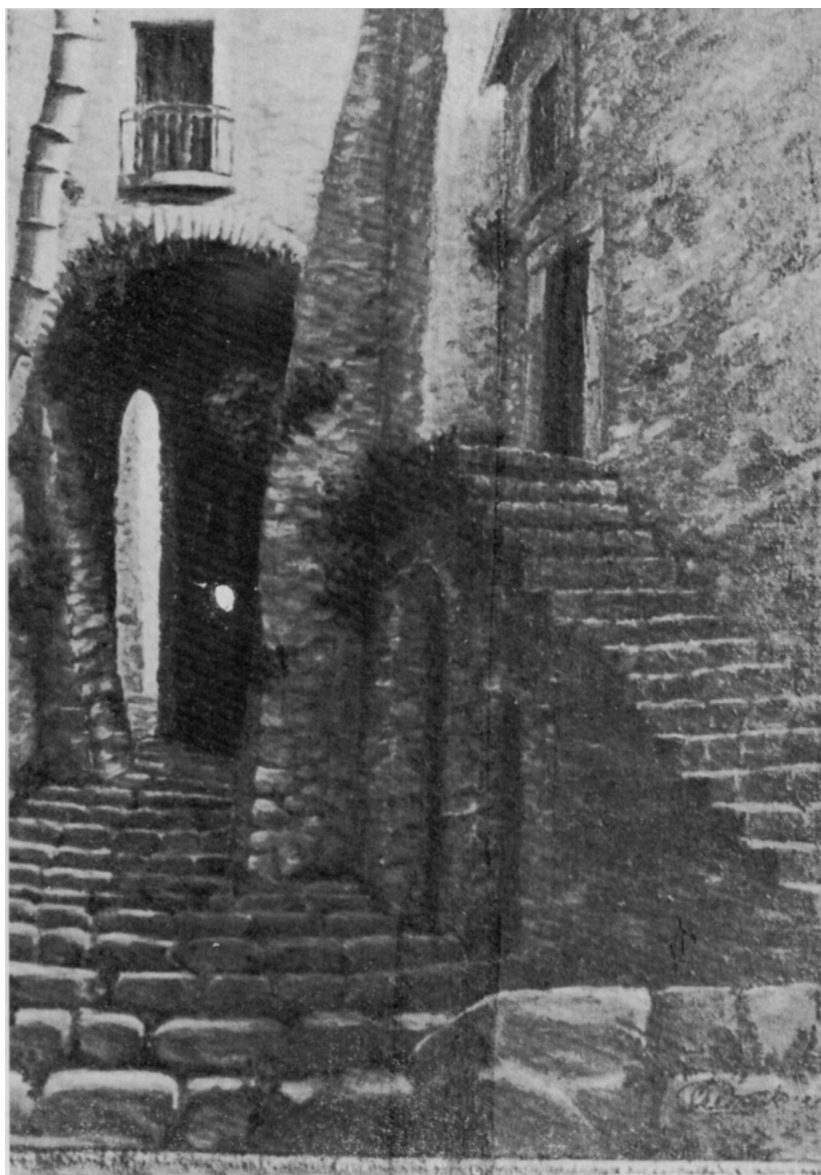


Fig. 16 - *Vicolo Macerola* (Pittore S. Del Monte)

PRESENTAZIONE.....	5
PREFAZIONE.....	7
<i>POESIE</i>	9
SONNINO.....	10
LA TORE ANTONELLE.....	11
SIA LAUDATO PÉ SEMBRE IÓ SEGNORE.....	12
LA FORNARA.....	14
IÓ PAESE DELLE CEMASE.....	15
SEGUO IÓ DESTINO.....	17
IÓ PAESE MÉIO.....	18
CHE COMBENAZIONE!.....	20
TRAMONTO.....	21
IÓ SORECITTO.....	23
IÉ VICOLE.....	24
A MARIA DELLE GRAZIE.....	25
E' NOTTE.....	27
SERA D'ESTATE.....	28
LE MANE TÈIE.....	29
ACCEDEMO SCIÒ PÓRCO!.....	31
IÓ CUNZIO.....	32
IÓ SCÈMO.....	33
IÓ 'MMERNO.....	34
ALLE MACCHIÚZZELE.....	36
LA SPERANZA.....	37
LA GELATA.....	38
GENTE NOSTRA.....	39
I'ASENO DE COSTANTINO.....	41
LA PORTA SAN PIETRO.....	42
SAPORE ANTICO.....	45
'NCICCO LA CIAVOLA.....	46
IÉ VICOLE DE SONNINO.....	47
LA MORTE.....	49
IÓ PÓRCO.....	50
LA VITA.....	52
VÉCCHIO FOCOLARE.....	53
LA PASSATÈLLA.....	54

TÉMPO DE FASCISMO	55
IÓ EMIGRANTE	56
IÓ CAMPOSANTO	58
ALLA CECALA	60
IÓ COMMIZIO	61
BAMBÀ VASTIANO	62
JÉ NON ME SÓ MAIE SONNATO	63
NINNA NANNA	65
IÓ CORTEGLIO	66
LE CARTINE	68
NÓ VALLECORSANO	69
LE 'MMASCHERE	71
L'ALBA	73
MÓGLIEMA	75
AGL'JORTO DE LAMPREDA	76
SOGNO E REALTÀ	77
L'APPATENTATA	80
LE CORNA	81
LE LAMEN TELE DE SAN CATALLO D'ARGENTO	81
LA 'MPICCIONA	84
MANNAGGIA	85
LA PUPA DE PÈZZA	86
A ZE VINCENZO TATARELLI ED AMICE	87
CERTE VÓTE	89
LA PECCENACA	90
IÓ VÉNTO DEGLI FENOCCHIO	91
SOGNÈNNO	92
'NVOCAZIONE	93
ZE GIOVACCHINO NATALINI	94
I' AMBEZIUSO	95
IUS PRIMAE NOCTIS	97
REFLETTÈNNO	98
LA RACCOLTA DELL'OLIVE	99
POVERTÀ	100
A ZE DARIO BONO	101
DON MARIANO SCRUPOLUSO	102

IÓ LÉTTO	103
STÁ VITA	105
LA CRISE ENERGETICA	106
IÉ GUAIE	108
LA PERGESSIONE MATUTINA	109
IÓ LUPOMENARO	112
LA CANTINA DE RESTÈO	113
VIA VOLÓSCA	115
LA PIGRIZIA DEGLIO PASTORE	117
CERTE PAESANE	119
ZÍTTO ZÍTTO	121
IÓ CIRCO EQUESTRE DELLA PORTELLA	122
<i>STORIA</i>	128
SONNINO	129
LA CINTA DELLE MURA MEDIEVALI DI SONNINO	131
SONNINO UN SECOLO FA	138
LA “SAGRA DELLE TORCE “	142
UN PAESE DI PACE E DI SERENITA'	146
<i>I SANTI</i>	148
<i>A SONNINO</i>	148
I SANTI A SONNINO	149
SAN BERNARDINO DA SIENA	150
BEATO ANTONIO BALDINUCCI	152
SAN LEONARDO DA PORTO MAURIZIO	154
SAN PAOLO DELLA CROCE	155
S. GASPARE DEL BUFALO	156
IL VENERABILE DON GIOVANNI MERLINI	163
<i>NOTIZIE</i>	165
<i>TRADIZIONI</i>	165
<i>USI E COSTUMI</i>	165
NOTIZIE “A 'NFRASCATE”	166
<i>RACCONTI</i>	191
LA VEGILEIA DE NATALE	192
LA BEFANA	196
LA FATTUCCHIERA	199
<i>Le illustrazioni del libro</i>	202

